



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in
Cultura, formazione e società globale

TESI DI LAUREA

**OLTRE IL FINE PENA:
Il rientro in società.**

Relatore:

Prof.ssa Francesca Vianello

Candidato: Valeria Alessi

Matricola n° 1233584

Anno Accademico 2021/2022

Indice

Introduzione	p. 3
1. Reinserimento sociale (Re-entry)	p. 5
1.1 Le finalità della pena. Carcere rieducativo o punitivo?	p. 11
1.2 Confronto tra misure alternative e detenzione. Il problema della recidiva.	p. 21
2. La ricerca	p. 27
2.1 Metodologia e problematicità dei dati	p. 27
2.2 Questionario	p. 30
2.3 Carcere e istruzione	p. 41
2.4 Livello di istruzione in carcere	p. 46
2.5 Lavorare in carcere e tipi di lavoro	p. 51
2.6 Il lavoro post detenzione	p. 56
2.7 La situazione economica dei detenuti e i problemi abitativi post detenzione	p. 61
2.8 Malattie, tossicodipendenza e problemi psicologici in carcere e dopo la detenzione	p. 66
3. Relazioni, ruolo delle istituzioni nel reintegro e aspettative future	p. 77
3.1 Legami familiari e amicizie durante e dopo la detenzione	p. 77
3.2 Il ruolo delle istituzioni nel reintegro in società	p. 89
3.3 Speranze e aspettative future	p. 95
3.4 Discriminazioni: essere un ex detenuto	p. 100
4. Conclusioni	p. 106
Bibliografia	p. 108

Introduzione

Il presente studio si propone di analizzare uno degli ambiti meno studiati in Italia: pone infatti il suo focus sul fine pena, cioè il momento dell'uscita dai circuiti penali e sulle aspettative future di coloro che sono detenuti. Sono stati intervistati tramite questionario anonimo persone recluse in procinto di finire di scontare la detenzione e alcune persone detenute con la pena dell'ergastolo. Nel corso dell'elaborato saranno riportate anche delle interviste che la candidata ha potuto effettuare lavorando presso la comunità terapeutica Oasi della Fondazione San Gaetano. Proprio grazie all'esperienza formativa svolta presso la comunità, inizialmente come Servizio civile Universale e successivamente come educatrice è nato l'interesse di analizzare e sviluppare tale argomento, poiché ho potuto osservare di persona le difficoltà che chi ha passato anni all'interno del circuito penitenziario spesso riscontra nel momento in cui si avvicina alla libertà. È evidente che purtroppo la società, almeno per ora, fatica ad ascoltare chi ha sbagliato e ad accettare che il cambiamento possa esserci e che se si è commesso un errore una volta, questo non deve divenire un tratto identificativo dell'individuo.

Nel primo capitolo il focus sarà posto sul reinserimento sociale. Verranno inizialmente descritte le finalità della pena e condotta un'analisi per comprendere se il carcere oggi giorno è più rieducativo o punitivo. Saranno poi analizzate le attuali politiche carcerarie adottate in Italia per capire se producono maggiore o minore recidiva, verrà poi presa in considerazione la differenza tra le misure alternative e il carcere con un'osservazione su come queste due tipologie penali vengano vissute in maniera diversa dai detenuti e quanto influiscono sulla commissione di nuovi reati una volta liberi.

Il secondo capitolo sarà incentrato sulla ricerca vera e propria. In primis verranno spiegate la metodologia utilizzata per ricavare i dati e le problematiche riscontrate per ottenerli. L'elaborato poi si focalizzerà sui diversi ambiti collegati al fine pena, quali l'istruzione, il lavoro, la situazione economica, i problemi abitativi, le malattie e i problemi psicologici per i quali verrà analizzata sia la situazione che si vive durante gli anni di reclusione sia quella che si prospetta nel post-detenzione.

L'ultimo capitolo sarà principalmente basato sulle reazioni e le aspettative di coloro che stanno finendo di scontare la pena. Verranno analizzati i legami familiari delle persone recluse, quali vengono mantenuti sia durante il regime detentivo che una volta tornati uomini liberi e quanto la mancanza di socialità incida sulla vita dei ristretti. Successivamente verrà messa in evidenza la funzione dello Stato e delle istituzioni per capire quale sostegno offrano

a coloro che sono in procinto di uscire dai circuiti penali, anche se è nota la scarsità dell'intervento istituzionale dopo l'uscita. L'obiettivo finale sarà quello di conoscere le aspettative, i bisogni, i desideri e le paure di coloro che hanno passato diversi anni in carcere o in misura alternativa e sono pronti a tornare a vivere liberi in società. La parte finale dell'elaborato tratterà le difficoltà e le discriminazioni che chi esce dal carcere è costretto a subire e quanto lo stigma dell'ex-detenuto possa essere un ostacolo per il reinserimento sociale.

Con questo elaborato si vuole evidenziare un aspetto che la società odierna spesso dimentica, cioè che tutti meritiamo una seconda possibilità e che anche chi ha sbagliato ha il diritto di ritornare a vivere in maniera dignitosa. Bisogna considerare che la detenzione rappresenta un evento traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. Francesco Ceraudo (1999), medico penitenziario, definisce l'esperienza detentiva dicendo che "il carcere è un momento di vertigine. Tutto si proietta lontano: le persone, i volti, le aspirazioni, i sentimenti, le abitudini, che prima rappresentavano la vita schizzano all'improvviso da un passato che appare subito remoto, lontanissimo, quasi estraneo"¹. L'individuo è costretto ad abbandonare il suo lavoro, la sua abitazione, gli affetti, ovvero tutti quegli elementi che costituivano il suo progetto di vita. Il carcere rischia di rappresentare, per il soggetto detenuto, una seria minaccia per la sua identità, per il suo sistema difensivo, per la sua autostima ed il suo senso di sicurezza, una minaccia che nel tempo si concretizza in una progressiva disorganizzazione della sua personalità².

“La liberazione non è libertà, si esce dal carcere ma non dalla condanna”

(Victor Hugo, *I miserabili*, 1981)

¹ F. Ceraudo, *La sessualità in carcere: aspetti psicologici, comportamentali ed ambientali*, in A. Sofri, F. Ceraudo, *Ferri battuti*, Archimedia, Pisa, 1999.

² <http://www.adir.unifi.it/rivista/2002/bargiacchi/cap3.htm#1>

1. Il reinserimento sociale (Re-Entry)

Il fine pena è un momento delicato della vita di un detenuto, poiché dopo anni passati in carcere o in misura alternativa si può tornare in libertà e quindi, si può finalmente rientrare a fare parte della società. Sicuramente vi è più facilità nel rientro sociale per chi ha l'appoggio di una famiglia solida, precedenti esperienze lavorative, un titolo di studio ed ha del denaro a disposizione. Tuttavia, per coloro che sono poveri, senza nessun appoggio e privi di capitale sociale, il rientro è una lotta continua³. In generale, il reinserimento dell'ex detenuto nella società rappresenta una transizione delicata, piena di pericoli e possibilità⁴. Se da un lato si tratta di uno dei momenti più attesi per un detenuto, dall'altra parte è anche un momento pieno di preoccupazioni, ansie e paure per svariati motivi. In primis spesso un ex-detenuto fatica a reintegrarsi socialmente poiché, nonostante lui abbia finito di scontare la pena e sia un uomo libero, per la società resterà sempre un ex-detenuto con tutte le discriminazioni e le difficoltà che questo implica. LeBel (2012) afferma che "le persone che sono state in carcere continuano ad indossare strisce invisibili anche fuori" di fatti come molti ex detenuti testimoniano è difficile tornare a vivere una vita pienamente normale. I pregiudicati, una volta liberi, sono consapevoli del loro status sociale e sanno che le loro opzioni sono fortemente limitate, il che significa che devono imparare a cavarsela da soli, senza essere aiutati⁵. Un'altra problematica riguarda il fatto che chi esce dal carcere dopo molti anni di detenzione deve fare i conti con una società che differisce notevolmente da quella che ha lasciato, è come se la vita all'interno del carcere si fermasse ma quando si esce ci si rende conto che nel frattempo il mondo è andato avanti e soprattutto negli ultimi decenni in poco tempo ci sono stati cambiamenti enormi (pensiamo all'invenzione degli smartwatch, delle macchine elettriche e a tutte quelle innovazioni tecnologiche che di anno in anno modificano il nostro stile di vita). Inoltre, in molti durante la detenzione dimenticano come esprimersi e impegnarsi in una conversazione "normale", si è spesso costretti a parlare solo con i compagni di cella, con le forze dell'ordine, nei tribunali e agli incontri con i familiari, quindi, i discorsi sono molto limitati e prettamente legati all'ambito della detenzione. Quando si rientra in società si è costretti a reimparare a interagire con gli estranei, a far fronte alle emozioni sepolte e a condividere paure e ansie che negli anni di detenzione si sono

³ Keesha M. Middlemass, *Ph.D.*, "I Ain't Going Back" *Prisoner Reentry & the "Gray Area" between Success and Failure*, Trinity University, Washington, 2014, p.15.

⁴ Shadd Maruna, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011, p. 3.

⁵ Keesha M. Middlemass, *Ph.D.*, "I Ain't Going Back" *Prisoner Reentry & the "Gray Area" between Success and Failure*, Trinity University, Washington, 2014, p.5.

tenute per sé ed è difficile riacquisire fiducia negli altri e tornare a chiedere aiuto. Il rientro comporta anche un riadattamento psicologico per apprendere a non essere sempre in “allerta massima”, attitudine che è necessaria per sopravvivere alla detenzione, ma non è appropriata all'esterno⁶. Avere precedenti penali comporta conseguenze devastanti. Crea barriere all'istruzione, all'alloggio, all'assistenza pubblica, alla partecipazione civica e soprattutto all'occupazione⁷. Altre difficoltà riguardano il riconoscimento dei titoli di studio, il riottenere la patente di guida, trovare un mezzo di trasporto, i disturbi psichici e fisici dovuti agli anni di detenzione, il riallacciare i rapporti con i familiari e soprattutto con i figli quando si è entrati in carcere con loro piccoli e si esce trovandosi di fronte degli adulti, in molti devono fare anche i conti con la tossicodipendenza o con le malattie come HIV e HCV che potrebbero aver preso negli anni di detenzione, alcuni con la mancanza di abbigliamento (delle volte si lascia il carcere solo con le poche cose con cui si era entrati) o di cibo e con i problemi economici. In ambito lavorativo, per esempio, una fedina penale sporca è spesso associata a una serie di tratti sfavorevoli attribuiti alla persona, tra cui problemi di salute mentale o di tossicodipendenza, scarsa etica morale e mancanza di serietà sui luoghi del lavoro. Di conseguenza, i datori di lavoro utilizzano spesso i precedenti penali come meccanismo di screening sui moduli di domanda di lavoro, escludendo automaticamente le persone con dei precedenti dai colloqui e da una possibile offerta di lavoro. Non viene quasi mai tenuto conto, dai datori di lavoro, che i programmi di riabilitazione e di preparazione al lavoro sono spesso forniti durante la detenzione, sebbene l'accesso possa variare a seconda dello Stato, della struttura carceraria e del tipo di reato⁸. In ambito economico una grande problematica è legata al fatto che molti ex-detenuiti normalmente non hanno contanti e non hanno conti in banca e al momento dell'uscita, sono spesso indebitati, o con il sistema giudiziario o con le loro famiglie, con vecchi amici o nei casi più gravi hanno ancora conti in sospeso con le associazioni mafiose o con altri delinquenti. Solitamente, un processo di rientro è considerato riuscito a condizione che il detenuto rilasciato non commetta alcun reato grave. La valutazione del rischio è diventata parte integrante del processo di rilascio/reintegrazione del detenuto al punto da dominare la maggior parte delle altre considerazioni⁹. In questo senso, la repressione della recidiva prevale su qualsiasi sforzo istituzionale significativo per migliorare la stabilità socioeconomica, il benessere, la salute

⁶ Keesha M. Middlemass, Ph.D, *“I Ain't Going Back” Prisoner Reentry & the “Gray Area” between Success and Failure*, Trinity University, Washington, 2014, p.16-17.

⁷ Terry- Ann Craige, *Ban the Box, convictions, and public employment*, Economic Inquiry (ISSN 0095-2583), Vol. 58, No. 1 January 2020, p. 425.

⁸ Ibidem, p. 427.

⁹ Shadd Maruna, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011, p. 20.

fisica e mentale e l'integrazione civica degli ex detenuti¹⁰. Ci si concentra sull'individuo e sulla sua incapacità di rimanere lontano dall'attività criminale e si vede la recidiva come un problema individuale, esplicitato in un nuovo arresto, una nuova condanna o una reincarcerazione che denota l'incapacità di rientrare in società e di restarci vivendo nella legalità.

Solitamente una fedina penale sporca è considerata un segno di vergogna, qualcosa da nascondere agli altri, un invito aperto per discriminazione ed esclusione sociale e si ritiene che i detenuti debbano "pagare il proprio debito" alla società attraverso il loro tempo in prigione. Invece si dovrebbero riconoscere gli sforzi di una persona nel reintegrarsi dopo aver commesso un reato. Questi potrebbero includere sforzi immediati per scusarsi o fare ammenda con le proprie vittime, un periodo di buona condotta all'esterno, sforzi per riprendersi dalla dipendenza, trovare un lavoro produttivo, restituire qualcosa alla propria comunità, o contribuire alle proprie responsabilità familiari. Va ricordato che anche in prigione, molte persone fanno di tutto per offrire volontariamente il loro tempo e le loro capacità in ambito prosociale. Bisognerebbe quindi considerare tutto il lavoro che la persona ha fatto durante la detenzione su sé stesso e le sue intenzioni per ricostruire la sua vita e i passi compiuti per raggiungere la libertà¹¹. Il rientro è un processo continuo, ma avviene in fasi diverse in cui gli individui si riconnettono con la famiglia, la comunità, la società e, in molti casi, acquistano consapevolezza; tuttavia, gli studiosi continuano a concentrarsi solo sulle variabili che predicono la probabilità individuale di commettere nuovi atti criminali e della conseguente recidiva¹². Un dato a conferma che il rientro in società è un periodo altamente complesso per l'ex detenuto è quello fornito dal numero di recidive commesse ma anche dagli alti tassi di suicidi tra gli ex detenuti recentemente rilasciati¹³. Eugene Wiesnet (1960) racconta la storia di Hans K., morto a 19 anni, il giovane ritornato dal carcere minorile dopo tre anni di detenzione si è visto negare dal suo villaggio di origine ogni riconciliazione. Si impiccò per disperazione dopo 6 mesi, nella sua lettera di addio scrive "Perché gli uomini non perdonano mai"¹⁴. Per quanto una persona possa cambiare quando esce dal carcere si porta con sé lo stigma del detenuto ovunque andrà. Verrà considerato sempre pericoloso, con l'idea che le persone non cambiano e che potrebbe tornare facilmente a commettere gli stessi reati. Una volta assunta l'etichetta del deviante è quasi impossibile liberarsene. È difficile

¹⁰Alessandro De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, Article in Social justice (San Francisco, Calif.), December 2017, p.93.

¹¹Shadd Maruna, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011, p. 19-20.

¹²Keesha M. Middlemass, *Ph.D. "I Ain't Going Back" Prisoner Reentry & the "Gray Area" between Success and Failure*, Trinity University, Washington, 2014, p.4.

¹³Shadd Maruna, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011, p. 4.

¹⁴Eugene Wiesnet, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè, Milano 1987, p.12.

far ricredere la società e far capire il cambiamento avvenuto, come riporta anche Catello Romano (2021) in una lettera a sua firma che invia al quotidiano “Il Dubbio”, il 25 Gennaio 2021. Egli scrive un lungo ragionamento sul tema della detenzione e di come il sistema carcerario italiano non metta in condizioni chi esce dal carcere di farsi una vita differente da quella che aveva quando è entrato: “Una volta finiti in carcere, nel nostro paese, od anche solo raggiunti da un avviso di garanzia, si è finiti socialmente, ci si figura per chi, si è macchiato di crimini tanto gravi, e la sciagura e lo stigma si estendono a cerchi concentrici su familiari e non”¹⁵. Combattere contro questo stigma è difficile e molti autori e autrici vedono il fine pena come una lotta definendo il “reentry as a struggle” (Middlemass 2017; Middlemass e Smiley 2019; Maruna 2020). Le indagini sul re-entry (reinserimento sociale) e sul fenomeno della recidiva si sono interrogate sull’effettiva disponibilità e accessibilità delle reti relazionali e delle risorse sociali a disposizione di chi esce dai circuiti detentivi. Non solo come spesso si sente dire il carcere ti cambia, ma anche le persone cambiano negli anni di detenzione. Da sottolineare che l’Art.3 della costituzione italiana afferma che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge. La dignità è riconosciuta quale caratteristica dell’essere umano in quanto tale. La dignità umana si sostanzia nel diritto al rispetto, sintesi di riconoscimento e di pari considerazione delle persone, in cui libertà ed eguaglianza si fondono. Si deve affermare con chiarezza un principio, intrinseco allo stesso concetto di dignità umana: essa non si acquista per meriti e non si perde per demeriti. Di conseguenza dignità e persona coincidono: eliminare o comprimere la dignità di un soggetto significa togliere o attenuare la sua qualità di persona umana. Ciò non è consentito a nessuno e per nessun motivo¹⁶. Il carcere per come è congegnato confligge con la dignità, con l’appartenenza al genere umano di chi vi è sottoposto, perché esclude dalla comunità e dalle relazioni con gli altri¹⁷. Questa esclusione sociale rende difficile il rientro poiché dopo anni passati in una cella a parlare con persone che sono nella stessa situazione si torna all’improvviso a vivere in un sistema che nel frattempo è andato avanti e integrarsi non è facile. Come avrò modo di analizzare nel capitolo sulle relazioni, una delle paure maggiori emerse dai questionari è quella di sentirsi esclusi e soli.

In Italia, come in molti altri paesi l’atteggiamento culturale secondo il quale la pena deve consistere nella retribuzione porta la convinzione che chi esce dal carcere non può essere

¹⁵ Catello Romano, “Cosa vorrei fare da grande...sono in cella da quando avevo 19 anni”, su “Il Dubbio”, 25 gennaio 2020, pag. 12.

¹⁶ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.10.

¹⁷ Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Adriano Salani Editore, Milano, seconda edizione, 2020, p.42-59.

riammesso in società e che sia giusta l'esclusione¹⁸. Vi è l'idea che si dovrebbe stare in carcere a vita e che in pochi meritino una seconda possibilità, una buona parte dei cittadini non è favorevole al reinserimento ed esprime frequentemente rabbia e paura nei confronti degli ex condannati, queste idee sono evidenziate anche dai giornali e dai media, che solitamente raccontano di chi non ce l'ha fatta e quindi commette recidive e torna in carcere, ma non parla mai di quella percentuale di ex detenuti che una volta usciti non commette più nessun reato. Valentina Stella scrive su *Il Dubbio* riporta l'intervento di un collega, il quale afferma: "Noi giornalisti siamo abituati a sbattere in prima pagina i mostri, che siano semplicemente indagati o colpevoli. Appena entrano in carcere ci dimentichiamo irresponsabilmente di loro e decidiamo di non raccontare il loro cambiamento"¹⁹. Diversi osservatori hanno segnalato che da anni la stampa italiana dedica alla cronaca nera uno spazio eccessivo e molto più importante di quanto invece accade nel resto d'Europa, questo non fa altro che alimentare l'odio e la paura nei confronti di chi compie qualsiasi tipo di reato²⁰. Catello Romano (2021) in un suo articolo scrive: "Quanto pesa l'idea che si ha di sé o il timore di quella che potrebbero farsi gli altri, in un mondo, in una società che fin dalla nascita più o meno subliminalmente ti dice come essere e perché, pena l'esclusione e le morti sociali, a sua volta fattori di "devianze varie"; un mondo ed un società dove non vale ciò che sei, ma quel che appari, così come è più importante ciò che i media dicono piuttosto che la realtà che si ha sotto gli occhi: l'han detto alla TV"²¹.

Quello che invece sarebbe necessario è far divenire il carcere un problema di tutti noi, dovrebbe divenire un tema di incontri e dibattiti ed essere portato alla conoscenza di tutti quanti, perché solo in questo modo si può sperare in un radicale cambiamento dell'intero mondo dell'esecuzione penale: nessuna riforma può andare a buon fine se non riesce ad affondare le proprie radici in un sentire collettivo innovativo²².

Una volta finita di scontare la pena, la strada è difficile e sicuramente il carcere non si dimentica, un passato criminale non può essere cancellato e spesso è troppo tardi per rimediare al danno fatto. Il successo del reinserimento è un processo bidirezionale, che richiede entrambi gli sforzi, sia da parte dell'ex detenuto (es. dedizione, pentimento), ma anche da parte di una comunità che deve essere aperta (es. al perdono, all'accettazione),

¹⁸ Ibidem, p.83.

¹⁹ Valentina Stella, *Velletri, premiati i detenuti vincitori di "camera con vista"*, su "Il Dubbio", 11 gennaio 2020, p.13.

²⁰ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p.21.

²¹ Catello Romano, *Una disperante incomunicabilità, perché è necessaria una testimonianza come la mia*, pag. 3, 2021.

²² Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.6.

quindi la reintegrazione richiede uno sforzo reciproco di riconciliazione, dove il reo e la società lavorano insieme per fare ammenda e andare avanti²³. Spjeldnes e Goodking (2009) precisano che il metro con cui si misura un processo di reintegrazione riuscito è differente visto dalla prospettiva della società o dalla prospettiva della persona ex-detenuta e dei suoi familiari. Nel primo caso, il successo coincide con la mancanza di recidiva e il raggiungimento della sicurezza pubblica. Dalla prospettiva della persona ex-detenuta e dei suoi familiari, il successo del processo di reintegrazione nella società si misura nei livelli di stabilità familiare, nella partecipazione alle attività sociali, nella salute mentale e fisica, e nella presenza di un impiego²⁴.

Il rientro è più difficile di quanto si possa pensare perché è una lotta quotidiana che arriva senza alcun accompagnamento, in un attimo, dopo anni, si è liberi e questo porta a conflitti interni ed esterni per gli ex detenuti, tra cui: come il tempo trascorso in carcere li ha colpiti personalmente e psicologicamente, come il rientro dovrebbe significare tentare di essere indipendenti mentre si è totalmente dipendenti dalla propria famiglia o da chi può offrire aiuto, è importante anche valutare se il reo è pronto ad assumersi la responsabilità delle sue azioni o se continua a dare la colpa delle proprie condizioni alla società e alle istituzioni, non rendendosi conto della gravità degli atti compiuti, deve infine essere consapevole di come spesso l'essere stato in carcere comporta l'essere ignorato, respinto e non considerato. Inoltre, il carcere svolge anche una funzione "deresponsabilizzante" tanto da rendere le persone reclusi, una volta libere, incapaci di affrontare la complessità della vita quotidiana, cosa che spesso le porta a ripetere gli stessi errori²⁵. Sicuramente rispetto al passato, abbiamo molte più informazioni sull'esperienza dell'uscita di prigione, sull'atteggiamento degli ex detenuti, sui loro bisogni e aspettative, sul ruolo delle reti familiari e comunitarie nel fornire sostegno o porre ostacoli al loro reinserimento sociale e sulle difficoltà che riscontrano. La maggior conoscenza, rispetto al passato, riguardo a questo argomento e il rinnovato interesse nello studiare il fenomeno dell'uscita dal carcere gettano le basi per una nuova responsabilità, in cui soggetti coinvolti nella gestione del rientro, sia enti pubblici che privati, possono e dovrebbero essere tenuti a raggiungere degli standard di riduzione della recidiva. Secondo alcune stime, se potessimo attuare programmi efficaci per tutti i detenuti affinché rientrino con tutte le risorse necessarie, potremmo aspettarci riduzioni della recidiva sul ordine del 15-20% e di conseguenza questo sarebbe un guadagno per lo Stato, poiché in

²³Shadd Maruna, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011, p. 13-15.

²⁴ Luca Decembrotto, *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, 2020, p. 85.

²⁵ Stefano Natoli, *Dei reclusi e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p.112.

questo modo si potrebbero ridurre i costi futuri per la giustizia penale e si permetterebbe di ripristinare la cittadinanza piena e produttiva a centinaia di migliaia di uomini e donne, che tornano a casa per vivere in una società libera, dopo aver pagato il loro debito per i crimini che hanno commesso²⁶. Bisogna partire dal presupposto che una persona reinserita è una persona che non pesa economicamente sui servizi sociali, che esce dai circuiti dell'illegalità, che non crea allarme sociale e che produce risorse invece di consumarle²⁷.

Il problema di essere etichettati come devianti e visti nell'ottica di coloro capaci solo di essere delinquenti, molto spesso produce quello che viene chiamato l'effetto Pigmalione, la profezia che si autoavvera e di conseguenza sono in molti coloro che una volta usciti, vedendosi trattati solo come ex detenuti e privi di ogni opportunità, tornano a delinquere, molto spesso commettendo reati più gravi del primo.

Infine, a volte è difficile lasciare il carcere poiché, paradossalmente, esso finisce per garantire alcune sicurezze che non ci sono al di fuori e anche perché si vorrebbe far qualcosa per chi vi rimane. Come riportato da Adriano Sofri, scrittore, opinionista e attivista italiano, ex leader di Lotta Continua, condannato a ventidue anni di carcere nel 1972: "Il momento in cui si entra in galera è sempre orribile; ma il giorno in cui se ne esce è doloroso. È difficile pensare a quelli che aspettano perché il pensiero di quelli che si lasciano dentro è forte. Si esce dal carcere con lo sguardo rivolto all'indietro."

Una volta che il criminale abbia subito il suo castigo si è liberi di frequentarlo o di evitarlo; possiamo se vogliamo rifiutargli la mano di nostra figlia, o porre in atto altre discriminazioni.
(Platone)

1.1 Le funzioni della pena. Carcere rieducativo o punitivo?

Alla base del trattamento penitenziario vi è la pena, che di per sé è di natura afflittiva poiché mira alla produzione di deficit nei confronti del punito, del quale priva o diminuisce i beni individuali (vita, incolumità, libertà, rispettabilità, proprietà), riduce i diritti e rende più complicato il soddisfacimento dei bisogni. L'art. 27 della costituzione al comma 3 stabilisce che la pena, oltre ad essere afflittiva, deve tendere alla rieducazione del condannato e non

²⁶ Christy A. Visher and Jeremy Travis, *The Characteristics of Prisoners Returning Home and Effective Reentry Programs and Policies*, The Oxford Handbook of Sentencing and Corrections, Edited by Joan Petersilia and Kevin R. Reitz, April 2012, p. 17.

²⁷Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.6.

può concretizzarsi in trattamenti inumani o degradanti. L'art. 17 del codice penale stabilisce che le pene principali stabilite per i delitti sono l'ergastolo, la reclusione e la multa. Le pene principali stabilite per le contravvenzioni sono invece l'arresto e l'ammenda.

Esistono diverse teorie sulla funzione della pena: essa può avere una funzione retributiva, una funzione generalpreventiva e una funzione detta della prevenzione speciale. Secondo la teoria retributiva (afflittiva), la sanzione deve punire il colpevole per il reato commesso, di fatto è la riaffermazione del diritto da parte dello Stato. L'impianto filosofico dominante, della funzione retributiva, è la legge del taglione, che legittimava la persona offesa ad infliggere un male pari all'offesa ricevuta. A differenza del passato però, quando si retribuiva il male con il male, oggi questa funzione affida allo Stato, soggetto terzo ed imparziale, il compito di infliggere al reo una pena giusta, proporzionata all'offesa provocata. Dal punto di vista pratico questa teoria implica che il soggetto venga punito in base a due fattori: il grado di colpevolezza e la gravità del fatto commesso. Contrariamente alla teoria rieducativa, in quella retributiva, non vi è interesse per il reo e per la sua personalità. La teoria generalpreventiva, invece, prevede che la pena abbia una funzione di deterrente nei confronti del corpo sociale, con lo scopo di dissuadere dall'attuare comportamenti delittuosi; prima di essere applicata viene quindi minacciata²⁸. Stabilendo le sanzioni per determinati reati, fa sì che diminuisca il numero di essi, perché la prospettiva della pena frenerebbe i soggetti nella loro tendenza a delinquere. Ha lo scopo di generare "una contropinta alla spinta criminosa"²⁹. Storicamente la funzione generalpreventiva è legata alla figura di Cesare Beccaria che nella sua opera, *Dei delitti e delle pene*, pubblicata nel 1764, scriveva: "È meglio prevenire i delitti che punirli"³⁰. Secondo questa teoria, infatti, la sanzione, così come calcolata in astratto dal legislatore, ha la funzione di distogliere i consociati dalla commissione di reati. Il precetto normativo si rivolge alla generalità di coloro che ancora non hanno commesso il reato, o operando con efficacia deterrente, si parla in questo caso di prevenzione generale negativa (è la minaccia della sanzione ad avere un ruolo di primo piano), o svolgendo una funzione di orientamento culturale della società e si parla quindi di prevenzione generale positiva³¹. La teoria della prevenzione speciale vede la pena come intimidatoria nei confronti del condannato e ha compiti rieducativi e correttivi³². È rivolta quindi al singolo autore del reato già commesso, al fine che non torni a commetterne altri in

²⁸ Alessandra Concas, *La pena, le funzioni e il carattere*, Diritto.it, <https://www.diritto.it/la-pena-le-funzioni-e-i-caratteri/>

²⁹ Paolo Franceschetti, *Pena*, AltexPedia, Luglio 2017, https://www.altalex.com/documents/altalexpedia/2017/06/27/pena#_Toc4756_30542

³⁰ Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, 1764, p.102.

³¹ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2016, p. 16.

³² Alessandra Concas, *La pena, le funzioni e il carattere*, Diritto.it, <https://www.diritto.it/la-pena-le-funzioni-e-i-caratteri/>

futuro. Secondo questa funzione, in cui la pena è detta anche emenda, lo scopo principale è quello della riabilitazione del condannato per cercare di reinserirlo nella società. Anche in questo caso esistono una teoria della prevenzione speciale negativa e una positiva. La prima si riferisce alla neutralizzazione o incapacità del soggetto di compiere nuovamente reati, la pericolosità sociale del reo è in questo caso neutralizzata materialmente o giuridicamente. La seconda pone il suo focus sulla funzione rieducativa: in questo senso lo Stato deve rieducare il condannato ai valori socialmente condivisi che ha infranto con la sua condotta delittuosa³³. La teoria della prevenzione speciale è quella che, tra tutte, esprime meglio l'art. 27 della Costituzione, essendo basata sulla rieducazione e sul reinserimento sociale. La funzione rieducativa della pena è in netta antitesi rispetto alla funzione retributiva; se quest'ultima presuppone un uomo libero e responsabile delle sue azioni che quindi va punito per il male commesso, la prima presuppone un uomo che si comporta così come è stato condizionato dall'ambiente in cui vive, quindi in qualche modo è "rieducabile", e dunque anche salvabile³⁴. Il principio della funzione rieducativa della pena è quello che ha ispirato l'introduzione nel nostro ordinamento delle misure alternative alla detenzione, le quali, sostituendosi alle pene detentive e abituando il condannato alla vita di relazione, rendono più efficace l'azione di risocializzazione.³⁵

In Italia nel 1975 è entrato in vigore il nuovo ordinamento penitenziario (legge n.354/75), questo afferma all'articolo 1, che il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Deve essere improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza, condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose ma allo stesso tempo la pena deve essere personale, perché colpisce solo l'autore del reato e anche proporzionata al tipo di reato. Il trattamento penitenziario deve essere un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale dei detenuti. Con questa legge 354 l'amministrazione penitenziaria ha acquisito l'indispensabile strumento normativo

Per adeguarsi ai precetti costituzionali dell'umanizzazione delle pene e del trattamento rieducativo dei condannati³⁶. Con rieducazione non dobbiamo intendere la correzione morale del delinquente, poiché essendo lo stato italiano, laico e pluralista, non può farsi

³³ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2016, p. 20.

³⁴ Paolo Franceschetti, *Pena*, AltexPedia, Luglio 2017, https://www.altalex.com/documents/altalexpedia/2017/06/27/pena#Toc_4756_30542

³⁵ Concas Alessandra, *La pena, le funzioni e il carattere*, Diritto.it, <https://www.diritto.it/la-pena-le-funzioni-e-i-caratteri/>

³⁶ Alessandra Concas, *La pena, le funzioni e il carattere*, Diritto.it, <https://www.diritto.it/la-pena-le-funzioni-e-i-caratteri/>

portatore e garante di un sistema di valori assoluti etico-morali, imponendone l'accettazione a tutti. L'unica possibile accezione della rieducazione è la legalità esteriore, cioè far acquisire al reo l'attitudine a vivere nella società senza incorrere nella commissione di reati, questo si ricollega allo scopo delle istituzioni penali nel suo complesso: la prevenzione dei futuri illeciti penali³⁷. La regola minima per il trattamento dei detenuti delle Nazioni Unite al n. 65 dice: "Le finalità del trattamento consistono nello stabilire nelle persone la volontà di condurre dopo la liberazione, una vita rispettosa della legge e autosufficiente"³⁸. Bisogna ricordare che, come tutti noi, i detenuti sono titolari di diritti fondamentali e devono essere tutelati nel rispetto della vita e della propria integrità fisica e mentale³⁹. Quindi, l'espiazione della condanna deve tenere conto di due fattori fondamentali: la pretesa punitiva dello Stato e il compito che lo stesso ha di rieducare socialmente il condannato, affinché da libero possa effettivamente reinserirsi nella società⁴⁰. Questo è quello che afferma la legge, ma in realtà è diffusa l'idea che per la persona che ha commesso crimini non vi sia una vera possibilità di rieducazione, dunque la galera non servirebbe a ridurre gli atti delittuosi e per questo in molti istituti ci si limita solo a garantire un'efficiente gestione del sistema penale. Questi orientamenti convivono con archetipi e letture che alimentano le angosce e amplificano i messaggi ansiogeni tra la popolazione⁴¹. Garland (1990) definisce con il termine pena la successione di eventi in base alla quale chiunque viola una norma penale viene condannato ad una sanzione di carattere penale, in quest'ottica quindi la funzione della pena è prettamente punitiva. Sono in molti ad avere la stessa visione di Garland e a ritenere che il carcere dovrebbe essere solo punitivo e che non ha senso rieducare qualcuno che comunque è destinato ad essere un delinquente. I carcerati vengono visti come dei numeri e spesso solo come dei costi per lo Stato per questo non poco di frequente si sentono frasi come "butterei le chiavi e li farei marcire là dentro" o "dovrebbe essere ripristinata la pena di morte, così vedi come la smettono di delinquere". Il pensiero comune vede una pena efficace solo se è dura e severa, il carcere deve essere secondo la maggioranza dei cittadini un posto caratterizzato dallo squallore, dalla denigrazione e dalla desolazione. Sono anche in molti a credere che durante la detenzione i detenuti non siano in sofferenza poiché hanno a disposizione la televisione, possono studiare, hanno sempre un pasto caldo e persino l'ora d'aria e quindi in fin dei conti chi è chiuso in prigione sta meglio di chi sta fuori. Come

³⁷ Luigi Scopelliti, *Alternative alla detenzione: problemi e prospettive*, Tesi di laurea, Università di Palermo 2018, p.104.

³⁸ Don Giorgio Pighi, *Criminalità e tossicodipendenza carcere e misure alternative*, quaderni 6, del Centro di documentazione Mario Barone, Anno V, n.1, Luglio 1985, Padova, p.27.

³⁹ Stefania Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, p. 66.

⁴⁰ Claudia Pomata, *Il diritto all'istruzione nelle carceri: il caso Italia*, Lo Spiegone, 5 Aprile 2021, <https://lospiegone.com/2021/04/05/il-diritto-allistruzione-nelle-carceri-il-caso-italia/>

⁴¹ Italian Costs Crime Policies and Penitentiary Management, 2020, p. 2

ricorda Gherardo Colombo (2020) è vero che la maggioranza dei detenuti non lavora ed è vero che nelle celle c'è la televisione, ma nelle celle, dalle dimensioni minuscole, spesso c'è chi la televisione non la vorrebbe neanche guardare, ma il suo compagno di stanza la tiene accesa tutta la giornata; inoltre, si sta chiusi una media di 12 ore al giorno non facendo nulla (12 nei migliori dei casi)⁴². Sarebbe difficile per chiunque considerare bella una vita chiusi in camera, pensando anche al recente lockdown che ci ha costretti in casa, con tutti i comfort che abbiamo e spesso insieme ai familiari, riflettiamo su quanto sia stata dura quella situazione da sopportare per pochi mesi, in carcere molto spesso si parla di anni e anni chiusi in una stanza con persone scelte da altri con le quali spesso non si va neanche d'accordo. La vita in carcere è tutt'altro che piacevole e troviamo conferma di questo anche nella sentenza emessa dalla Corte di Strasburgo, Sez. II, l'8 Gennaio 2013, dove l'Italia è stata condannata per il regime di tortura riscontrato in molte carceri italiane e l'assenza di efficaci rimedi giurisdizionali a tutela dei detenuti⁴³. È difatti ben nota la situazione delle carceri italiane frequentemente caratterizzate dal sovraffollamento, dal cibo pessimo, dall'assistenza medica carente, dalla mancanza di personale, dall'alto numero di suicidi e dall'atteggiamento, non sempre corretto, degli agenti. Come fa notare Abis Sergio (2020), nel suo libro, *Chi sbaglia paga*, va sottolineato il fatto che il carcere dà un insegnamento di vita molto sbagliato, infatti, chi ha i soldi riesce a fare una vita dignitosa anche durante la detenzione, potendosi permettere del cibo migliore, dei vestiti e magari anche un fornello a gas o le sigarette, rispetto a chi è povero e si trova a non avere la possibilità di acquistare nulla e a chiedere di continuo agli altri detenuti che finiscono per rifiutare le sue richieste. In un carcere rieducativo tutti dovrebbero avere le stesse possibilità e avere accesso agli stessi servizi, non dovrebbe esserci il divario tra i ricchi e i poveri. Oltre a questo, è bene evidenziare che durante la detenzione si è a contatto principalmente con altri detenuti e di conseguenza ci si confronta solo con loro. In un'intervista fatta da Morsetti ad un ex-detenuto, alla domanda se è vero che il carcere criminalizza, egli risponde: "Di cosa vuoi che si parli dentro quando sei sempre a contatto con gente che nella vita ha solo ucciso, rapinato e rubato? Si parla solo di quello, di come fare per farla franca, ci si racconta le esperienze. Non ci sono buoni esempi da seguire. La contaminazione c'è, ed è evidente a tutti"⁴⁴. Questa breve risposta ci fa evincere che all'interno del carcere non ci si relaziona con modelli socialmente positivi in grado di far scaturire un'occasione di crescita e cambiamento. Al contrario, si rischia di

⁴² Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Adriano Salani Editore, Milano, seconda edizione, 2020, p.64

⁴³ Fiorelli, 2014,140 ess.;Lorusso,2014,9 e ss; Manconi, 2015, 31 e ss.

⁴⁴ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di Laurea, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2016, p.186.

rimanere costretti in una cultura deviante e criminale. Come ha sostenuto Umberto Veronesi (2012) in occasione della IV Conferenza Mondiale di Science of Peace, tenutasi a Novembre 2012 presso l'Aula Magna dell'Università "Bocconi", riportato sul corriere della Sera: "Le più recenti ricerche hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile, ma è plastico e si rinnova. Abbiamo scoperto che il cervello è dotato di cellule staminali proprie, dunque si rigenera. In effetti ognuno di noi può sperimentare come il suo modo di pensare e sentire non sia lo stesso di 10 anni prima; ma il ragionamento ha ben più forti implicazioni a livello della giustizia, perché il detenuto non è la stessa persona condannata vent'anni prima. Per questo siamo a favore dell'abolizione dell'ergastolo e dell'introduzione di un massimo di pena di 20-25 anni. La nostra è una posizione civile e scientifica. Se accettiamo questo presupposto scientifico, allora tanto più il compito della giustizia non è la vendetta ma, il ravvedimento e dunque la rieducazione, e in caso di successo, il reinserimento sociale⁴⁵. La persona che entra in carcere non è la stessa persona che ne esce, nel tempo le cose cambiano ma se non avviene durante gli anni di detenzione nessun processo rieducativo, il rischio è quello di uscire mentalmente fermi a quando si è entrati e alle prime difficoltà il pericolo è quello di tornare a delinquere. Come afferma Gherardo Colombo (2020) la pena dovrebbe perdere la sua natura retributiva, considerando che la durezza non può che indurire e quindi la retribuzione del male con il male non può che educare al male, e deve trasformarsi invece in strumento di recupero e riconciliazione, di ri-socializzazione anziché di de-socializzazione⁴⁶. Secondo l'esperienza di molti detenuti il carcere ha un risultato ben lontano da essere rieducativo, infatti, il suo essere punitivo crea individui freddi, amareggiati, più pericolosi e meno premurosi di quando sono entrati, che tornano a casa arrabbiati, risentiti e smarriti. L'ambiente carcerario costringe i detenuti a imparare a vivere in una posizione difensiva, a nascondere i propri sentimenti e opinioni, a stare sempre "di guardia" e a non fidarsi di nessuno⁴⁷. Un carcere rieducativo dovrebbe puntare su elementi come l'istruzione, garantire corsi di formazione, offrire possibilità di lavoro, far mantenere rapporti stabili e sani con i familiari, poter partecipare ad attività culturali e sportive, educare al rispetto dell'altro e offrire aiuto psicologico a chiunque necessiti. L'individuo dovrebbe, finita di scontare la pena, uscire consapevole dei suoi errori ma anche di aver pagato per i suoi sbagli ed essere in tutti i sensi un uomo pronto a riprendere

⁴⁵ Umberto Veronesi, Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace, 16 e 17 Novembre 2012, Milano, Aula Magna Università Bocconi.

⁴⁶ Gherardo Colombo, Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla, Adriano Salani Editore, Milano, seconda edizione, 2020, p. 50.

Keesha M. Middlemass Ph.D, "I Ain't Going Back" Prisoner Reentry & the "Gray Area" between Success and Failure, Trinity University, Washington, p. 16.

in mano la sua vita tornando a rappresentare una risorsa produttiva per la società. La detenzione dovrebbe essere vissuta come seconda chance di costruire una vita all'insegna del rispetto e delle regole della convivenza sociale. Durkheim (1893) riteneva la pena una forma di vendetta e sosteneva che se ha una funzione solo punitiva la pena non serve a correggere il colpevole o a intimidire i suoi possibili imitatori, restando quindi dubbia e mediocre⁴⁸. Il carcere, così come è strutturato, non può essere l'ultima tappa del processo di reinserimento e rieducazione, poiché porta all'emarginazione, all'esclusione e alla solitudine mentre dovrebbe fornire i mezzi per l'integrazione, la partecipazione e l'inclusione. L'insieme dei fini di un sistema sanzionatorio penale funzionale dovrebbe essere riassunto nella formula riconciliazione-reintegrazione-riparazione⁴⁹. Secondo autorevoli autori, lo Stato dovrebbe formulare un nuovo concetto di pena che può farsi strada solo se la società civile è disposta a capire che la detenzione non basta e che la vera sicurezza nasce dall'effettivo recupero di chi ha sbagliato⁵⁰. Ad ora non ci si aspetta nulla dal detenuto se non il rispetto delle regole di base: non scatenare risse, non tentare evasioni, rientrare dopo un permesso premio e che segua almeno qualcuna delle attività proposte, ma nessuno pretende da lui comportamenti improntati alla legalità, si potrebbe affermare che per tutti "un buon giorno in carcere è un giorno in cui non succede niente" (Vianello 2018). Di conseguenza il delinquente impara che per sopravvivere alla detenzione deve essere più forte, scaltro e subdolo degli altri⁵¹. In carcere esiste una gerarchia non scritta e molto spesso vi sono detenuti che comandano sugli altri, che impartiscono punizioni spesso anche molto violente e che decidono chi deve essere lasciato in pace e chi deve essere tormentato, di tutto questo spesso le guardie sono al corrente ma fanno finta di non vedere. Sykes (1958), parla del cosiddetto codice del detenuto riferendosi a quel set di valori, norme e prescrizioni, per lo più ideale, che i detenuti affermano di adottare come guida ideale al proprio comportamento all'interno del carcere. Questo codice si basa su elementi quali la lealtà tra persone detenute e il divieto di fraternizzare con il personale, la capacità di dimostrare coraggio e mantenere il controllo, il rifiuto di qualsiasi forma di tradimento e la garanzia di aiuto e sostegno di fronte agli eventi critici, la condivisione di risorse materiali e simboliche⁵². Secondo Goffman(1978) avviene anche quello che lui chiama processo di

⁴⁸Stefano Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, p. 61-62

⁴⁹ Eugene Wiesnet, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè, Milano 1987, dedica a Hans K, p.169.

⁵⁰ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p.126.

⁵¹ Sergio Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020, pp. 477-526.

⁵² Francesca Vianello, *Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario*, in *Sociologia del diritto*, n. 3, 2018, p. 68.

disculturazione ovvero la perdita o la mancanza di cognizioni circa alcune abitudini ritenute indispensabili nella società libera. La rilevanza del processo di disculturazione è ovviamente direttamente proporzionale alla quantità del tempo trascorso nell'istituzione, mentre inversamente proporzionali risultano le possibilità di recupero delle competenze una volta riguadagnata la libertà⁵³.

Tutto ciò non ha niente a che fare con un programma che dovrebbe essere rieducativo. Il carcere non aiuta e non rende migliore chi vi è dentro, non insegna a vivere secondo i codici di comportamento accettati dalla società e in questo senso è criminogeno⁵⁴. A questo proposito Donald Clemmer (1940) e Gresham Sykes (1958) definiscono la cultura carceraria quella della popolazione detenuta. Si tratta di una cultura specifica dei detenuti, con caratteristiche proprie, le cui origini deriverebbero dalle particolari condizioni in cui essi si trovano. Secondo gli autori questo tipo di cultura nasce come risposta specifica alle sofferenze imposte dalla detenzione, in particolare ai suoi effetti sulla percezione del sé del recluso⁵⁵.

Come affermò Pëtr Alekseevič Kropotkin (1977), la prigione non spinge i detenuti a divenire cittadini modello, ma, al contrario, a perseverare nel loro errore; la reclusione e l'isolamento non fanno altro che recare un danno ulteriore a coloro che vi sono detenuti.

Per come si presenta il carcere è un luogo di degradazione fisica e morale della persona che vi è costretta e fa sì che il detenuto viva una condizione più infelice di quella che avrebbe avuto la possibilità di vivere fuori. In questo senso la pena è ciò che dice di essere, una punizione, una sofferenza, un castigo, una degradazione della persona che la deve scontare. Pur essendo una pena asettica, cioè priva degli aspetti violenti della pena corporale e dunque apparentemente rispetta l'umanità degli individui, misurabile nel tempo della sua esecuzione e commisurabile alla gravità del fatto commesso, difficilmente potrà essere una pena finalizzata al reinserimento e alla rieducazione poiché è impossibile produrre recupero sociale attraverso l'esclusione sociale, ed è difficile includere attraverso l'esclusione⁵⁶. La contraddittorietà è insita nel fatto che si vuole assolvere la funzione del reinserimento sociale tramite uno strumento, la galera, che è il più antisociale per eccellenza.

La pena funziona quando non è detentiva e soprattutto quando il carcere non assomiglia a sé stesso, cosa che avviene, ad esempio, nel carcere di Bollate (che verrà analizzato nei capitoli

⁵³ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.40.

⁵⁴ Sergio Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020, p. 848.

⁵⁵ Francesca Vianello, *Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario*, in *Sociologia del diritto*, n.3, 2018, pp. 68-76.

⁵⁶ Stefano Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, pp. 127-130.

successivi), una struttura che si focalizza prettamente sul fine rieducativo della sanzione con risultati positivi dimostrati in termini di minore recidiva, di effettivo reinserimento e di riduzione dello svantaggio sociale di coloro che hanno finito di scontare la detenzione.

Possiamo concludere che di rieducativo attualmente nelle carceri italiane non c'è quasi nulla, una delle poche forme di rieducazione presente è quella del lavoro, ma come avrò modo di analizzare nel secondo capitolo, l'occupazione in carcere in realtà è, per la maggior parte dei detenuti, un lavoro non riconosciuto una volta usciti di galera ed è spesso dequalificante: questo è evidente anche dai nomi delle mansioni (scopino, spesino, portavivande, ecc.). La detenzione sembra tendere a livellare gli individui, a depersonalizzarli, a renderli infantili (anche in questo caso basta pensare ai termini come scopino, spesino, piantone e domandina. Da sottolineare che il Capo del Dap, Santi Consolo, con una circolare del 30 Marzo 2017 aveva provato ad eliminare l'uso di questa terminologia vista come infantilizzante)⁵⁷.

Una soluzione per rendere effettivo il senso rieducativo della pena potrebbe essere quella proposta da Gherardo Colombo (2001), nel suo libro *Il perdono responsabile* in cui suggerisce di modellare le limitazioni caso per caso, in base alle caratteristiche della persona e al campo nel quale potrebbe esplicare la sua pericolosità. Nella sua teoria un ladro o un rapinatore dovrebbero essere puniti impedendogli di avere contatti con la proprietà altrui, ma dovrebbero poter avere contatti con i familiari, poter navigare in internet, rivolgersi al medico in caso di malattia, ecc. I luoghi in cui tenere i detenuti dovrebbero quindi essere congeniati per rispondere allo scopo di contenere la pericolosità e di rieducarli in quell'ambito specifico, senza calpestare le persone e i loro diritti⁵⁸. Più una pena sarà plasmata sulla singola persona e sulla personalità del condannato, più sarà possibile evitare che egli avverta non solo la pena come ingiusta, ma anche come portatrice di valori sociali che non condivide: in questa maniera, il reo sarà più facilmente rieducabile e reinseribile in un contesto socioeconomico in cui potrà riconoscersi più facilmente⁵⁹. Per quanto dal punto di vista teorico questa potrebbe sembrare una buona soluzione è difficilmente applicabile dal punto di vista pratico, sia perché sarebbe impossibile creare un carcere su misura per ogni tipo di individuo e ogni tipo di reato, sia perché esistono delle tipologie di crimini (omicidio, stupro, mafia) che, a differenza dell'esempio riportato da Colombo (2001) sul ladro, non possono essere puniti semplicemente privando i colpevoli del contatto con la proprietà altrui o con un determinato target di persone. Nonostante sia difficile personalizzare il carcere a

⁵⁷ Stefano Natoli, *Dei reitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p. 52.

⁵⁸ Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Milano, Terza edizione, 2020, pp. 80-81.

⁵⁹ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2016, p. 24.

seconda dell'individuo che commette il reato è bene ricordare che l'articolo 133 del Codice Penale specifica che il giudice deve tenere conto della capacità a delinquere del colpevole, dei motivi che lo hanno portato a delinquere, del carattere del reo e anche delle condizioni di vita individuale, familiare e sociale. La personalità del condannato è quindi criterio imprescindibile nella commisurazione della pena detentiva ma la personalizzazione, per il momento, riguarda solo la quantità di anni da scontare in carcere e non c'è nessuna differenza tra i detenuti (ad eccezione di trovarsi in diverse sezioni) nel modo di vivere la detenzione a prescindere dal tipo e dalla gravità del reato commesso.

Si può concludere affermando che il carcere non è utile a tutti nella stessa maniera e per alcuni non sarebbe neanche necessario, se il nostro sistema penale fosse strutturato in maniera differente. Carmelo Musumeci (2012), ergastolano, che nel suo libro *Undici ore d'amore di un uomo libero*, racconta come passa le undici ore di libertà che gli sono state concesse dal Tribunale di sorveglianza di Perugia, dopo vent'anni di carcere, per discutere la sua tesi di laurea, riporta nel suo racconto una frase che alla fine di quella giornata il Don Oreste gli sussurra: “Quando un uomo ha capito i suoi sbagli, ogni giorno di galera in più è un giorno sprecato per il bene dell'umanità”⁶⁰. Questa frase fa molto riflettere: considerando che in Italia i detenuti sono 54.134 (dati aggiornati al 31/12/2021), non è difficile immaginare che molti di loro possano aver capito da tempo i loro sbagli (ad esempio, come nel caso di Carmelo Musumeci, coloro che sono condannati all'ergastolo per reati commessi ormai vent'anni fa e che hanno dimostrato di essere cambiati e di essere consapevoli di aver sbagliato) e sarebbero pronti a rientrare in società, ma il nostro sistema penitenziario, per come è strutturato, nega loro questa possibilità. Di conseguenza ci troviamo con carceri sovraffollate e persone reclusi senza che ve ne sia un effettiva necessità. In quest'ottica il carcere è prettamente punitivo poiché, anche chi sarebbe pronto a ricominciare una nuova vita, divenendo anche una risorsa per la società, è costretto a restare al suo interno.

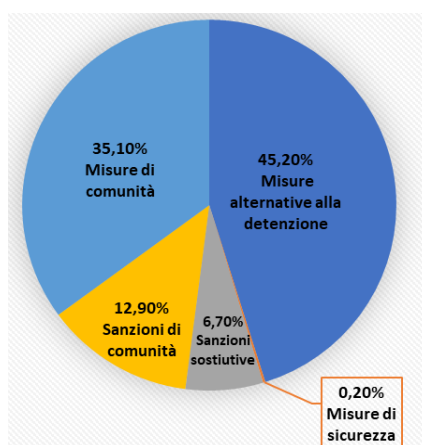
*“Convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più
inospitale”.*

(Etty Hillesum)

⁶⁰ Carmelo Musumeci, *Undici ore d'amore di un uomo ombra*, Il segno dei Gabrielli editori, gennaio 2012, p. 62.

1.2 Confronto tra misure alternative e detenzione. Il problema della recidiva.

In Italia solo il 15% delle condanne vengono espiate con misure alternative alla detenzione, percentuale molto più bassa in confronto ad altri paesi, ad esempio, in Francia il 70% e addirittura l'85% in Spagna e in Gran Bretagna. Anche la Svezia da vari anni ha adottato un sistema che riduce al massimo la pena detentiva a favore di regimi in misura alternativa⁶¹. Al 15 Ottobre 2021, secondo i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in Italia sono 30.585 coloro che usufruiscono di misure alternative alla detenzione, di cui 18.476 in affidamento in prova al servizio sociale, 11.330 in detenzione domiciliare e 779 in semilibertà e 54.307 invece, le persone recluse (dati aggiornati al 31 Ottobre 2021). Oltre ai detenuti che sono in misura alternativa bisogna considerare anche coloro che usufruiscono di sanzioni sostitutive, di misure di sicurezza, di sanzioni di comunità e di misure di comunità, arrivando così ad un totale di 67.652 in carico agli Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE)⁶². Le misure alternative alla detenzione o di comunità (affidamento in prova ai servizi sociali, detenzione domiciliare, lavori di pubblica utilità, libertà controllata, semidetenzione e messa alla prova) non possono essere concesse a chi ha commesso reati particolarmente gravi e consistono nel seguire un insieme di prescrizioni concordate fra il condannato e l'ufficio di esecuzione penale esterna che lo prende in carico. Questo comportamento viene solitamente indicato come un "programma di trattamento"⁶³. L'articolo 15 individua gli elementi del trattamento nell'istruzione, nel lavoro, nelle attività ricreative, culturali e sportive e infine nei rapporti con la società e la famiglia, tutti elementi che hanno come obiettivo quello di evitare l'isolamento del carcere rispetto al mondo esterno.



Dati relativi al 15 Ottobre 2021. Fonte dati: Ristretti.it

⁶¹ Stefano Natoli, *Dei reati e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p.112.

⁶² Dati statistici ricavati da ristretti.it, http://www.ristretti.it/commenti/2021/novembre/pdf/detenuti_ottobre.pdf

⁶³ *Misure alternative o di comunità*, Ministero di giustizia, 12 Luglio 2018, <https://www.giustizia.it>

La legge numero 354 del 26 Luglio 1975, introduce la possibilità di ricorrere a misure alternative alla detenzione e stabilisce che per ottenerle bisogna accertarsi che la persona non sia pericolosa e che la misura contribuisca alla rieducazione del detenuto. Per chi commette reati non lievi, la regola resta il carcere⁶⁴. Con la legge del 27 maggio 1998, n. 165, detta “Legge Simeone-Saraceni”, si è resa più ampia e facile la concessione delle misure alternative alla detenzione. Con questa legge venne potenziato il ricorso detenzione domiciliare, portando il limite per accedervi da tre a quattro anni, e fu introdotta la cosiddetta “detenzione domiciliare generica”, applicabile per pene fino a due anni indipendentemente dall’esistenza dei presupposti (di salute, età, etc.) tipici della misura. È stato inoltre previsto che con una sentenza inferiore ai tre anni di reclusione (sei per i tossicodipendenti o alcolodipendenti), il Pubblico Ministero debba sospendere l’esecuzione della pena, consentendo al condannato di richiedere al Tribunale di sorveglianza, entro trenta giorni, le misure alternative alla detenzione. La legge si basa sull’idea che la permanenza in carcere sia utile per certi tipi di condannati, inutile e forse dannosa per altri. A norma degli articoli 47 e seguenti dell’ordinamento penitenziario le misure alternative alla detenzione, cosiddette “classiche”, sono l’affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà e la liberazione anticipata. L’affidamento in prova ai servizi sociali è la misura più utilizzata, introdotto con l’art. 47 della legge 354/75. In questo articolo viene stabilito che nei casi in cui la pena detentiva non supera i tre anni, il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dall’istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare. Compito del servizio sociale è quello di riferire periodicamente al magistrato il comportamento del soggetto, qualora questo sia contrario alla legge o alle prescrizioni dettate, l’affidamento viene revocato. Nel caso in cui l’esito, dell’affidamento in prova sia positivo si estingue non solo la pena detentiva, ma anche ogni altro effetto penale. Solitamente viene concessa questa misura quando il Tribunale ritiene che sia utile alla rieducazione del reo (art. 47 comma 1) e che garantisca un minor rischio di recidiva (art. 47 comma 2), importante sottolineare che è la misura alternativa che si svolge totalmente sul territorio e ha lo scopo di limitare i danni dovuti al contatto con l’ambiente penitenziario. Il comma 5 prevede che all’atto dell’affidamento in prova venga redatto un verbale in cui sono dettate le prescrizioni che il condannato dovrà seguire ai fini del buon esito della misura. Vi è poi l’affidamento in prova per casi particolari introdotto con la legge 297 del 21 Giugno 1985, ora inserita nel Testo unico in materia di disciplina degli stupefacenti all’articolo 94 (D.P.R 309/90). In questo articolo viene stabilito che “se la pena detentiva, inflitta nel limite

⁶⁴ Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Milano, Terza edizione, 2020, cit. p.58.

di tre anni, deve essere eseguita nei confronti di persona tossicodipendente o alcolodipendente che abbia in corso un programma di recupero o che ad esso intenda sottoporsi, l'interessato può chiedere in ogni momento di essere affidato in prova al servizio sociale per proseguire o intraprendere l'attività terapeutica sulla base di un programma da lui concordato con una unità sanitaria locale. L'affidamento in prova per casi particolari oltre ad occuparsi di coloro che hanno una dipendenza riguarda anche i soggetti affetti da AIDS o da gravi deficienze immunitarie e viene utilizzata anche per i condannati militari. Altra forma di misura alternativa è la detenzione domiciliare introdotta dalla legge 663 del 10 ottobre del 1986 (legge Gozzini); successivamente con la legge del 9 Agosto 2013 numero 94 è stata estesa la sua applicabilità aumentando il numero di condannati che ne possono fare richiesta. Con questa misura si può scontare la pena presso la propria abitazione, in un luogo di privata dimora o di cura e assistenza. Hanno accesso a questa misura le donne incinte o le madri di prole di età inferiore a dieci anni: in questi casi la pena può essere svolta presso case-famiglia protette; i padri, esercenti la podestà, di prole inferiore ai dieci anni; coloro in condizioni di salute particolarmente gravi e i minori di 21 anni per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia. Dal 2005 è stata introdotta anche la possibilità per i condannati ultrasessantenni di espiare in regime di detenzione domiciliare la pena della reclusione se essa non supera i 4 anni. non hanno accesso alla detenzione domiciliare i condannati ai reati ostativi (art. 4-bis). Gli articoli 47-quater e 47 quinquies trattano la detenzione domiciliare (introdotta dalla legge del 8 marzo 2001, n. 40) di figure specifiche come coloro affetti da HIV e le condannate madri.

La legge numero 10 del 21 febbraio 2014 prevede che il tribunale di sorveglianza obblighi coloro in detenzione domiciliare all'utilizzo del braccialetto elettronico, ad esclusione dei casi in cui non sia necessario in relazione alla natura e al grado delle esigenze cautelari. In questo modo i detenuti possono essere sempre controllati poiché questi braccialetti permettono di tracciare tutti gli spostamenti e di intervenire se superano i limiti previsti. Interessante che siano stati molto usati durante la pandemia Sars-Covid nel tentativo di ridurre il numero della popolazione carceraria e consentire un distanziamento più efficace tra i detenuti⁶⁵. Una forma di misura alternativa, strutturata diversamente rispetto le altre, è la semilibertà. In questo caso chi ne usufruisce rimane in detenzione ma ha la possibilità di trascorrere parti della giornata al di fuori dell'istituto per compiere attività lavorative, istruttive o compierne altre utili al reinserimento sociale. Queste attività vengono concepite

⁶⁵ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, pp. 99-108.

come risocializzanti e la Cassazione (sez. I, 3 ottobre 1997) ha stabilito che devono essere attività con finalità altruistiche o, comunque, idonee a dimostrare il superamento delle pulsioni personali che hanno portato il soggetto a delinquere. La semilibertà è regolamentata dall'articolo 48 e ss. della legge 354 del 1975 dell'ordinamento penitenziario. Solitamente per accedere al regime dei semiliberi il condannato deve aver espiato almeno metà della pena prevista, nel caso degli ergastolani devono aver scontato almeno vent'anni di pena detentiva. Questa misura può essere applicata anche all'inizio della condanna se essa è inferiore ai 6 mesi.

A differenza della detenzione le misure alternative permettono ai detenuti di scontare la pena fuori dal carcere e di conseguenza il rientro è favorito da un minor isolamento e da una partecipazione più attiva alla vita di tutti i giorni. Non si può dubitare infatti che, in via generale, la detenzione domiciliare sia più consona al mantenimento di dignitose condizioni di vita di quanto possa esserlo la restrizione in un istituto di pena, per quanto lo stesso possa essere dotato di strutture ben organizzate e tendenti a rispettare la dignità dell'individuo⁶⁶. Le misure alternative alla detenzione comportano inoltre alcuni benefici, fra cui i minori costi per il mantenimento delle carceri, la riduzione del sovraffollamento e migliori prospettive per la riabilitazione e di conseguenza, meno recidiva⁶⁷. Di fatti è meno frequente che coloro che usufruiscono di misure alternative commettano nuovamente reati e la percentuale di recidiva per gli affidati in prova ai servizi sociali può essere valutata intorno al 20% contro il 68% delle persone che hanno scontato la pena in carcere che ritornano nel giro di poco tempo a delinquere⁶⁸. A conferma di questi dati troviamo uno studio del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria che dimostra come su 8817 casi di affidamento ai servizi sociali conclusi nel 1998, solo nel 19% dei casi vi è stata recidiva negli anni successivi, dal 1998 al 2005, mentre tra i condannati scarcerati a fine pena senza usufruire di misure alternative, la recidiva era del 68%⁶⁹. Altro dato positivo riguardo le misure alternative è l'aumento del loro utilizzo negli anni, di fatti dal 2014 al 2019 sono aumentate del 31,2%, ma va notato che nello stesso periodo sono aumentati anche il numero di coloro che scontano la pena all'interno⁷⁰.

⁶⁶Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.11.

⁶⁷Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p. 104.

⁶⁸Fabrizio Leonardi, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva, in rassegna penitenziaria e criminologica*, n.2, 2007, p. 6.

⁶⁹*Italian Costs Crime Policies and Penitentiary Management*, 2020, p.4.

⁷⁰XVIII rapporto sulle condizioni di detenzione, *Misure alternative ancora in crescita. Superata quota 100mila persona*, Antigone, 2021.

Le misure alternative sono spesso viste come un modo per sfuggire alla galera e per essere relativamente liberi. In realtà la pena alternativa non è libertà. Essere in comunità o ai domiciliari, in affidamento ai servizi sociali o in un luogo protetto non significa essere liberi, poiché si devono seguire le prescrizioni del magistrato di sorveglianza che impone i tempi e i modi per l'espiazione della pena⁷¹. Il carcere è sicuramente una realtà più difficile rispetto alle misure alternative e privando di socialità, come già detto, risulta sicuramente un percorso meno rieducativo e meno facilitante il reinserimento. Oltre ai dati sulla recidiva, che dimostrano una maggiore efficacia delle misure alternative rispetto la detenzione, sono molte le testimonianze di ex detenuti positive nei confronti delle misure alternative, una di queste viene riportata da un'intervista di Matteo Morsetti (2015), l'intervistato, l'ex detenuto Giuseppe Scarpa, condannato a 26 anni di reclusione dichiara che la sua vita è completamente cambiata durante gli ultimi anni di detenzione, periodo in cui ha avuto la possibilità di usufruire della semilibertà. Egli racconta che gli ultimi anni da semilibero gli hanno permesso di lavorare e l'ultimo periodo è stato per lui rieducativo, a differenza degli anni precedenti scontati in carcere. I questionari da me somministrati, che avrò modo di analizzare nel secondo capitolo, confermano che chi ha potuto usufruire delle misure alternative le ritiene una soluzione migliore alla detenzione e sicuramente un modo di scontare la pena in maniera più umana e idonea alla risocializzazione. Le misure alternative sarebbero una scelta ideale rispetto al carcere, ma resta il fatto che, a differenza che in molti paesi, tra cui Olanda, Inghilterra e Romania, in Italia si preferisce ancora tenere i detenuti sotto stretta sorveglianza piuttosto che liberi perché si ha l'idea che in questa maniera li si metta in condizione di poter nuovamente delinquere. Secondo i dati dell'Autorità garante delle persone private della libertà al 13 Gennaio 2020 erano oltre 23mila i detenuti con una pena inferiore ai tre anni che, pur avendo diritto ad accedere ad una misura alternativa, sono in realtà tutti in carcere⁷². Al momento l'accesso a queste misure è molto limitato, sono in molti che ogni anno le chiedono ma in pochi coloro che le ottengono. Un passo avanti è costituito in alcuni Paesi da nuove forme progressive della detenzione: ad esempio in Svezia, dove il detenuto che dimostra di volersi inserire nuovamente nella società vede la pena ridursi progressivamente. Nelle fasi avanzate della detenzione è frequente vedere detenuti che hanno la possibilità di uscire per andare a studiare o a lavorare. Altri due esempi li troviamo nel carcere di Halden, in Norvegia, dove i detenuti lavorano con regolarità e possono passare il weekend con le famiglie in casette posizionate all'interno del carcere e a

⁷¹ Sergio Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020, p. 545.

⁷² Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p.105-109.

Bollate, a Milano, dove anche in questo caso la maggior parte dei detenuti ha un'occupazione. Obiettivo di questi modelli detentivi è dare fiducia al detenuto nell'ottica di un reinserimento positivo anche in termini di produttività per la società⁷³.

Come ha affermato Luciano Violante (2020), ex magistrato, parlamentare alla Camera dei deputati, ex presidente della Commissione parlamentare antimafia e della Camera dei deputati, dobbiamo rompere il monopolio della pena detentiva e limitare il carcere solo ai casi in cui non si può fare altrimenti. Violante fa anche un esempio per spiegare che non si può punire tutti alla stessa maniera, considerando un uomo punito per furto e uno per gravi delitti mafiosi egli dice: “Non si possono trattare entrambi allo stesso modo. Per il primo è necessario porre la questione del superamento del carcere, attraverso misure alternative. Per il secondo il carcere serve per impedirgli di fare ancora del male e per offrire un risarcimento alla società”.

“Il cittadino che ha sbagliato deve scontare la pena ma deve farlo in luoghi rispettosi della dignità umana ed idonei a consentire la funzione rieducativa della pena medesima.”

(Angelino Alfano)

⁷³ Stefano Natoli, *Dei reati e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p.114.

2. La ricerca

Nei primi due paragrafi di questo secondo capitolo descriverò la metodologia che è stata utilizzata per ricavare i dati e la problematicità degli stessi e infine riporterò il questionario che è stato somministrato per questa ricerca. Nei paragrafi successivi mi soffermerò sui diversi ambiti collegati al tema del reinserimento sociale quali l'istruzione, il lavoro sia durante che post detenzione, la situazione economica dei detenuti e i problemi abitativi una volta finito di scontare la pena. Negli ultimi due paragrafi il focus verterà invece sulla salute con un'analisi delle patologie più diffuse all'interno del carcere, dei problemi di tossicodipendenza e dei disturbi psicologici sia durante che dopo la detenzione.

2.1 Metodologia e problematicità dei dati

I dati analizzati in questo studio sono stati ottenuti somministrando un questionario a 78 persone recluse, alcuni dei quali in misura alternativa. A causa della situazione pandemica non mi sono potuta recare personalmente presso gli istituti penitenziari per somministrare i questionari ma, grazie ad alcune relazioni personali della sottoscritta sono riuscita ad ottenere alcuni contatti di persone detenute. Dopo aver comunicato con loro, per via epistolare, spiegandogli il contenuto della mia tesi, quest'ultimi sono stati felici e in parte anche onorati di partecipare a questa ricerca, sia poiché hanno potuto dare un loro contributo al progetto in ottica di riabilitazione, sia perché tutti loro erano a conoscenza del prestigio di cui gode l'Università di Padova. Riporto le parole che uno di loro mi ha scritto: “La ringrazio immensamente di averci tributato tanto onore e considerazione per la richiesta d'aiuto a partecipare in modo nient'affatto marginale alla sua tesi di laurea magistrale e, ovviamente, complimenti vivissimi per la scelta dell'argomento e la metodologia con cui ha scelto di trattarlo”.

Tramite queste persone ho potuto procedere all'invio dei questionari per mezzo di raccomandata presso i seguenti istituti penitenziari: la Casa di Reclusione di Parma, la Casa Circondariale di Catanzaro, il Reparto AS1 di Oristano. Inoltre, grazie ad un avvocato di mia conoscenza sono riuscita a far compilare un questionario ad un ex detenuto presso la Casa Circondariale “Ugo Caridi”. Una difficoltà riscontrata è stata che, a differenza delle mie aspettative, i questionari non si sono potuti compilare online ma solo manualmente, motivo per cui una volta ottenute le risposte ho proceduto copiandole online su Moduli Google per poter poi ricavare i grafici e i dati di cui necessitavo.

Altro limite dei dati è che essi si riferiscono ad un campione ristretto, 78 detenuti, quindi una piccolissima parte della popolazione carcerata; inoltre, molti di loro sapendo che il progetto era finalizzato alla stesura della tesi, pur essendo stati assicurati che si trattava di un questionario coperto dall'anonimato potrebbero, per diverse ragioni, aver dato risposte non veritiere. Per esempio, è molto basso il numero di chi ha dichiarato di aver fatto uso di sostanze e anche per quanto riguarda la famiglia la maggioranza dichiara che i rapporti siano rimasti ottimi e di essere cresciuti in un contesto familiare molto unito in un ambiente positivo. In realtà, se guardiamo alla letteratura in materia (ne analizzerò una parte nel paragrafo relativo alle relazioni familiari), emerge che la maggioranza dei detenuti provengono da un contesto familiare difficile e che in tanti negli anni di detenzione non mantengono rapporti con la famiglia d'origine. Non sappiamo quindi se abbiamo avuto la fortuna di intervistare 78 detenuti che rientrano in quella percentuale che mantiene i rapporti con costanza con i propri familiari o se in molti abbiano preferito dare risposte che non rispecchiavano del tutto la realtà dei fatti, per svariati motivi. C'è anche da sottolineare che per molti detenuti la famiglia è rappresentata da quella che si sono costruiti e non da quella di origine e di conseguenza è probabile che nel descrivere i legami familiari si siano riferiti ai partner e ai figli piuttosto che ai genitori. Interessante anche notare che, tra tutti gli intervistati, emerge una percentuale bassissima di uso di sostanze da parte di coloro che si trovano nel reparto AS1. Considerando che la popolazione detenuta è molto eterogenea è altamente probabile che avrei ottenuto risultati completamente diversi se avessi posto lo stesso questionario in un reparto a custodia attenuata per tossicodipendenti o anche solo in una sezione comune.

I questionari sono stati tutti redatti in forma anonima e sono stati somministrati presso diverse strutture:

- 3 questionari somministrati presso la Fondazione San Gaetano presso la sede "Oasi" di Pianezze: in questo caso si tratta di detenuti in misura alternativa, tutti e tre in procinto di finire di scontare la pena (uno degli intervistati ha ottenuto la scarcerazione il giorno stesso della compilazione del questionario).
- 1 questionario somministrato ad un ex detenuto presso la Casa Circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro, ora in libertà.
- 25 questionari somministrati presso la Casa di Reclusione di Parma. I detenuti in questo caso erano ristretti in circuiti di Alta Sicurezza (AS1), in una sezione composta complessivamente da 28 detenuti (6 condannati a pene temporanee e 22 all'ergastolo). La

struttura del modulo con domande chiare e brevi e le risposte multiple hanno facilitato la partecipazione alla raccolta dei dati e la compilazione del questionario.

- - 10 questionari somministrati presso la Casa di Reclusione di Parma, nella Sezione della Semilibertà

- 25 questionari somministrati presso la Casa Circondariale di Catanzaro. I detenuti intervistati in questo caso erano tutti condannati a pene temporanee ad eccezione di un ergastolano.

- 15 questionari somministrati presso il reparto AS1 di Oristano. Tra gli intervistati 15 avevano pene temporanee da scontare mentre 5 si trovano in ergastolo ostativo.

I questionari sono stati compilati da un campione di popolazione solo maschile. L'età dei detenuti intervistati comprende una fascia che va dai 25 anni (il detenuto più giovane) agli 80 anni (il detenuto più anziano). Il 92,2% degli intervistati è di origine italiana, il 5,2% di origine europea e il 2,6% di origine extra europea.

La maggioranza degli intervistati proviene dalla Calabria, Campania, Sicilia e Puglia, oltre una piccola minoranza proveniente dalla Lombardia. Tra gli intervistati il 41% ha scontato più di 20 anni in carcere.

Oltre i questionari ho riportato alcuni dialoghi con degli ospiti della comunità "Oasi" della Fondazione San Gaetano, molti dei quali in misura alternativa. In questi dialoghi vi è una sincerità maggiore poiché sono avvenuti spontaneamente con gli utenti durante conversazioni quotidiane mentre lavoravo come educatrice per la Fondazione e solo successivamente ho chiesto loro di poterli utilizzare per la stesura della tesi. Per motivi di privacy in molti casi le iniziali dei nomi e le località citate sono di pura invenzione. I soggetti in questione hanno un'età compresa tra i 24 e i 60 anni, anche in questo caso in prevalenza provenienti dal sud e centro Italia.

“L'unico momento della vita in cui ho ricevuto giustizia, fu il giorno che mi condannarono. Io ero colpevole, ero colpevole! Non ho mai visto più giustizia, né prima né dopo.”

(Soledad Núñez, *Vis a Vis- Il prezzo del riscatto*)

2.2 Questionario

Il questionario dal titolo “Verso il fine pena” è composto di 51 domande ripartite nella seguente maniera:

- 41 domande a scelta multipla
- 4 domande a scala lineare
- 6 domande aperte.

Vi sono domande di carattere generale (sesso, nazionalità, età, cittadinanza, paese di origine ecc...) e quesiti riguardanti specifici ambiti come il lavoro, lo studio, la salute e la situazione economica per indagare nel complesso la vita delle persone recluse prima, durante e dopo l'ingresso nei circuiti penitenziari. Alcune domande sono volte ad analizzare il rapporto con le istituzioni e altre hanno come focus la famiglia e le relazioni in generale sia all'interno che al di fuori della prigione, per comprendere quanto la mancanza di socialità incida psicologicamente sulle persone ristrette. La parte finale del questionario è finalizzata a capire quali sono le emozioni che si provano negli ultimi anni di detenzione, le aspettative future, i sogni, i desideri, i timori e le difficoltà che mettono alla prova le persone detenute in procinto di finire di scontare la pena e in quale maniera si preparano ad affrontare il rientro in società.

Nelle pagine che seguono sarà riportato il questionario integralmente.

Verso il fine pena

IL QUESTIONARIO È RIGOROSAMENTE ANONIMO

1. Sesso

Contrassegna solo un ovale.

- Uomo
 Donna
 Non Binary

2. Quanti anni hai?

3. cittadinanza

Contrassegna solo un ovale.

- Italiana
 UE
 Extra Ue

4. Qual è il tuo paese di origine?

5. Se sei nato/a in Italia in quale regione?

6. Titolo studio?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- nessuno
 elementari
 terza media
 diploma
 laurea
 altro

7. Situazione abitativa prima del carcere

Seleziona tutte le voci applicabili.

- Da solo/a
 Con i genitori
 Con partner
 Con figli
 Senza dimora fissa

8. Quanti anni scontato in carcere?

Contrassegna solo un ovale.

- meno di 5
- 5/10 anni
- 10/20 anni
- oltre i 20 anni

9. Hai fruito di misure alternative?, se si da quanto tempo sei in misura alternativa?

Contrassegna solo un ovale.

- Non sono in misura alternativa
- meno di 5
- 5/10 anni
- più di 10 anni

10. Se sei in misura alternativa da una scala da uno a 10 quanto la ritieni una soluzione migliore della detenzione?

Contrassegna solo un ovale.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
situazione nettamente peggiore	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	situazione nettamente migliore

11. Qual era la tua situazione lavorativa prima del carcere?

Contrassegna solo un ovale.

- Regolare
- Irregolare
- Disoccupato
- Altro: _____

12. Pensi che a fine pena potrai riprendere la stessa attività lavorativa?

Contrassegna solo un ovale.

- si
- no
- Non vorrei riprendere la stessa attività lavorativa
- Altro: _____

13. Durante il periodo di reclusione hai svolto dei corsi utili per reinserirti nel mondo del lavoro?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 No
 Altro: _____

14. In una scala da 1 a 5 quanto pensi che l'essere stato in carcere/misura alternativa ti impedirà di trovare un buon lavoro?

Contrassegna solo un ovale.

1	2	3	4	5
<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

15. Pensi che l'accesso al mondo del lavoro possa essere un buon antidoto alla recidiva?

Contrassegna solo un ovale.

- molta
 poca
 per nulla
 non mi sono posto il problema

16. Come ritieni la tua attuale situazione economica?

Contrassegna solo un ovale.

- buona
 insoddisfacente
 pessima
 preferisco non rispondere

17. In situazione di difficoltà economica a chi potresti chiedere dei soldi?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- Genitori
 Parenti
 Amici
 Partner
 Figli
 Istituzioni
 nessuno

Altro: _____

18. Pensi di riscontrare problemi abitativi a fine pena?

Contrassegna solo un ovale.

- Ho una casa di proprietà
- Ho chi può ospitarmi
- Troverò facilmente una sistemazione
- Avrò molti problemi
- Altro: _____

19. Che rapporti avevi con i tuoi familiari prima di scontare la pena?

Contrassegna solo un ovale.

- Positivi in contesto familiare molto unito
- Negativi e conflittuali
- Altro: _____

20. Che rapporti hai mantenuto con i tuoi familiari durante gli anni di carcere/misura alternativa?

Contrassegna solo un ovale.

- I rapporti sono rimasti solidi e la mia famiglia mi è stata vicina e mi ha sostenuto
- Inizialmente ho avuto il loro sostegno poi i rapporti si sono deteriorati con il tempo
- I rapporti si sono deteriorati da subito
- Non eravamo in buoni rapporti già da prima

21. Hai mai fatto uso di sostanze?

Contrassegna solo un ovale.

- sì
- no

22. Se hai fatto uso di sostanze a che età hai iniziato ad assumerle?

Contrassegna solo un ovale.

- Pre-adolescenza
- Adolescenza
- Età Adulti
- Non ho mai fatto uso

23. La mancanza di socialità dovuta alla vita carceraria ha bloccato le tue relazioni sociali?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 no
 Ho avuto relazioni sociali anche negli anni di detenzione

24. Qual era la tua situazione sentimentale prima del carcere/misura alternativa?

Contrassegna solo un ovale.

- Sposato/a o convivente
 divorziato/a
 In una relazione
 Single
 vedovo/a

25. Qual è la tua situazione sentimentale attualmente?

Contrassegna solo un ovale.

- sposato/a
 divorziato/a
 in una relazione
 Single
 Vedovo/a

26. Pensi che il fatto di aver scontato una pena ti creerà problemi nelle relazioni future?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 no
 Non mi sono posto il problema

27. Hai figli/e ?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- si, minorenni
 si, maggiorenni
 no

28. Da 1 a 10 quanto forte ritieni il legame che ha con i tuoi figli/e?

Contrassegna solo un ovale.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
Legame debole	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Legame decisamente forte

29. Durante gli anni di detenzione hai mantenuto i rapporti con i tuoi figli/e?

Contrassegna solo un ovale.

- Sì, siamo rimasti in buoni rapporti
- Sì, inizialmente ma con il tempo ci siamo allontanati
- No
- Non eravamo in buoni rapporti già da prima
- altro

30. Qualora non siate in buoni rapporti, ora che finisci di scontare la pena pensi che potrebbero migliorare?

Contrassegna solo un ovale.

- Sì
- No
- I miei figli non vogliono avere rapporti con me
- Non voglio avere rapporti con loro
- altro

31. Durante gli anni di carcere/detenzione hai mantenuto i rapporti con i tuoi amici?

Contrassegna solo un ovale.

- Sì
- No
- ho conosciuto altre persone
- non voglio incontrarli nuovamente

32. Sei preoccupato/a di rivedere vecchi amici o conoscenti?

Contrassegna solo un ovale.

- Sì
- No
- Non mi sono posto il problema

33. **Aspettative future**

Seleziona tutte le voci applicabili.

- facilità di reinserimento nella società
- difficoltà di reinserimento nella società
- alte probabilità di trovare lavoro
- basse probabilità di trovare lavoro

34. Se ti chiedessero famigliari o amici di parlare del tuo trascorso in carcere saresti disposto a farlo?

Contrassegna solo un ovale.

- Sì
- No

35. Se hai scoperto di avere qualche malattia presa durante la detenzione come hai reagito?

Contrassegna solo un ovale.

- E' una cosa che mi ha creato molta preoccupazione
- Ho reagito con rabbia
- Non ho nessuna malattia presa durante la detenzione
- Ho iniziato subito un percorso di cura

36. Durante la detenzione/misura alternativa come ti sei sentito trattato dal punto di vista sanitario?

Contrassegna solo un ovale.

- Soddisfatto
- Insoddisfatto

37. Chiedevi il supporto di una psicologo?

Contrassegna solo un ovale.

- sì con costanza
- sì saltuariamente
- mai richiesto

38. Pensi che continuerai a vedere uno psicologo?

Contrassegna solo un ovale.

- sì, perchè ho ritenute le sedute fatte utili
- no, perché ho ritenuto le sedute fatte di poco aiuto
- no, perché non lo ritengo necessario

39. Adesso che stai finendo di scontare la pena provi paura?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 No
 non mi sono ancora posto il problema

40. Cosa ti spaventa di più?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- Avere delle ricadute con le sostanze
 Sentirmi escluso
 Tornare a delinquere
 Tornare a frequentare persone sbagliate
 Reintegrarmi in società

Altro: _____

41. Come valuteresti il lavoro svolto dalle istituzioni nei tuoi confronti?

Contrassegna solo un ovale.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
Molto negativo	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Molto positivo

42. Ti sono state fornite sufficienti informazioni per il tuo rientro in società dalle istituzioni competenti?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 no

43. Ti senti abbandonato dalle istituzioni?

Contrassegna solo un ovale.

- si
 no
 Non ho mai fatto affidamento sulle istituzioni

44. Ritieni responsabili le istituzioni di tue eventuali recidive passate?

Contrassegna solo un ovale.

- Si
 No
 Non ho mai avuto recidive

45. Cosa dovrebbero garantire le istituzioni nel periodo di detenzione secondo la tua opinione?

Seleziona tutte le voci applicabili.

- dignità e rispetto
- rieducazione volta al reintegro in società
- momenti di socialità
- sostegno economico
- corsi di studio o formazione
- supporto psicologico

46. Ti sono state date indicazioni di eventuali terapie mediche che dovrai seguire dopo il fine pena?

Contrassegna solo un ovale.

- si
- No
- Non ho mai preso terapie mediche

47. Quanto il periodo di detenzione pensi che ti abbia minato dal punto di vista psico-fisico?

Contrassegna solo un ovale.

- molto
- poco
- Per niente

48. Diresti che il carcere o la misura alternativa ti hanno rieducato o sono stati più punitivi nei tuoi confronti?

Contrassegna solo un ovale.

- Entrambi
- Rieducativi
- Punitivi
- Nessuno dei due
- Altro: _____

49. Quanto ti manca per finire di scontare la pena?

50. Descrivi con una parola/frase l'ultimo periodo della tua vita in carcere o in misura alternativa

51. Descrivi con una parola/frase le tue aspettative future.

2.3 Carcere e istruzione

L'articolo 34 della Costituzione italiana stabilisce che "la scuola è aperta a tutti", cioè non esclude nessuno; quindi, possiamo affermare che l'istruzione deve essere garantita anche a chi si trova in carcere. L'istruzione è un diritto, difatti nel nuovo regolamento penitenziario del 2000 viene sancita come un diritto riconosciuto e non un obbligo al quale devono sottostare i detenuti. Il consiglio d'Europa del 2006, con una Raccomandazione del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle regole penitenziarie europee, adottata dal Consiglio dei Ministri l'11 gennaio 2006 in occasione della 952ª riunione dei Delegati dei Ministri, tratta all'articolo 28 il tema dell'istruzione. Questo articolo al comma 1 dichiara che «ogni stabilimento deve cercare di offrire ai detenuti l'accesso ai programmi d'istruzione che siano il più possibile completi, che soddisfino i bisogni individuali dei detenuti e che tengano conto delle loro aspirazioni». Lo stesso articolo al comma 2 sostiene che «deve essere data priorità ai detenuti che hanno bisogno di un'alfabetizzazione primaria e a coloro che mancano di una formazione elementare o professionale».

L'articolo 19, legge 354/1975, stabilisce che la formazione culturale e professionale, negli istituti penitenziari, debba essere curata mediante l'organizzazione di corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale. Inoltre, dichiara che particolare cura deve essere dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore a venticinque anni. Il decreto legislativo del 2 ottobre 2018, n. 123 ha disposto l'introduzione di due commi all'art. 19 e la modifica del comma. Con i commi successivi al primo assicura la parità di accesso delle donne detenute e internate alla formazione culturale e professionale e viene dedicata una speciale attenzione all'integrazione dei detenuti stranieri. Il comma 4 stabilisce che devono essere agevolati la frequenza e il compimento degli studi universitari e tecnici superiori, anche attraverso convenzioni e protocolli d'intesa con istituzioni universitarie e con istituti di formazione tecnica superiore. Questo comma concede anche l'ammissione di detenuti e internati ai tirocini.

L'articolo 44 D.P.R. 30 Giugno 2000, n.230 dichiara che negli istituti penitenziari sono organizzati corsi d'istruzione scolastica e di formazione professionale e sono agevolati gli studi universitari. L'art. 11 comma 10 del D.P.R. 29 ottobre 2012 n. 263 "Regolamento recante norme generali per la ridefinizione dell'assetto organizzativo didattico dei Centri d'istruzione per gli adulti, ivi compresi i corsi serali", a norma dell'articolo 64, comma 4, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, ha introdotto importanti cambiamenti nell'assetto organizzativo e didattico. Il

nuovo assetto organizzativo e didattico vede nei Centri Provinciali per l’Istruzione degli adulti una tipologia di istruzione scolastica che realizza i percorsi di scuola primaria e di certificazione linguistica (Percorsi di primo livello) e mediante specifici accordi con le istituzioni scolastiche di secondo grado, i percorsi di istruzione secondaria (Percorsi di secondo livello)⁷⁴. Sono stati istituiti anche corsi per gli utenti stranieri finalizzati a percorsi di alfabetizzazione e di apprendimento della lingua italiana. Vi sono poi corsi di formazione professionale organizzati a seguito di accordi con le Regioni, gli Enti locali competenti e le Agenzie formative accreditate dalle Regioni, in base alle esigenze della popolazione detenuta ed alle richieste del mercato del lavoro. Molto importante è stata la creazione dei Poli universitari penitenziari, cioè facoltà di Università italiane, nate da protocolli di intesa tra queste e il Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria o il Provveditorato Regionale oggi presenti in diverse regioni italiane, tra cui Lazio, Sardegna, Abruzzo, Triveneto, Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Calabria, Marche, Emilia-Romagna, Puglia e Lombardia. Uno dei poli universitari più importanti è quello di Padova, nato nel 2003 dopo la sottoscrizione di un protocollo d’intesa tra l’Università degli studi di Padova e Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia. Il polo promuove un’offerta formativa dedicata alle persone in regime di detenzione nell’intero territorio del Triveneto coinvolgendo gli istituti di pena di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. La sede principale delle attività accademiche è l’istituto penale “Due Palazzi” di Padova. Il progetto attualmente punta a coinvolgere anche studenti e studentesse in esecuzione penale esterna e post carcerazione. Sono, con i dati aggiornati ad Ottobre 2020, 37 gli studenti/studentesse detenuti che sono riusciti a conseguire il titolo di laurea triennale o magistrale. All’interno del Polo Universitario vivono una dozzina di studenti, in una struttura creata con l’intento di fornire un ambiente ideale per lo studio (ambienti comuni, orari di visita estesi per docenti e tutor, collegamento a internet secondo limitazioni, biblioteca etc.)⁷⁵. Il primo carcere a dare ai detenuti la possibilità di accedere allo studio accademico è stato quello di Torino nel 1998. Ad oggi sono coinvolti nelle iniziative di studio in detenzione 32 atenei e 82 istituti penitenziari e secondo un articolo di Repubblica del 10 Maggio 2021 sono 1.034 gli studenti detenuti, 21 dei quali sottoposti al regime del 41 bis. Le aree disciplinari più frequentate sono quella politico-sociale (25,4%), seguita dall’area artistico-letteraria (18,6%), l’area giuridica (15,1%), l’area agronomico-ambientale (13,7%), l’area psico-pedagogica (7,4%), l’area storico-filosofica (7,3%), l’area economica (6,5%)⁷⁶.

⁷⁴ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_1.page

⁷⁵ <https://www.unipd.it/polo-carcere>

⁷⁶ Corrado Zuino, *Università, i mille che studiano in carcere*, articolo Repubblica, Roma, 10 Maggio 2021,

Vi è riscontro tra questi dati e quelli ricavati dal questionario poiché la maggioranza di coloro che studiano, tra gli intervistati, hanno scelto materie di ambito politico-sociale o giuridico.

Studiare in un contesto come il carcere non è facile, sono diverse le problematiche burocratiche che si possono riscontrare e frequentemente i detenuti hanno varie cose a cui pensare, oltre che studiare, quindi trovare la giusta concentrazione non è semplice. Per esempio, spesso mentre devono preparare un esame sono nel bel mezzo di un processo il cui esito potrebbe cambiare la loro situazione o in attesa di andare in udienza in Tribunale o dell'arrivo di una sentenza, essere concentrati sui libri quando si hanno questi pensieri diventa complicato. Inoltre, vi sono ostacoli logistici allo studio come la mancanza di privacy e la promiscuità forzata che costringono i detenuti ad esperimenti di adattamento per potersi ricavare degli spazi fisici e mentali utili alla concentrazione⁷⁷. Il carcere non è un luogo in cui è facile trovare luoghi silenziosi e confortevoli ed è difficile avere momenti di calma, elementi indispensabili per l'attività didattica, soprattutto a livello universitario. A tutto ciò aggiungiamo anche che un percorso di studio può essere interrotto per un trasferimento improvviso per motivi di necessità (sfollamenti da sovraffollamento) e disciplinari, per mancanza di risorse e di un'efficace programmazione con gli uffici scolastici regionali, con i centri di formazione professionale e con le università⁷⁸. Studiare porta i detenuti a diverse rinunce come quella dell'ora d'aria o alla possibilità di lavorare.

L'art. 44 del Regolamento del 2000, aggiunge un nuovo comma. La prima parte di questo comma, il quarto, recita: "I detenuti e internati, studenti universitari, sono assegnati, ove possibile, in camere e reparti adeguati allo svolgimento dello studio, rendendo, inoltre, disponibili per loro, appositi locali comuni". Con questo regolamento viene di fatto riconosciuta la necessità che agli studenti detenuti o internati siano destinati locali del penitenziario che consentano loro di potersi dedicare e concentrare nello studio. Oltre ad avere la possibilità di ottenere camere e reparti adeguati per poter studiare, agli allievi è stato concesso di tenere nella propria camera libri, pubblicazioni ed altri strumenti didattici che possano agevolare il compimento degli studi intrapresi. È prevista anche la predisposizione, all'interno dell'istituto penitenziario, di locali, in cui, gli universitari, possono ritrovarsi e confrontarsi, con i docenti e con gli altri studenti. A differenza di coloro che studiano fuori dal carcere per i detenuti è quasi impossibile frequentare le lezioni in aula, di solito vi hanno accesso solo coloro che hanno ottenuto permessi premio. Oltre a quelle già

<https://www.repubblica.it/cronaca/2021/05/10/news/universitaimillechestudianoincarcere-300273972/>

⁷⁷ Elton Kalica, Simone Santorso, *Farsi la Galera. Spazi e culture del penitenziario*, Verona, 2018, cit., p. 95.

⁷⁸ Stefano Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, p.112.

menzionate vi sono anche difficoltà di natura pratica che rendono ancora più complesso lo studiare in carcere, in primis è difficile ottenere le autorizzazioni per far accedere il personale esterno e poi il problema della sicurezza nel consentire l'uso di strumenti, come il computer o Internet, che in carcere devono essere controllati attentamente perché non siano utilizzati per attività proibite. Ogni cosa che entra in carcere o che esce deve per forza essere controllata, una chiavetta USB, un cd, delle dispense o qualsiasi tipo di materiale utile allo studio. Nei regimi di massima sicurezza, spesso è difficile far entrare anche i normali libri di testo, per cui capita che gli insegnanti debbano trovare soluzioni alternative, come spedire per posta le pagine strappate dai volumi oppure copiate a mano una per una⁷⁹. Tra le altre problematiche c'è il fatto che, pur essendo lo studio un diritto universale, non viene data la possibilità di studiare a tutti, dipende molto dal carcere nel quale ci si trova, dalla capacità di attivazione presso le amministrazioni e le strutture didattiche universitarie di chi è in contatto con il detenuto interessato, dall'interesse e sensibilità di alcuni docenti. Per questo in alcune regioni e molti istituti penitenziari non offrono, almeno al momento, questa opportunità⁸⁰. A tutto questo aggiungiamo la mancanza di educatori ed insegnanti che invece sarebbero necessari per garantire un percorso di studi efficace. Inoltre, relativamente ai docenti che svolgono il loro lavoro all'interno degli istituti penitenziari deve essere sottolineata l'esigenza che siano opportunamente formati e consapevoli di operare in un contesto complesso, oggettivamente diverso da quello in cui operano i loro colleghi che insegnano nelle scuole⁸¹.

Alla domanda del questionario, in cui viene chiesto di descrivere con una parola/frase l'ultimo periodo della vita in carcere o in misura alternativa, un detenuto ha così risposto: "Impegnativo sotto il profilo culturale, per la preparazione della tesi di laurea". Sono in tanti, infatti, coloro che vedono la scuola come una "boccata di aria fresca" ed un momento in cui sono trattati come persone e non come detenuti. Devono studiare e fare sacrifici per ottenere dei buoni voti e questo in piccola parte significa comportarsi alla stessa maniera di chi sta fuori. Impegnarsi in un percorso di studio in una struttura come il carcere può essere funzionale da più punti di vista. In primis è un modo di occupare il tempo, che spesso in istituzioni totali come la prigione non è una cosa scontata, inoltre è facile immaginare che ci siano maggiori opportunità lavorative, una volta finita di scontare la pena, per chi esce

⁷⁹Chiara Palmerini, *L'università dietro le sbarre*, Marzo 2020, p.82.

⁸⁰ Franco Prina, *Il diritto dei detenuti agli studi universitari: l'esperienza dei Poli universitari penitenziari in Italia*, XV Rapporto Antigone, p.4.

⁸¹ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.23

dal carcere con un titolo di studio. Altro aspetto che mi ha personalmente colpito è che ho avuto modo di conoscere (attraverso degli scambi di lettere) alcuni detenuti che stanno studiando giurisprudenza e in quasi tutti i casi la motivazione che li ha spinti a scegliere questo ambito di studio, sicuramente non tra i più facili, è quella di poter conoscere a fondo la legge e i propri diritti aiutando in questa maniera sia sé stessi sia gli altri detenuti. L'istruzione ha un ruolo fondamentale in ogni condanna e gli Stati hanno il compito di facilitare l'accesso allo studio e di promuoverlo, con mezzi e metodi opportuni. Il fine ultimo è quello di restituire alla società un individuo di coscienza che abbia gli strumenti per affrontare nuovamente un ambiente sociale. L'istruzione deve figurare tra gli strumenti di rieducazione del condannato ed è ormai ritenuta parte integrante del processo di crescita e maturazione del detenuto in vista del reinserimento in società, per far sì che la pena abbia un significato maggiore rispetto alla sola pretesa punitiva da parte dello Stato⁸². Oltre ad essere una forma di occupazione per i detenuti, una possibilità di emancipazione, uno strumento di risocializzazione e un modo di riprendere in mano la propria vita l'istruzione sembrerebbe ridurre i tassi di recidiva, come ha affermato Pastore (2020), lo studio è uno degli elementi in grado di generare un profondo cambiamento nel soggetto, nel suo modo di pensare, di agire e di percepirsi all'interno della società e secondo alcune ricerche, i tassi di recidiva risulterebbero inversamente proporzionali al livello di istruzione di un detenuto rilasciato⁸³. La scuola risponde all'esigenza di educazione e di cultura della società e delle persone che la compongono. Pertanto, nonostante le difficoltà dovute a ragioni economiche, istituzionali e sociali, la scuola, intende assolvere alla sua funzione educativa anche in contesti più rischiosi come il carcere, cercando di raggiungere ordine ed uniformità di comportamenti del gruppo, attraverso una partecipazione globale del soggetto al processo di apprendimento, tenendo conto delle sue reali motivazioni e dei suoi bisogni specifici⁸⁴.

Per quanto l'istruzione in carcere sia vista ormai dalla maggioranza come un fatto positivo e da incentivare vi sono casi in cui viene valutata in maniera negativa. Esempio la storia risalente ai primi di Agosto dell'anno corrente, riportata dal Corriere della Sera di un detenuto di Bologna. L'uomo dopo aver preso due lauree, una in giurisprudenza ed una in economia ed un Master, secondo i giudici di Sorveglianza di Bologna potrebbe utilizzare i suoi studi a fini di condotte illecite in ambito finanziario ed economico e per questo è stato ritenuto ancora più pericoloso di quando è entrato⁸⁵. In questo caso l'istruzione non è stata

⁸²Claudia Pomata, Il diritto all'istruzione nelle carceri: il caso Italia, Lo Spiegone, 5 Aprile 2021, <https://lospiegone.com>

⁸³ Chiara Palmerini, *L'università dietro le sbarre*, Marzo 2020, p.86.

⁸⁴ Francesca De Vitis, *Scuola e carcere. Work in progress*, Università del Salento, 2011, p. 276.

⁸⁵ Luigi Ferrarella, *Quel detenuto ha due lauree, è pericoloso*, Corriere della Sera, 08/08/2021.

vista come uno strumento utile alla rieducazione e al reinserimento ma come una forma di “potere”, poiché se prima quel detenuto commetteva reati senza avere le conoscenze tecniche per farli ora grazie ai suoi anni di studio potrà, a detta dei giudici, affinare la sua metodologia per commettere reati ancora più gravi. Questo esempio emblematico evidenzia come molto spesso, nonostante gli sforzi che un detenuto fa per dimostrare di essere cambiato, la società non vede nulla di buono nel suo cambiamento e pensa frequentemente che ci sia un secondo fine nelle sue azioni.

Per concludere voglio riportare una frase molto significativa, scritta da una persona, conosciuta epistolarmente durante la mia ricerca, che in una lettera inviata, nella quale mi ha raccontato del percorso di intrapreso durante la detenzione, mi ha scritto: “il carcere non cambia nessuno; così com’è, risulta quasi criminogeno. Ma la cultura e l’istruzione sì!”.

L'istruzione è il grande motore dello sviluppo personale. È attraverso l'istruzione che la figlia di un contadino può diventare medico, che il figlio di un minatore può diventare dirigente della miniera, che il figlio di un bracciante può diventare presidente di una grande nazione.
(Nelson Mandela)

2.4 Livello di istruzione in carcere

Il livello di istruzione in carcere in passato era limitato, questo anche a causa della presenza di numerosi stranieri e di conseguenza di un basso tasso di alfabetizzazione dovuto alla non conoscenza della lingua italiana. Oggi il tasso di istruzione è più alto e sono aumentati anche i detenuti che decidono di proseguire o iniziare gli studi in carcere. Se negli anni Cinquanta l’Amministrazione penitenziaria guardava esclusivamente a una prima forma di alfabetizzazione per i detenuti italiani, nel corso del tempo è stata chiamata a integrare non solo corsi di lingua e cultura italiana per gli stranieri, ma ad allargare il raggio di azione a ogni ordine e grado dell’istruzione.⁸⁶

Secondo il Ministero di Giustizia al 30 Giugno 2021 nei carceri italiani di 53.637 detenuti totali vi sono 868 analfabeti tra italiani e stranieri rispetto al 2019 dove, secondo il rapporto Antigone erano oltre mille i detenuti analfabeti, di cui 350 italiani⁸⁷. Sempre secondo i dati

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/25/carceri-rapporto-antigone-quelle-italiane-sono-le-piu-sovraffollate-deuropa-diminuiscono-i-detenuti-stranieri/5348807/#:~:text=Oltre%20mille%20detenuti%20sono%20analfabeti,hanno%20solo%20la%licenza%20elementare.>

del Ministero di Giustizia del 30 Giugno 2021 sono 569 i laureati, 4341 con diploma di scuola superiore, 16691 con licenza di scuola media inferiore, 5116 con licenza di scuola elementare, 635 con diploma di scuola professionale e 661 privi di titolo di studio. Questi dati sono riconfermati anche da quelli che ho ricavato dalle interviste in cui il 56,4% risulta in possesso di licenza di scuola media inferiore e il 32,1% di diploma di scuola superiore mentre la percentuale dei laureati è del 7,7%. Di coloro che hanno compilato il questionario la maggior parte ha iniziato o proseguito in carcere il suo percorso di studio e quasi tutti i laureati hanno iniziato la loro carriera universitaria nel periodo di detenzione. Nel campione da me analizzato non ho trovato nessuno privo di titolo di studio e solo 11,5% (9 persone) non ha proseguito gli studi dopo la licenza di scuola elementare. Alla domanda: “Cosa dovrebbero garantire le istituzioni nel periodo di detenzione secondo la tua opinione?” Il 59,7% ha risposto che dovrebbe offrire corsi di studio e di formazione. Delle risposte significative mi sono state date anche alla domanda in cui veniva chiesto di descrivere con una parola/frase l'ultimo periodo della vita in carcere o in misura alternativa. Un intervistato mi ha scritto “Culturalmente molto soddisfacente. Sto raggiungendo risultati scolastici che mai avrei pensato di poter ottenere, questo è per me uno stimolo e un motivo di andare avanti ogni giorno”; un altro ha scritto: “Sto studiando inglese in questo periodo quindi: “have a dream, I would have a dream, I would realize my dream, keep calm and carry on”, quasi a voler dimostrare che lui l'inglese lo sta studiando sul serio e ci tiene a dimostrare cosa ha imparato.

Titolo di studio?

78 risposte

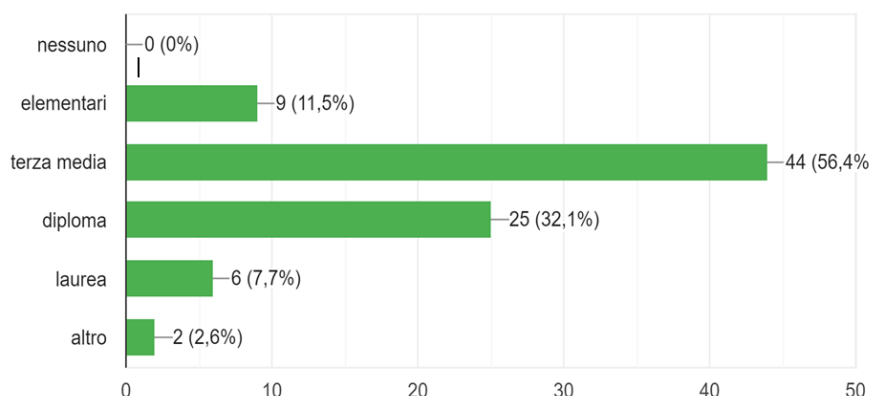


Grafico realizzato tramite i dati ottenuti dal questionario.

I dati elaborati dalla Conferenza nazionale universitaria dei poli penitenziari mostrano che vi è stato un aumento del 29,9% di detenuti iscritti ai corsi universitari; infatti, a Maggio

2021 erano 1340 gli studenti che frequentavano l'università rispetto ai 796 dell'anno precedente. Nel 2021 sono 896 gli studenti che frequentano corsi di laurea triennale (87%) e 137 frequentano corsi di laurea magistrale (13% del totale). Importante anche osservare che nell'ultimo anno è aumentata l'iscrizione da parte della componente femminile, se nel 2018/2019 le studentesse erano 28, nel 2020/2021 c'è stato un incremento del 128% ed ora sono 64⁸⁸.

Tra le problematiche relative all'istruzione in carcere vi è l'alto tasso di abbandono dei percorsi di studio (è stato del 88% tra il 2019 e il 2020), questo spesso dovuto sia alle difficoltà di raggiungere i risultati sperati sia al fatto che il lavoro è l'attività preferita per tentare la rieducazione e la risocializzazione e questo implica che si preferisca un'occupazione alla scuola⁸⁹. Altro problema riguardante gli ultimi anni è quello legato alla pandemia Sars Covid poiché non è stato facile attivare in carcere la didattica a distanza anche se molte strutture come il CPIA di Grosseto, Il CPIA di Pomezia, la casa circondariale di Isernia, la casa di reclusione di Padova e la casa circondariale Femminile di Pozzuoli, si sono attivate da subito per trovare delle soluzioni alternative alla didattica in presenza e garantire in questa maniera la possibilità di studiare a tutti. Nonostante i risultati positivi delle strutture appena citate che hanno permesso il continuum degli studi, il periodo di lockdown è stato un grande problema per molti, essendo stato vietato l'ingresso in carcere a tutti, sono tanti gli studenti che si sono trovati in difficoltà, non tutti i carceri sono riusciti ad attivare la didattica a distanza e in molti casi gli insegnanti sono stati costretti ad interrompere del tutto i rapporti con gli studenti. Secondo una ricerca di Decembrotto nell'anno scolastico 2019/2020 il 14,7% degli studenti non ha potuto avere nessun tipo di contatto con i propri docenti⁹⁰. Questa situazione non ha agevolato i detenuti e di conseguenza sono diversi coloro che hanno abbandonato il percorso di studio. Un'altra considerazione che è doveroso fare è che alcuni detenuti scelgono di studiare solo per poter fare qualcosa durante la detenzione e di conseguenza il fine pena purtroppo coincide con la fine del loro percorso di studi.

Anche la necessità di trovare un lavoro per poter vivere è una motivazione che porta all'interruzione degli studi una volta liberi poiché, come riportano in molti anche nel questionario, quella è l'unica priorità e non si ha né il tempo né la possibilità economica per dedicarsi ad altro. A questo proposito è importante analizzare il concetto di tempo che

⁸⁸ Davide Madeddu, *Istruzione in carcere, la laurea dà una seconda possibilità ai detenuti*, Il sole 24 ore, Maggio 2021, <https://www.ilsole24ore.com/art/istruzione-carcere-laurea-da-seconda-possibilita-detenuti-AEvIVjK>.

⁸⁹ Claudia Pomata, *Il diritto all'istruzione nelle carceri: il caso Italia*, Lo Spiegone, 5 Aprile 2021, <https://lospiegone.com/2021/04/05/il-diritto-allistruzione-nelle-carceri-il-caso-italia/>

⁹⁰ Luca Decembrotto, *L'istruzione degli adulti in carcere durante l'emergenza Covid-19*, Italian Journal of Special Education for inclusion, MultimediaEditore srl, 2020, p.283.

assume due connotati completamente diversi all'interno e all'esterno del carcere. In detenzione, infatti, il concetto di tempo assume una dimensione completamente diversa da quella che riveste normalmente per le persone che vivono in condizioni di libertà. La reclusione catapulta l'individuo in un mondo privo di alternative e di progettazione, dominato dall'assoggettamento ad un ambiente artificiale ed opprimente, scompare di colpo il concetto di "tempo libero" comunemente inteso, lasciando il posto a troppo tempo vuoto ed al costante pensiero di come riempirlo. Una volta fuori l'individuo torna a vivere ai ritmi, spesso frenetici, della società e di conseguenza in molti si rendono conto di come al di fuori delle mura la situazione è completamente ribaltata e non si ha mai abbastanza tempo per fare tutto⁹¹.

Un dato che dimostra l'alto abbandono scolastico post-detenzione lo troviamo al Polo universitario penitenziario della Federico II di Napoli, dove tra tutti i detenuti iscritti al corso di Scienze erboristiche, scarcerati nel 2020, nessuno ha proseguito gli studi nonostante la massima disponibilità da parte dei docenti del Polo universitario⁹². Molto spesso gli studi si interrompono anche dal momento che si accede alle misure alternative, ho conosciuto diversi ragazzi che arrivati in Fondazione non pensavano più alla scuola, in molti casi questo era dovuto al fatto che in comunità la vita è diversa rispetto alla prigione, ci sono più tempi liberi e anche il contesto in cui si vive è completamente diverso, si possono usare tablet, pc e telefoni (anche se in alcuni casi con restrizioni) e sembra di vivere una vita più "normale". Mi è rimasto impresso il dialogo avuto con un ragazzo di 30 anni arrivato da circa un mese in comunità Oasi per finire di scontare la pena in misura alternativa. Dopo pochi giorni dal suo arrivo mi ha chiesto di aiutarlo a fare un nuovo curriculum per poter così iniziare a cercare un lavoro, quando sono arrivata a compilare la parte inerente al titolo di studio sono rimasta colpita dalle sue parole :

V.: "Come titolo di studio cosa dobbiamo mettere? Mi hai detto che stavi studiando in carcere..."

C.: "Sì, devi mettere che ho la terza media e poi mettiamo quasi diplomato."

V.: "Cosa vuol dire quasi diplomato? Non possiamo scriverlo, o sei in possesso del diploma o non lo sei."

C.: "Perché non ho il diploma, ma mi mancava poco per ottenerlo, avevo quasi finito l'ultimo anno; quindi, pensavo di scrivere quasi diplomato e poi spiegare a voce il perché, se me lo chiedono."

V.: "Scriviamo solo terza media, poi spiegherai a voce il discorso del diploma. Ma se ti mancava così poco perché hai interrotto?"

⁹¹ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p. 97.

⁹² Viviana Lanza, *In carcere studia, ma che futuro attende chi si laurea in cella?*, Il Riformista, 28 Novembre 2020.

C.: “Perché sono venuto qui, non ho tempo adesso, devo riprendere in mano la mia vita, pensare a trovare un lavoro, cercarmi un’abitazione e sistemarmi con la mia compagna. In carcere avevo tempo per studiare, era un modo per tenermi occupato, ora non ne ho bisogno. Magari un domani continuerò e mi prenderò il diploma, ora ho altre necessità⁹³”.

Il pensiero di C. è quello comune ai molti che escono dal carcere con il solo obiettivo di riprendersi in mano la propria vita e con la convinzione che lo studio per il momento può aspettare. È vero che lo studio serve ad accrescere il proprio bagaglio culturale ma nel caso di chi è detenuto deve essere anche un mezzo per avere più possibilità una volta fuori altrimenti rischia di essere qualcosa solo fine a sé stesso, solo un modo per occupare il tempo durante la detenzione, se non vi è uno stimolo per coloro che studiano, anche da parte delle istituzioni, nel continuare una volta usciti, l’istruzione perde il suo senso divenendo solo un qualcosa di utile momentaneamente e non un percorso da continuare per migliorare il proprio futuro. Esistono però anche coloro che nello studio e nella cultura trovano una opportunità di riflessione sulla propria vita e quella delle altre persone, sulle vicende e condizioni che li hanno portati in carcere, sul mondo, sulla società, sui valori, sui diritti, acquisendo o integrando il proprio “capitale culturale”, appassionandosi al mondo dello studio e di conseguenza a proseguire anche una volta fuori⁹⁴.

Per quanto riguarda coloro che finiscono gli studi riuscendo a laurearsi al momento non abbiamo dati certi su quanto essere diventati dottori dietro le sbarre favorisca l’inserimento nel mondo del lavoro, possiamo quindi solo supporre che chi ha una laurea potrà ottenere con più facilità un’occupazione, ma le difficoltà di un ex detenuto restano le stesse con titoli di studio o meno.

“Credo che la conoscenza, intesa come cultura ed istruzione, sia l’arma principale per poter prosperare senza particolari problemi”.

(Roveda Luca)

⁹⁴ Franco Prina, *Il diritto dei detenuti agli studi universitari: l’esperienza dei Poli universitari in Italia*, XV Rapporto Antigone, p. 9.

2.5 Lavorare in carcere e tipi di lavoro

L'art. 15 dell'ordinamento penitenziario, legge 26 luglio 1975 n. 354 "Norme sull'ordinamento penitenziario", individua il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo stabilendo che, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurata un'occupazione lavorativa. L'art. 20 sostituito dal d.lgs. 124/2018 che riforma l'ordinamento penitenziario, definisce le principali caratteristiche del lavoro negli istituti penitenziari.⁹⁵ La psichiatra Adelia Lucatini, autrice del libro *Il dolore dell'analista. Dolore psichico e metodo psicoanalitico*, ha spiegato in un articolo pubblicato sul giornale *La Repubblica* (27 Dicembre 2016) che: "L'inattività può portare a una cronicizzazione dei modi di pensare, delle qualità relazionali e degli stili di vita che, se non sono corretti, porteranno il soggetto a ripetere gli stessi comportamenti appena scontata la pena. Avere un'occupazione e svolgere un'attività durante il periodo in carcere permette dunque di evitare una cronicizzazione del disturbo antisociale che ha portato l'individuo a compiere il reato o i reati per cui è stato condannato".

Il lavoro dovrebbe quindi essere garantito a tutti ed essere remunerato, inoltre le tipologie e la maniera di lavorare devono rispettare le caratteristiche del lavoro della società libera in modo da far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale. La durata della prestazione lavorativa non può superare i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, e sono garantiti il riposo festivo, il riposo annuale retribuito e la tutela assicurativa e previdenziale (art. 20, comma 13). Attraverso l'attività lavorativa retribuita il detenuto ha modo di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia, di acquisire competenze e di aumentare la fiducia nelle proprie capacità, obiettivi importanti che dovrebbero aiutarlo a cambiare stile di vita dopo la detenzione⁹⁶.

L'art.21 tratta il lavoro esterno e prevede la possibilità che i detenuti escano dal carcere per svolgere un'attività lavorativa, anche autonoma (art. 48, comma 12, R.E.), oppure per frequentare un corso di formazione professionale (art. 21 O.P., comma 4 bis)⁹⁷. L'ammissione al lavoro esterno è una delle forme di alleggerimento della condizione del detenuto. Di solito è preceduta dall'assegnazione a lavori interni al penitenziario e dalla concessione di permessi premio. Poi è spesso seguita dalla concessione di una misura

⁹⁵ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_3.page

⁹⁶ <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-diritto-al-lavoro/>

⁹⁷ <http://www.ristretti.it/areestudio/alternative/esterna/lavoro.htm>

alternativa⁹⁸.

Una serie storica (1991-2016) del Ministero di Grazia e Giustizia mostra che negli ultimi 25 anni i detenuti lavoranti sono scesi dal 34,46% del 1991 al 29,73% nel 2016.

Al 30 Giugno 2021 i lavoratori alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria erano 15.827 di cui 13028 dediti ai servizi d'istituto. Nello stesso periodo i detenuti lavoratori non alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria erano 2130 di cui la maggioranza impiegati presso cooperative (777) o per datori di lavoro esterno (677), sono in pochi invece coloro che lavorano in proprio (10)⁹⁹. Per lavorare all'esterno del carcere ci devono essere dei requisiti particolari, per esempio chi ha l'ergastolo può essere assegnato al lavoro esterno solo dopo aver espiato almeno dieci anni.

Un grande problema è che il lavoro solitamente in carcere è considerato come un premio, quasi un privilegio, mentre invece dovrebbe rappresentare la normalità avendo un impatto molto positivo sulle persone reclusi poiché consente loro di spendere in maniera virtuosa il loro tempo, di avere un reddito e di ritrovare una dignità (fattori che tendono ad abbassare la recidiva). Inoltre, spesso il lavoro viene precluso al detenuto senza competenze, così come l'istruzione è facilmente negata al detenuto riottoso e l'accesso ai servizi sanitari dilazionato all'infinito per lo straniero senza risorse (Sbraccia e Vianello 2018). Altro punto fondamentale è che il lavoro dovrebbe essere sempre reale e retribuito e non un lavoro gratuito concesso al reo per espiare le sue colpe, come il progetto *Mi riscatto per Roma*, dove i detenuti hanno lavorato non retribuiti per riparare le buche delle strade. In questo caso non si responsabilizza e questo tipo di attività inquina il mercato del lavoro, poiché i detenuti lavorano gratis in cambio di un giudizio positivo sull'andamento della loro pena divenendo una concorrenza al ribasso per i lavoratori liberi¹⁰⁰. Riprendendo il pensiero di Anton Semënovič Makarenko espresso nella sua opera *Il poema pedagogico* (1982), il lavoro non dovrebbe essere fine a sé stesso, non è strumento per impiegare e fare trascorrere il tempo o un'espedito per tenersi occupati distogliendosi dall'ozio, ma deve assumere i caratteri di una vera e propria attività produttiva. Il lavoro deve essere sia uno strumento per produrre beni materiali sia uno strumento rieducativo e formativo in ottica di riabilitazione.

Come precedentemente detto l'art. 20 comma 3 stabilisce che l'organizzazione e il metodo del lavoro devono riflettere “quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per

⁹⁸ <https://www.pianetacarcere.it/glossario.asp?carcere=Articolo%2021&id=10>

⁹⁹ Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria – Ufficio del Capo del Dipartimento- Segreteria Generale- Sezione Statistica, dati pubblicati dal Ministero della Giustizia del 30 Giugno 2021.

¹⁰⁰ Stefano Natoli, *Dei reclusi e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p. 96.

agevolarne il reinserimento sociale”. Inoltre, i lavori proposti dovrebbero rispettare i carichi familiari, l’anzianità di disoccupazione maturata durante lo stato di detenzione e le abilità lavorative possedute (art. 20, comma 5, lett. a). La realtà nelle carceri è però ben diversa, considerando che la maggioranza dei lavoratori lavora sotto le dipendenze dell’amministrazione e molto spesso si tratta di occupazioni funzionali alla vita in carcere come lo spesino, lo scopino, lo scrivano, il cuoco, il porta vitto, chi scrive le domandine per gli stranieri e altre attività che solitamente occupano solo poche ore della giornata. Oltre ai nomi tutti diminutivi utilizzati per indicare le attività lavorative interne al carcere bisogna anche sottolineare che si tratta per lo più di professioni che al di fuori del carcere non esistono. Inoltre, è l’amministrazione che sceglie chi è adeguato al lavoro e chi meno e la maggioranza dei detenuti sono assegnati ai lavori a rotazione dandosi il cambio ogni mese, di conseguenza, i periodi di lavoro sono molto ridotti. Nonostante si tratti di poche ore lavorative e con un salario molto basso sono in molti a voler lavorare poiché in questo modo oltre ad occupare del tempo possono uscire dalla cella o dalla sezione per alcune ore al giorno e questo rende il carcere meno duro. Se per molti il lavoro è un’opportunità positiva per migliorare e per crearsi una nuova strada per il futuro, abbiamo però anche un lato negativo, infatti per qualcuno è visto come un’occasione di organizzare traffici, talvolta illeciti per aumentare i loro guadagni¹⁰¹.

Un’altra tipologia di lavoro intramurario è quella alle dipendenze di terzi come le cooperative sociali o alcune imprese che stipulano convenzioni con l’amministrazione penitenziaria. Queste aziende, con la legge del 22 Giugno del 2000 n.193, oltre ad accedere a contratti atipici hanno uno sgravio fiscale del 95% dei contributi Inps e Inail a carico della ditta e del dipendente, che diventa totale nel caso di cooperative sociali che reinseriscono persone svantaggiate.

Anche per chi usufruisce del art. 21 la situazione non è facile poiché spesso i contratti sono a tempo determinato e non tutte le volte vengono rinnovati alla scadenza così i detenuti sono costretti a tornare nella sezione comune¹⁰². Questa è una situazione dolorosa per tanti detenuti, poiché come è difficile abituarsi i primi tempi al ritmo del lavoro, allo stesso modo è complesso tornare a stare fermi in una cella dopo che magari si è stati occupati per mesi. Lo stipendio viene detto mercede ed i lavoratori vengono pagati direttamente dall’amministrazione penitenziaria, fino a pochi anni fa queste persone guadagnavano cifre davvero irrisorie (circa 30 euro al mese). Nel 2019 lo stanziamento statale per

¹⁰¹ Sergio Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l’esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020, p.731-733.

¹⁰² Elthon Kalika e Simone Santorso, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, ombre corte, Verona, 2018, p. 126.

la retribuzione dei reclusi si è attestato attorno ai 110 milioni di euro (erano 60 fino al 2016) e anche il compenso è aumentato, la normativa prevede che la paga sia fissata ai 2/3 di quanto stabilito dai contratti nazionali e oggi siamo nell'ordine dei 150/200 euro al mese (anche se ci sono strutture che arrivano a 600 euro)¹⁰³.

Nell'ambito del lavoro è importante la casa di reclusione di Bollate, il cui regolamento nasce grazie a Luigi Pagano che ideò questo tipo di carcere seguendo il dettato costituzionale che chiede il rispetto della dignità della persona¹⁰⁴. Questo carcere si distingue dalle altre prigioni per le misure adottate, ad esempio l'ora d'aria non esiste, e soprattutto per il fatto che tutti i detenuti lavorano e la loro giornata fino alle 17 è impegnata. L'obiettivo di questo carcere è il recupero della persona, il ristabilimento dei legami tra l'individuo e collettività che con il reato si erano spezzati¹⁰⁵. Uno degli ultimi progetti del carcere di Bollate è quella di inserire i detenuti nel mondo delle start up. L'iniziativa è nata grazie all'incontro tra NeN, la prima azienda EnerTech in Italia e Bee4, l'impresa sociale nata all'interno del carcere di Bollate che occupa oggi circa 90 detenuti. La partnership tra le due aziende ha dato vita a "IntegrazioNeN", un progetto di Csr (responsabilità sociale d'impresa) con una doppia finalità, sociale e "di business": da un lato, quello sociale, prevede di contribuire al reinserimento lavorativo dei detenuti della struttura; dall'altro, quello operativo, prevede di migliorare la qualità del servizio clienti di NeN, affidando a un gruppo di detenuti alcune attività di "controllo qualità" nel processo di sottoscrizione delle nuove forniture di energia¹⁰⁶. Un lavoro di questo tipo offre opportunità di trovare un'occupazione una volta finita di scontare la pena nettamente superiori rispetto al lavorare per l'Amministrazione penitenziaria o per le cooperative sociali. Anche per quanto riguarda la gratificazione personale un'attività di questo genere dà risultati più significativi. All'interno del carcere di Bollate si è motivati e più produttivi essendo che il lavoro non è una concessione per i pochi fortunati, come avviene nella maggioranza dei carceri italiani, ma è un diritto e allo stesso tempo un dovere per tutti coloro che vi si trovano all'interno.

Tra le altre le iniziative che riguardano il mondo del lavoro e la detenzione, va menzionata quella del "made in carcere". Un progetto storico riguarda la Sartoria San Vittore a Milano in cui le detenute che fanno parte del programma hanno il compito di cucire, nei laboratori sartoriali, toghe per magistrati ed avvocati. Importante anche

¹⁰³ Paolo Strano, *Lavoro carcerario: quanto guadagnano, quanti pregiudizi*, Senzafiltro, 28 Aprile 2021, <https://www.informazioneenzafiltro.it/lavoro-carcerario-quanto-guadagnano-quanti-pregiudizi/>

¹⁰⁴ Lucia Castellano e Donatella Stasio, *Diritti e Castighi*, Il Saggiatore, Milano, 2009, p.14.

¹⁰⁵ Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Milano, Terza edizione, 2020, cit. p.132.

¹⁰⁶ *Buone pratiche. A Bollate (Milano) detenuti al lavoro anche per le start up*, Redazione Romana, 13 Luglio 2021, <https://www.avvenire.it/economia/pagine/bollate-detenuti-a-lavoro>

il Banco Lotto n.10 di Venezia, dove è possibile acquistare gli abiti realizzati nel carcere femminile della Giudecca. Nel carcere di Bollate è invece nato da alcuni anni il ristorante InGalera, il primo servizio di ristorazione italiano che ha come dipendenti detenuti stipendiati.¹⁰⁷ Dal 2005, inoltre, nella Casa di Reclusione Due Palazzi è in funzione un laboratorio di pasticceria, nel quale sino ad oggi sono stati formati più di 200 detenuti, guidati in un percorso formativo e professionalizzante. I prodotti, poi, sono venduti con il marchio Giotto, sia online sulla pagina web della pasticceria Giotto, sia in negozi, gastronomie e nell'attività commerciale Giotto di Padova e comprendono panettoni, colombe, biscotti, torte, cioccolata e pasticceria salata. Si tratta di prodotti artigianali che, oltre ad aver vinto molti premi, soddisfano i consumatori e i lavoratori stessi, rappresentando uno degli esempi di inclusione sociale più efficace. I dati, infatti, affermano che la recidiva per questi lavoratori oggi è appena il 2%¹⁰⁸. Questi esempi sono solo alcuni dei tanti progetti che riguardano il “made in carcere”, importanti per diversi motivi, in primis permettono ai detenuti di imparare un vero mestiere utile al reinserimento sociale e inoltre creano un collegamento tra chi è dentro e chi è fuori rendendo il mondo della galera e la vita all'esterno meno distanti tra di loro.

Quello che è necessario riaffermare e sottolineare è l'importanza dell'inclusione. Il soggetto con esperienza di detenzione deve essere avviato al lavoro, non tanto per essere sottratto all'inattività, quanto perché il lavoro è un dovere sociale, è un diritto costituzionale, ed è un'essenziale strumento di rieducazione e di reinserimento, con notevoli vantaggi anche di ordine psicologico e sociale¹⁰⁹.

Il lavoro allontana da noi tre grandi mali:

la noia, il vizio e il bisogno

(Voltaire)

¹⁰⁷ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p.92-94.

¹⁰⁸ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten. Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.121.

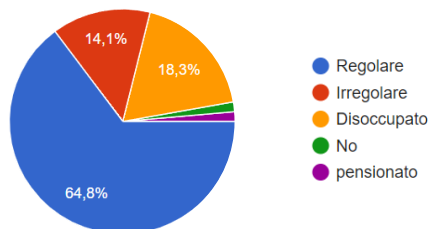
¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 122.

2.6 Il lavoro post detenzione

Dal questionario da me somministrato emerge che il 64,8% di chi ha risposto aveva una situazione lavorativa regolare prima della detenzione, il 14,1% irregolare e il 18,3% era disoccupato. Alla domanda: pensi che a fine pena potrai riprendere la stessa attività lavorativa? Il 43% ha risposto in maniera negativa mentre il 41,8% in modo affermativo e il 13,4% ha dichiarato che non vorrebbe riprendere la stessa attività lavorativa.

Qual era la tua situazione lavorativa prima del carcere?

71 risposte



Pensi che a fine pena potrai riprendere la stessa attività lavorativa?

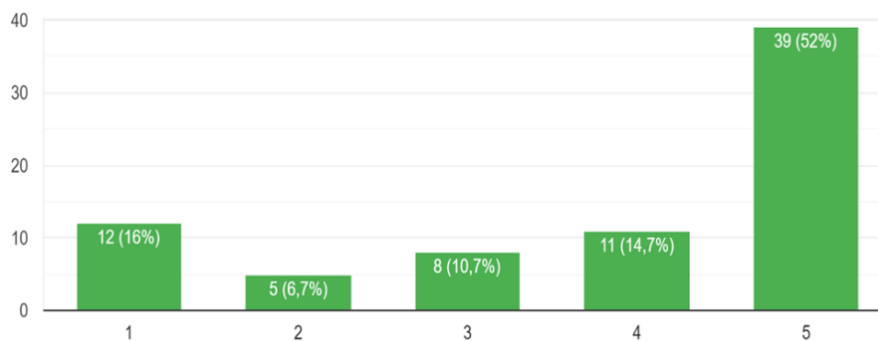
67 risposte



Sempre dal questionario è emerso che il 52% ritiene che l'essere stato in carcere o in misura alternativa sarà un impedimento a trovare un buon lavoro e il 32,5% nella domanda riguardante le aspettative future ritiene di avere basse probabilità di trovare un'occupazione una volta scontata la pena. Un dato positivo emerso dal questionario riguarda l'utilità della frequentazione di corsi finalizzati al reinserimento nel mondo del lavoro dove il 70,4% ha risposto in maniera affermativa, ritenendo i corsi svolti molto utili.

In una scala da 1 a 5 quanto pensi che l'essere stato in carcere/misura alternativa ti impedirà di trovare un buon lavoro?

75 risposte



Il lavoro è un buon rimedio anche contro la possibilità di tornare a delinquere, dal questionario viene messo in luce che l'82,9% degli intervistati ritiene che l'accesso al mondo

del lavoro possa costituire un buon antidoto contro la recidiva. Altro dato interessante sul fatto che l'occupazione diminuisce la ricaduta nel crimine, ci viene fornito dal carcere di Bollate dove la maggioranza dei detenuti sono impegnati in attività e il tasso di recidiva è del 30%, contro il 70% di media nazionale, a dimostrazione del fatto che tenere occupati i detenuti abbatta sensibilmente la possibilità che questi tornino a commettere reati una volta scontata la pena¹¹⁰. Ulteriore conferma che il lavoro diminuisce la recidiva si ha dal carcere di Halden in Norvegia, definito dal *Time* come “la prigione più umana del mondo”. I detenuti in questo penitenziario vivono in camere singole con docce private e a mensa mangiano negli stessi tavoli delle guardie¹¹¹. Al suo interno tutti devono lavorare o studiare perché ogni detenuto deve uscire con un titolo di studio o un'esperienza lavorativa per potersi inserire nel mercato. La prigione aiuta nel collocamento e il tasso di recidiva è del 20% rispetto alla media italiana del 69%¹¹². Ulteriore progetto importante a favore della tesi che l'entrata nel mondo del lavoro diminuisce la possibilità di tornare a delinquere è il progetto INTRA, nato per favorire il miglioramento della condizione sociale e lavorativa dei soggetti detenuti nel Nuovo Complesso penitenziario di Capanne (Perugia), facilitando il loro accesso al mercato del lavoro attraverso l'orientamento, formazione, tirocinio e counselling. Il progetto ha coinvolto 80 detenuti di entrambi i sessi, inizialmente sono stati fatti dei percorsi formativi e poi i migliori allievi (13) sono stati selezionati e inseriti con il tirocinio extracurricolare presso delle aziende del territorio. Dieci dei soggetti sono poi stati assunti con regolare contratto di lavoro dalle aziende. Il Dott. Luca Verdolini, coordinatore di Area Giustizia di Frontiera Lavoro Soc. Coop, in un'intervista ha dichiarato che per i detenuti che transitano in questo progetto la recidiva si abbassa al 4% e questo dimostra che averli inseriti nel mondo del lavoro è un vantaggio per tutta la comunità essendoci così un abbattimento dei costi sociali ed economici¹¹³.

Altro fatto rilevante è che all'estero la situazione del lavoro viene gestita diversamente rispetto all'Italia e si è riusciti a superare il problema dei fondi per pagare i detenuti lavoratori tramite l'utilizzo dello “stipendio virtuale”. In Paesi come l'Olanda, l'Irlanda, l'Austria e alcuni Stati americani, infatti, per far lavorare più persone possibile l'Amministrazione penitenziaria calcola uno stipendio virtuale, dal quale trattiene le spese di giustizia e di mantenimento, e dà al detenuto la differenza. Dentro al carcere vengono organizzate attività

¹¹⁰ *Buone pratiche. A Bollate (Milano) detenuti al lavoro anche per le start up*, Redazione Romana, 13 Luglio 2021, <https://www.avvenire.it/economia/pagine/bollate-detenuti-a-lavoro>.

¹¹¹ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Runbinetto editori, 2020, p.2112

¹¹² <https://oblodelanave.blogspot.com/search?q=studiare>

¹¹³ Playeurope, *Il progetto che aiuta i detenuti a reinserirsi in società grazie ai fondi europei*, 18 Maggio 2020, <https://www.linkiesta.it/2020/05/playeurope-progetto-intra-fondi-europei-detenuti/>

che rendono la struttura indipendente (muratori, falegnami, sartoria) e sono stati stipulati accordi con aziende private. L'amministrazione incassa il dovuto e retribuisce il detenuto applicando lo stesso meccanismo. Quasi tutti accettano il programma e in cambio, ottengono sconti di pena, più visite, permessi e un mestiere quando escono. In questa maniera, oltre a fare lavorare una percentuale di detenuti nettamente maggiore, si è contribuito all'abbassamento delle recidive¹¹⁴.



Va infine sottolineato che, anche se con il lavoro la recidiva diminuisce, tornare a lavorare dopo anni di detenzione nel mondo esterno non è semplice, sia perché da un lato una persona deve abituarsi a ritmi e tipologie di lavoro spesso completamente diverse da quelli che ha svolto in carcere sia perché con la fedina penale sporca risulta molto più difficile trovare un lavoro. Sono in molti i datori di lavoro che spinti da pregiudizi, o molto spesso timori, non assumono persone con un passato di detenzione alle spalle. Vi sono anche casi di ex detenuti più fortunati nel trovare un'occupazione, molto spesso grazie a raccomandazioni o conoscenze, per esempio, la testimonianza pubblicata da Francesco Paolo Catrini su "L'Oblò", il mensile di San Vittore reparto "La Nave". Francesco dopo aver trascorso dai 18 ai 24 anni tra penitenziari e comunità esce di galera e grazie al cognato, che garantisce per lui per dargli la possibilità di lavorare nel suo stesso posto, riesce ad iniziare. Secondo la sua testimonianza quello che lo colpì di più fu che il cognato raccontò subito ai gestori del suo passato e che loro lo fecero comunque lavorare senza pregiudizi, dandogli la massima fiducia. Egli afferma che, nonostante abbia deciso di interrompere il lavoro dopo poco tempo: "tutt'oggi le proprietarie del locale mi vogliono bene e sono in buoni rapporti con loro perché non hanno pregiudizi e sanno che nonostante i miei errori sul posto di lavoro ho sempre dato il massimo"¹¹⁵.

¹¹⁴ Milena Gabanelli e Simona Ravizza, *Carcere, perché il 70% dei detenuti torna a commettere reati*, 2018.

<https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/carceri-perche-70percento-detenuiti-torna-commettere-reati-delinquere-pena-lavoro-ergastolo/19648c00-fcc7-11e9-850d-5e44dc14944c-va.shtml>

¹¹⁵ Francesco Paolo Catrini, *La mia esperienza con il lavoro*, 30 ottobre 2020, <https://oblodelanave.blogspot.com/search?q=lavoro>

Lavorando in una comunità terapeutica, con molte persone in misura alternativa, mi è capitato di vederle spesso, una volta arrivato il fine pena o quando il giudice concede di aumentare gli orari di uscita per poter andare a lavoro, iniziare ad attivarsi per trovarsi un'occupazione e poter così lasciare la comunità ma, purtroppo, ad eccezione di pochi casi che tramite raccomandazione sono riusciti a trovare un'occupazione, la maggioranza fatica moltissimo o trova solo lavori dequalificanti (nel periodo di lockdown molti sono stati assunti come "controllori" fuori dei supermercati, la paga a loro offerta era di 3 euro l'ora e la maggior parte dopo tre mesi di lavoro è stata lasciata a casa senza essere pagata del tutto). Alcuni hanno trovato lavoro, spostandosi dal paese di origine (dove sono conosciuti da tutti e di conseguenza tutti conoscono il loro passato e sanno degli anni trascorsi in galera/misura alternativa) e spesso mentendo ai nuovi datori, uno di loro con il quale ho avuto l'occasione di parlare al rientro di un colloquio lavorativo andato a buon fine mi ha raccontato che ha dovuto mentire:

"Ha visto? Alla fine, anche io ho trovato lavoro. Ho dato un indirizzo di domicilio diverso, se davo il nostro (quello della comunità in cui si trova) avrebbero subito capito chi sono, tutti conoscono la nostra via da queste parti. Ho dato l'indirizzo dei vicini così nessuno ha sospettato. Non ho detto che sono in comunità e non ho parlato del carcere. Lunedì inizio, ho paura che possano venire a conoscenza della verità ma fino a quel momento provo a lavorare. Se avessi detto sin da subito chi ero non mi avrebbero mai chiamato. Ti ricordi no? In tutti gli altri colloqui sono stato sincero, nessuno mi ha chiamato, se racconto la mia storia tutti si spaventano".

(Racconto di un uomo che ha appena finito di scontare la pena, ad ora ospitato presso la comunità terapeutica Oasi, 46 anni, italiano, 2021).

In molti modificano anche le esperienze lavorative omettendo dove sono state svolte o cambiando i periodi, per esempio un altro ragazzo della comunità su una domanda di assunzione online aveva scritto di lavorare come chef per un ristorante nei pressi di Marostica nascondendo il fatto di lavorare in borsa lavoro in cucina presso la comunità e un altro (un uomo di 45 anni) ancora aveva dichiarato che il suo ultimo lavoro risaliva ad un anno prima quando in realtà l'ultima occupazione era stata vent'anni prima. Ovviamente molto spesso queste bugie hanno una durata breve e anche se vengono assunti ci vuole poco che il datore scopra la verità o che le cose non funzionino come previsto, in questo caso mi viene in mente un ragazzo che era stato assunto presso una ditta, al colloquio aveva detto di avere la macchina, perché secondo la sua idea dire a trent'anni di non essere automunito avrebbe portato i datori a farsi qualche domanda. Dopo aver iniziato ha però perso l'autobus per quattro volte arrivando quindi in ritardo a lavoro, di conseguenza è stato licenziato.

Infine, va citato uno studio sulle politiche BTB. La BTB (Ban the Box) è una campagna americana di avvocati per ex criminali, lanciata a Marzo 2019 da un'organizzazione chiamata "All of Us or None" a Oakland, in California. Questa campagna ha lo scopo di rimuovere il quesito che chiede se i richiedenti hanno precedenti penali sulle domande di assunzione, in quanto, una risposta affermativa a domande come: "Sei mai stato condannato per un crimine?" riduce sostanzialmente i tassi di richiamata per effettuare un colloquio e in definitiva le probabilità di ottenere un lavoro. Lo studio rileva che le politiche BTB aumentano la probabilità di impiego pubblico per le persone con condanne in media di circa il 30%¹¹⁶. Senza domande con riferimenti alla detenzioni i lavoratori sono costretti a valutare oggettivamente la persona che hanno di fronte, senza pregiudizi o paure, ma valutando solo le sue effettive capacità lavorative. Altro dato da non sottovalutare è che la perdita del lavoro può costituire un fattore di rischio, non soltanto a livello materiale, ma altresì a livello morale, di ricaduta in percorsi di devianza. Il lavoro rappresenta, nella percezione di molti, una delle porte che, una volta aperta, costituisce la più grande speranza e possibilità di uscita dalla carriera deviante¹¹⁷. Molto spesso trovare un lavoro significa tornare ad avere una propria autonomia e in alcuni casi essere in grado di badare a sé stessi ma anche alla propria famiglia, perderlo significa fare un passo indietro e ritrovarsi nuovamente senza nulla, questo frequentemente porta in molti a ricadere nella delinquenza per poter continuare a guadagnare lo stesso qualcosa. Se per una persona qualsiasi la perdita del lavoro è sempre un trauma per un ex detenuto questo è ancora più forte poiché sa bene quali sono tutte le difficoltà a cui andrà incontro nel trovarne un altro.

Una notizia risalente ad Ottobre 2021 molto significativa per quanto riguarda l'ambito del lavoro e della detenzione è la storia di un ragazzo albanese di 33 anni. Menci Gezim, ex detenuto, oggi ha un'azienda edile presso la quale lavorano nove persone, tre delle quali hanno scontato la detenzione. Il giovane dopo aver trascorso 10 anni in carcere, a causa di alcuni reati, è stato coinvolto dalla ditta Saccenti nei lavori alla Casa Jacques Fesch imparando così il mestiere di muratore. Dopo anni di lavoro ha deciso di mettersi in proprio e aprire un'impresa edile, dalla sua testimonianza emerge quanto l'essere stato seguito durante gli anni di detenzione e aver avuto l'opportunità di ottenere un'occupazione fissa gli abbiano permesso di ricominciare a vivere in maniera onesta. La scelta di avere tre dipendenti con un passato di reclusione alle spalle, Gezim la spiega in questa maniera: "Dei

¹¹⁶ Terry- Ann Craige, *Ban the Box, convictions, and public employment*, Economic Inquiry (ISSN 0095-2583), Vol. 58, No. 1, January 2020, p. 425.

¹¹⁷ Daniela Ronco, Giovanni Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, 2017, p.51-52.

miei dipendenti, tre sono ex detenuti, questo perché come hanno aiutato me, anche io voglio fare altrettanto”¹¹⁸.

2.7 La situazione economica dei detenuti e i problemi abitativi post detenzione

Un problema importante è la situazione economica dei detenuti, molti infatti non hanno entrate e per questo sono le famiglie di origine a doversi fare carico delle loro spese. La mancanza di denaro è una delle cause di recidiva: frequentemente, infatti, chi esce dal carcere dopo anni si trova senza soldi, specialmente se non ha mai svolto attività lavorative negli anni di reclusione e si ritrova costretto a delinquere nuovamente per potersi procurare da vivere. Non va inoltre dimenticato che chi sta in carcere molto spesso proviene da famiglie povere e con molte difficoltà. Altro dato interessante da osservare è che se sommiamo i detenuti stranieri e quelli italiani provenienti dalla Campania, Calabria, Puglia, e Sicilia otteniamo circa l'80% della popolazione carceraria complessiva. Si tratta quindi di regioni del Sud Italia: questo non deve farci ritenere che nelle regioni meridionali la gente sia più propensa alla delinquenza, ma piuttosto dobbiamo pensare al fatto che si tratta di zone del nostro paese caratterizzate da maggiore povertà, maggiori livelli di disoccupazione e da condizioni di vita più difficili rispetto alle regioni del Nord Italia¹¹⁹.

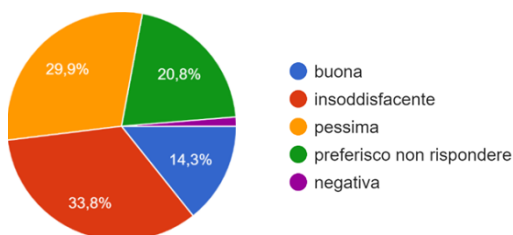
Dal questionario è emerso che il 29% del campione ritiene la propria situazione economica attuale pessima, il 33,8% insoddisfacente, il 20,8% preferisce non rispondere, mentre il 14,3% la ritiene buona. La maggior parte (41,6%) dichiara che in situazione di difficoltà economica può contare sui genitori o sui parenti (25,5%), il 20,8% dichiara di poter fare affidamento sui figli o sul partner mentre il 19,5% sostiene che non avrebbe nessuno a cui chiedere aiuto. Altro dato interessante è che il 29,9% degli intervistati è dell'opinione che le istituzioni dovrebbero garantire sostegno economico sia durante che nella prima fase post detenzione.

¹¹⁸ *Carcere, ex detenuto diventa imprenditore e dà lavoro ai detenuti*, articolo in *Redattore Sociale*, 20 ottobre 2021.

¹¹⁹ Patrizio Gonnella e Susanna Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Seconda edizione, 2019, p.23.

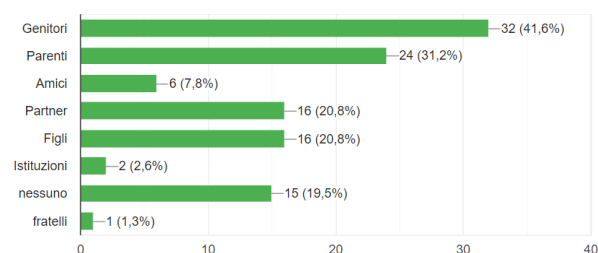
Come ritieni la tua attuale situazione economica?

77 risposte



In situazione di difficoltà economica a chi potresti chiedere dei soldi?

77 risposte



Vi è anche da considerare che, a differenze di quello che si potrebbe pensare, i detenuti provvedono parzialmente alle spese per il loro mantenimento e devono versare per legge allo stato una “quota di mantenimento”. Con il decreto ministeriale del 7 Agosto 2015 è stata modificata la quota di mantenimento prevista, fissata alla cifra di 3,62 euro “per giornata di presenza”, per un totale dunque di 108,60 euro a persona al mese (112,22 euro per i mesi di 31 giorni). Il costo effettivo per gli alimenti ed il corredo risulta essere di €. 5,44 e la quota di mantenimento da porre a carico del detenuto deve essere pari ai 2/3 del costo reale, per questo motivo risulta essere di €. 3,62. La quota è stata ripartita nella seguente maniera: colazione €. 0,27, pranzo €. 1,09, cena €. 1,37, corredo €. 0.89 = quota mantenimento €. 3,62 (da decreto Ministeriale del 7 Agosto 2015 pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della Giustizia n. 18 del 30 settembre 2015). La normativa vigente prescrive anche il limite massimo che un detenuto può avere nel proprio conto corrente, 1032,91 euro per i definitivi e 2065,82 euro per gli imputati. Oltre tale cifre deve inviare i soldi ai propri familiari o conviventi, oppure la direzione provvede a depositare l'eccesso a suo nome presso un istituto bancario o un ufficio postale. Finita di scontare la pena sono in tanti a trovarsi in difficoltà, soprattutto per coloro che non hanno famiglia o amici pronti ad aiutarli a vivere nel primo periodo post detenzione diventa difficile. Il problema economico affligge maggiormente gli stranieri che spesso una volta fuori di galera non hanno nessuno su cui contare e per questo sono costretti a tornare a delinquere per sopravvivere. La necessità di avere dei soldi è avanzata anche dai ragazzi presenti in comunità: infatti erano in molti coloro che si trovavano in misura alternativa a richiedere sin da subito la possibilità di accedere alla borsa lavoro. Questa tipologia d’impiego consiste nel lavorare in cucina o nell’orto, la retribuzione prevede un fisso di 30 euro a settimana (si lavora 2 ore al giorno dal lunedì al venerdì). Per quanto la paga sia molto bassa in tantissimi di coloro che erano in misura alternativa volevano lavorare, questo perché in questa maniera riuscivano almeno in parte a coprire le

spese senza dover chiedere costantemente aiuto ai genitori o ai parenti. Riporto un dialogo avvenuto con un ragazzo di 27 anni della comunità:

R.: Domani è venerdì, prendo il primo stipendio, sono pochi ma sono felice...

V.: Sì non sono tanti, però immagino ti possano fare comodo.

R.: Più che altro così riesco a pagarmi almeno i farmaci e le sigarette, poi ovviamente se avrò altre spese dovrò chiedere a mia madre, ma il mese scorso senza borsa lavoro è stato un incubo.

R.: Hai dovuto chiedere tanti soldi a casa?

L.: Sì, ho dovuto chiedere un'po' a mia madre, per le sigarette, per le medicine e ho chiesto dei soldi anche a mia sorella per un paio di scarpe nuove, sai com'è, loro me li danno, ma delle volte vedo che questo le scoccia, soprattutto a mia sorella.

R.: Pensi che le dia fastidio mandarti i soldi?

L.: Non è tanto che le dia fastidio, ma lei ha dei figli e un marito, se glieli chiedo ogni tanto va bene, ma non posso chiedergliene troppi. Poi è un problema anche per me, ho quasi trent'anni e devo farmi mantenere dalla mia famiglia, hanno già fatto tanto per me in questi anni, non voglio essere un peso. Con la borsa lavoro spero di mettere da parte qualcosa in modo da poter avere una piccola cifra da usare per quando esco, almeno da riuscire a vivere finché non trovo un lavoro.

La paura di essere un peso per la famiglia ed un costo in più è frequente negli ex detenuti. Se proviamo ad immaginare cosa prova un uomo, sulla quarantina, che esce dal carcere dopo vent'anni e finalmente può tornare a casa dalla moglie e dai figli e si ritrova libero ma senza soldi e senza un lavoro e allo stesso tempo ha una compagna che invece lavora e mantiene i due ragazzi, sicuramente questo per lui sarà fonte di sofferenza. Potrà sentirsi in colpa nei confronti della moglie e dei figli e soprattutto, probabilmente, si sentirà un peso ritrovandosi ad essere una bocca in più da sfamare e non potendo lui, almeno nei primi giorni, procurare un sostentamento economico.

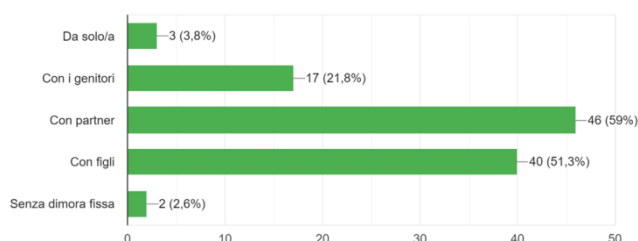
Un'altra grande problematica legata al fine pena è l'abitazione, molti detenuti non hanno una casa di proprietà e appena usciti dal carcere potrebbero riscontrare difficoltà nel trovarsi un appartamento. Interessante notare che la recente letteratura sociologica statunitense ha analizzato il nesso tra senzatetto e incarcerazione e diversi sondaggi mostrano che un'alta percentuale di persone senzatetto hanno trascorso del tempo in detenzione e che un numero significativo di ex detenuti affrontano la prospettiva di divenire dei senzatetto al momento del rilascio¹²⁰. Dai dati del questionario è emerso che il 59% degli intervistati prima del carcere abitava con il partner, il 21,8% con i genitori, il 3,8% da solo e il 2,6% era senza

¹²⁰ Alessandro De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, Article in *Social Justice* (San Francisco, Calif.), December 2017, p. 100.

dimora fissa. Alla domanda “pensi di riscontrare problemi abitativi a fine pena?” la maggioranza (36%) ha dichiarato di avere una casa di proprietà e il 32% di avere chi può ospitarlo, interessante che solo 1,3% ritiene di poter chiedere appoggio alla famiglia mentre il 14,7% sostiene che avrà molti problemi nel trovare una sistemazione.

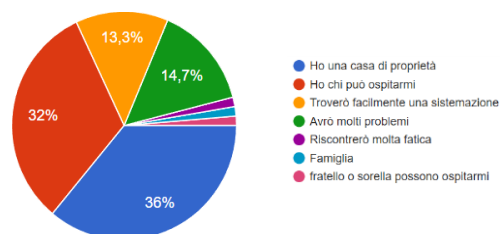
Situazione abitativa prima del carcere

78 risposte



Pensi di riscontrare problemi abitativi a fine pena?

75 risposte



Oltre alla problematica della scarsa disponibilità economica, che si potrebbe avere dopo la scarcerazione, si devono fare i conti anche con i pregiudizi degli affittuari, le poche referenze e anche con il timore che si potrebbe generare in molti al pensiero di avere un vicino di casa ex detenuto. Di conseguenza gli ex detenuti sono sempre più abbandonati a sé stessi a fronteggiare un mercato immobiliare ostile e discriminatorio. Le difficoltà maggiori sono riscontrate dagli stranieri che magari al momento dell’arresto erano da poco in Italia e si ritrovano senza nessuno da cui essere ospitati ed essere un ex detenuto immigrato porta sicuramente maggiori discriminazioni e riluttanza da parte di chi affitta. Bisogna anche considerare che, per svariati motivi, un ex detenuto potrebbe non voler tornare nel luogo in cui abitava prima. Riporto in questo caso l’esperienza raccontatami di un uomo di 50 anni che finiti di scontare 5 anni in misura alternativa presso la comunità terapeutica Oasi si è trovato in difficoltà per quanto riguarda il dove andare a vivere, non volendo tornare nella città d’origine:

Io: “Allora adesso dove andrai, torni a Caserta o ti fermi da queste parti?”

P: “Vorrei tornare a Caserta, ci ho pensato tanto, ma lo sai come andrebbe a finire...lì ho la casa di mia madre e sarei vicino a mio figlio, ma allo stesso tempo lì ho troppe conoscenze che mi porterebbero a ripetere i miei sbagli, sarebbe troppo rischioso. Almeno per il momento resto qui. È la scelta più giusta.”

Io: “Immaginavo, mi hai sempre detto che tornare a Caserta sarebbe pericoloso. Ma hai trovato dove stare?”

P: “Non proprio, ho chiesto un favore ad un amico, mi posso fermare per un paio di giorni da lui ma giusto un paio di giorni...è sposato e ha dei figli, non può ospitarmi per più tempo. Andrò da lui e inizierò subito a cercare un lavoro, se non troverò nulla mi sposterò a Verona da un altro mio amico, lui mi ha dato più disponibilità,

posso fermarmi un paio di mesi, poi dovrò andarmene anche da lì...ma prima di tutto spero di trovare un lavoro e riuscire a pagarmi una stanza da qualche parte. Sono fortunato ad avere chi mi ospita ma sicuramente dovrò trovare un'abitazione al più presto anche perché non posso spostarmi da una casa all'altra con tutte le valige, ho bisogno di stabilità”.

(Dialogo di settembre 2021).

Nel libro *Rifarsi una vita* (2018) è riportata la testimonianza di Carmine, arrestato per traffico di droga, egli dice che una volta libero non vuole ristabilirsi nel suo paese di origine, Torre Annunziata, poiché lì tornerebbe a delinquere. Nell'intervista sottolinea anche il fatto che tutti i suoi amici sono in galera o sono morti e che è terrorizzato che i suoi figli crescano lì con il rischio di finire sulla cattiva strada. Una volta uscito dal carcere farà di tutto per trasferirsi a Bolzano con la moglie e i figli, riuscendo in questo modo a costruirsi una nuova vita lui e ad offrire un futuro migliore ai suoi bambini, nonostante il dispiacere per non poter tornare nel paese di origine e le difficoltà di trovare una nuova casa a Bolzano. Questa testimonianza, come quella precedente, dimostrano che molto spesso si è costretti a ricominciare tutto da capo, traferendosi in città nuove e dovendosi costruire nuovi legami sociali.

Altra problematica del giorno d'oggi è il prezzo degli appartamenti, spesso decisamente troppo alto, che costituisce un grande ostacolo e spesso costringe ex detenuti, ma anche molte famiglie senza precedenti, a trasferirsi in località periferiche. Riporto in questo ambito un dialogo avuto con un altro utente della comunità, il ragazzo in questione è rimasto in comunità per più di un mese dopo la comunicazione del fine pena, poiché non riusciva a trovare nessun appartamento a buon mercato. Alla fine, è stato costretto a trasferirsi in periferia per riuscire a trovare qualcosa:

P: Ho visto alcune case a Marsan, il posto non è quello che volevo, cercavo qualcosa a Cittadella o a Padova io. Ma è passato più di un mese e i servizi fanno pressione, devo lasciare la comunità, mi hanno dato un ultimatum poi non pagheranno più per me e quindi sarò costretto ad andarmene. Che poi la voglia di andare via è tanta.

Io: Non hai trovato nulla da queste parti, neanche un monolocale?

P: No, gli affitti hanno delle somme spropositate, si parla minimo di 500 euro al mese, poi devi aggiungere le bollette e le spese condominiali a parte, come faccio?, con il lavoro lo sai come è, sono in partita IVA, quando va bene arrivo ai 900 euro al mese, ma tanti mesi bene non va (lavora con partita IVA come agente di commercio).

Io: A Marsan cosa hai trovato?

P: Un monolocale, è veramente molto piccolo, però per i primi anni va più che bene, la proprietaria è una signora anziana, non vuole tante garanzie e mi ha chiesto 400 euro al mese con bollette incluse e non ci sono

spese condominiali. È un affare! Il posto non mi piace, è molto isolato e non c'è niente nei paraggi, il primo supermercato è a venti minuti di macchina ma è l'unica cosa che ho trovato. (Dialogo di Ottobre 2021 avvenuto tra me e un ragazzo di 24 anni che aveva finito di scontare la pena da un mese, dopo diversi anni di carcere e alcuni anni in misura alternativa).

Infine, una testimonianza di quanto sia difficile trovare un'abitazione stabile una volta usciti dal carcere la fornisce Valerie Zézé nel suo libro a fumetti autobiografico quando dopo aver finito di scontare la pena ed essersi fatta ospitare per qualche notte da amici e da alcune comunità dice: “Da quando sono uscita dal carcere sono stata sballottata a destra e a manca senza sapere dove sarei andata a finire il giorno dopo, sono esausta, ho bisogno di riprendermi”¹²¹.

“Nei paesi nei quali i cittadini non si sentono al sicuro in carcere, non si sentono sicuri neppure in libertà.”
(Stanislaw Jerzylec)

2.8 Malattie, tossicodipendenza e problemi psicologici in carcere e dopo la detenzione

Con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1° aprile 2008 vi è stato il trasferimento delle competenze sanitarie, per la popolazione detenuta, dal Ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale e ai Servizi sanitari regionali. La legge del 22 Dicembre 2017, n 219, “Norme in materia di consenso informato e di DAT” tratta i diritti soggettivi alla salute del detenuto, tra i quali vi è il diritto all'integrità psico-fisica, il diritto a un luogo di detenzione adeguato allo stato di salute, il diritto all'informazione per quanto riguarda diagnosi, prognosi, benefici, rischi, alternative e conseguenze di rifiuto/rinuncia e il diritto all'autodeterminazione sanitaria.

Uno degli aspetti più preoccupanti riguardanti la detenzione è che molto spesso in carcere si entra sani ma è altamente probabile che si esca ammalati. Hartnett (2011) dice che essere incarcerati è una forma di "inferno, perché le carceri sono luoghi di povertà, razzismo, malattie fisiche e mentali, frustrazione perpetua, privazione e deprivazione sessuale, quando vai in prigione, incontri un mondo di dolore”¹²². Come ricorda Sergio Babudieri, presidente

¹²¹ Delphine e Anael Hermans, Valerie Zézé, *Pericolose, il mio diario dal carcere*, ComicOut, 2020, Roma, cit., p.120.

¹²² Keesha M. Middlemass, Ph.D, *“I Ain't Going Back” Prisoner Reentry & the “Gray Area” between Success and Failure*,

della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (Simspe), “la condanna al carcere non prevede anche la condanna a infettarsi”¹²³. Secondo Giuliano Pisapia, politico, avvocato, giornalista italiano ed ex sindaco di Milano, le condizioni delle carceri sono il segnale di civiltà di un paese. Se guardiamo alle carceri italiane, questo rischia di diventare, se non lo è già, un paese incivile¹²⁴. Nei carceri sono molto diffusi disturbi psichiatrici, malattie infettive, dipendenza e nonostante quanto dice la Costituzione, quello delle cure dietro le sbarre è un diritto troppo spesso tradito. La tutela della salute della persona sottoposta a misure detentive è sancita dall’articolo 32 della Costituzione: "La Repubblica tutela il diritto alla salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". E’, cioè, un diritto inviolabile dell’individuo sia fuori che dentro il carcere. In carcere le malattie si diffondono con maggiore facilità a causa del sovraffollamento, dei numerosi spazi chiusi e poco ventilati, delle scarse condizioni igieniche sia dei luoghi che dell’igiene personale, una maggiore difficoltà ad accedere al servizio sanitario e alla rapida diffusione degli agenti patogeni tra visitatori, detenuti e staff. Inoltre, gli edifici che ospitano i penitenziari spesso sono strutture vecchie, fatiscenti, poco arieggiate e umide, tutti elementi che contribuiscono a rendere il posto malsano¹²⁵. Esistono anche dei Centri diagnostico-terapeutici che ospitano malati abbastanza gravi da non poter alloggiare in una sezione o in una infermeria ordinaria, ma non tanto da poter essere ricoverati all’esterno o liberati in sospensione della pena¹²⁶.

L’indagine GfK-Eurisko condotta nel 2007 in 25 carceri italiane ha evidenziato che il 43% dei detenuti che necessita di cure ha problemi psicologico-psichiatrici, il 28% patologie virali croniche, il 16% patologie osteoarticolari, il 15% problemi cardiovascolari, il 10% di metabolismo e dermatologici. Di 2 milioni di detenuti in Europa, almeno 400.000 persone soffrono di malattie psichiatriche significative, soprattutto disturbi della personalità, in secondo luogo vi sono i problemi di psicosi¹²⁷. Più di altri luoghi il carcere è un bacino di patologie infettive: accoglie persone a rischio elevato come i tossicodipendenti (circa un quarto dei detenuti), prostitute, stranieri provenienti da Paesi in cui alcune infezioni sono endemiche e la vita in detenzione (sovraffollamento, condivisione di oggetti come rasoi, spazzolini, stoviglie, aghi, tatuaggi e piercing) favorisce la trasmissione di infezioni spesso

Trinity University, Washington, 2014, p.16

¹²³ <http://www.healthdesk.it/salute-non-conosce-confini>, articolo del 18 maggio 2012.

¹²⁴ Giuliano Pisapia, Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace, 16 e 17 Novembre 2012, Milano, Aula Magna Università Bocconi.

¹²⁵ Patrizio Gonnella e Susanna Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Seconda edizione, 2019, p.128.

¹²⁶ Stefano Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, p. 101-102.

¹²⁷ Edoardo Stucchi, *Le ali della libertà che portano al suicidio*, Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace, 16 e 17 Novembre 2012, Milano, Aula Magna Università Bocconi.

non diagnosticate, molto spesso non trattate. Prima fra tutte, l'epatite C, che in Italia colpisce oltre un terzo dei detenuti, poi l'Hiv (intorno al 7%) e vi è anche una parte della popolazione carceraria affetta da epatite B. Entrambe queste malattie sono causa di ulteriore emarginazione, anche all'interno del carcere, la scoperta di essere affetti da una patologia infettiva porta gli altri detenuti a spaventarsi e quest'ultimi molto spesso tendono ad isolare la persona malata. In alcuni casi, pur avendo il dubbio di aver contratto la malattia, la paura di essere stigmatizzati e respinti dagli altri, fa sì che i malati si rifiutino di sottoporsi ai test o evitino l'assunzione dei farmaci¹²⁸. Di questo mi parla anche A., in misura alternativa in comunità Oasi. A. è un ragazzo di 28 anni che tre anni fa, dopo essere uscito dal carcere, ha scoperto di avere l'Hcv e l'anno successivo ha contratto l'Hiv. È arrivato in comunità dopo che è stato spostato da un'altra sede proprio perché alcuni degli utenti avevano scoperto delle sue malattie. Nei primi tre mesi presso l'Oasi era terrorizzato che qualcuno venisse a conoscenza delle sue patologie perché, secondo la sua testimonianza, era stato trattato come un "appestato" nonostante lui sia in cura e i livelli nel sangue delle infezioni sono ormai minimi da non essere ritenuti trasmissibili ad altri. Ho riscontrato che per quanto siano malattie diffuse nei contesti comunitari si tende sempre a nascondere e negare perché si ha paura di essere poi emarginati. A. mi ha raccontato che da quando nella comunità precedente si era diffusa la notizia, nonostante gli educatori avessero spiegato la sua situazione e la poca probabilità di contrarre la malattia per gli altri, tutti lo guardavano con sospetto, nessuno si era più seduto a tavola con lui e il suo compagno di stanza aveva chiesto di essere spostato. In una delle occasioni in cui abbiamo parlato mi ha detto: "La cosa che mi ha ferito di più è che non ero l'unico, c'erano altri come me, ne sono certo. Tanti avevano gli stessi appuntamenti all'Ospedale e quello è un Ospedale che si occupa solo di malattie infettive, però finché non viene confermata la cosa tutti fanno finta di niente e anche chi ha le tue stesse problematiche finge di non essere malato. Non c'è solidarietà né sostegno reciproco, ognuno pensa a sé stesso".

Ho notato che anche altri ragazzi con Hiv o Hcv volevano, non appena entrati in comunità, essere rassicurati e avere la certezza che la loro privacy fosse garantita e che nessuno venisse a conoscenza delle loro malattie, per quanto in un contesto comunitario residenziale prima o poi qualcuno se ne accorge, basta osservare i farmaci che vengono assunti o le visite mensili con i prelievi all'ospedale. È sicuramente maggiore la tolleranza per l'Hcv e viene

¹²⁸ Nazareno Caporali, *La categorizzazione sociale e la formazione dei pregiudizi: l'esempio del carcere di Bollate*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, 2017, p.53.

apprezzato chi prosegue la cura, mentre per l'Hiv la paura e la discriminazione sono sicuramente maggiori.

Il campione da me sottoposto a questionario è prevalentemente sano; infatti, la maggioranza (64%) dichiara di non aver contratto nessuna malattia durante la detenzione. Mentre il 22,7% dichiara di aver iniziato subito un percorso di cura, il 9,3% di essere rimasto molto preoccupato e il 4% di aver reagito con rabbia.

Se hai scoperto di qualche malattia presa durante la detenzione come hai reagito?

75 risposte



Tra le altre malattie risulta molto diffusa anche la tubercolosi: in Italia due detenuti su 10 sono positivi al test cutaneo alla tubercolina, 4 su 10 se si considerano solo gli stranieri (dati ricavati dallo studio "La Salute non conosce Confini", condotto da SIMSP e con la collaborazione dell'Associazione Network Persone Sieropositive e della SIMIT)¹²⁹. Se tra la popolazione si stima un tasso di portatori non malati del 1-2%, nelle strutture penitenziarie il tasso sale al 25-30%¹³⁰.

Come afferma il segretario generale S.PP, Aldo di Giacomo: "il carcere è un territorio tra infettivologia e psichiatria con continui casi di suicidio e autolesionismo", difatti altro grande problema nei carceri è il suicidio sia durante la detenzione che dopo la scarcerazione. Dal 2000 a oggi, secondo il Dossier "Morire di carcere" pubblicato da Ristretti Orizzonti sono 3.288 le morti avvenute nei penitenziari italiani al 31/10/2021, di cui 1215 per suicidio (109 nel 2021). Sono diversi i motivi che portano ad un gesto così estremo, in molti non riescono a gestire la vita in prigione soprattutto quando hanno lunghe pene da scontare e sanno che vi passeranno la maggior parte della loro vita, altri non riescono invece a trovare la serenità una volta usciti, le difficoltà del mondo esterno diventano insuperabili e questo li porta ad arrendersi. Fenomeno molto diffuso è l'autolesionismo spesso messo in atto da parte dei detenuti per essere ascoltati e diventa così uno dei principali canali comunicativi tra i

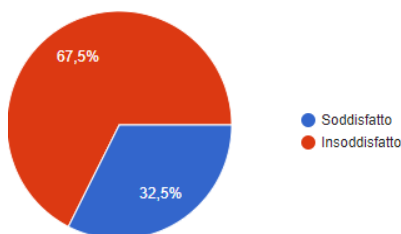
¹²⁹ Donatella Barus, *Science for peace: Rassegna stampa della Quarta Conferenza Mondiale, manifesto contro l'ergastolo*, Milano, 2012.

¹³⁰ Stefano Natoli, *Dei rellitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p.24..

detenuti e un'istituzione assente¹³¹. In molti di coloro che sono alla prima condanna e quindi alla prima esperienza con la galera, si autolesionano sin dai primi giorni perché hanno paura di non farcela e di non sopravvivere alla vita in carcere. Infine, sono migliaia i detenuti con problemi mentali e psicotici e tanti altri soffrono di depressione o disturbi della personalità. Secondo la già citata ricerca GfK-Eurisko, che ha coinvolto i medici penitenziari, in un caso su 5 la malattia non viene trattata, perché non c'è il tempo, il paziente se ne va o ha problemi concomitanti e appena il 26% dei detenuti-pazienti con epatite svolge una terapia completa¹³². Nonostante l'articolo 11, co. 8 dell'ordinamento penitenziario stabilisce il diritto per i detenuti ammalati e per coloro che ne facciano richiesta di visite quotidiane, quando risultano necessarie in base a criteri di appropriatezza clinica, bisogna sottolineare il fatto che il personale medico è sempre meno ed è in difficoltà a gestire in maniera sufficiente la salute di tutti coloro che si trovano in carcere. La scarsa attenzione nei confronti della salute dei detenuti viene confermata anche dalle risposte dei questionari, dove il 67,5% ritiene di essere insoddisfatto di come è stato trattato dal punto di vista sanitario. La maggior parte dei detenuti intervistati (55,4%) si sente minato nella sua salute e in molti dichiarano che il carcere ha peggiorato la loro situazione fisica e psicologica. Altro dato interessante è che il 46,6% afferma, che pur essendo in cura, non gli sono state date indicazioni su quali terapie mediche dovrà seguire una volta finita di scontare la pena, rispetto al 19,2% al quale invece sono state fornite le informazioni necessarie per continuare le cure anche in libertà.

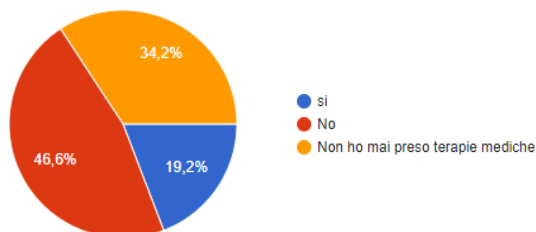
Durante la detenzione/misura alternativa come ti sei sentito trattato dal punto di vista sanitario?

77 risposte



Ti sono state date indicazioni di eventuali terapie mediche che dovrai seguire dopo il fine pena?

73 risposte



¹³¹ Kalika Elthon e Santorso Simone, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona, 2018, p.104.

¹³² Donatella Barus, *Science for peace: Rassegna stampa della Quarta Conferenza Mondiale, manifesto contro l'ergastolo*, Milano, 2012.

Questi dati sono in contrasto con quanto sancisce l'articolo 46 dell'ordinamento penitenziario, difatti i detenuti e gli internati dovrebbero ricevere un particolare aiuto nel periodo di tempo che immediatamente precede la loro dimissione e per un congruo periodo a questa successivo. I dimessi affetti da gravi infermità fisiche o da infermità o anomalie psichiche sono segnalati, per la necessaria assistenza, anche agli organi preposti alla tutela della sanità pubblica. Dalla testimonianze di alcuni sembrerebbe invece che una volta fuori si deve essere in grado di cavarsela da soli, anche per quanto riguarda il curarsi.

Una delle maggiori problematiche per quanto riguarda la salute che si sono dovute affrontare in carcere è stata quella del Covid-19. È stato sicuramente maggiore il rischio di diffusione del virus in un luogo come la galera dove si condividono spazi piccoli, si è in molti e quindi viene meno il distanziamento sociale. Molti detenuti hanno poi patologie che abbassano le difese immunitarie rendendo il contagio ancora più pericoloso e in tanti sono anziani. Nonostante queste premesse le carceri italiane non sono state focolai epidemici più di altri luoghi. Secondo il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà, al primo maggio 2020 erano stati registrati 159 casi di Covid-19 tra i detenuti italiani e 215 tra il personale penitenziario, anche se non esistono dati pubblici sul numero di tamponi eseguiti sui detenuti¹³³. Nella prima fase per evitare il peggio il Ministero della Giustizia ha approvato una serie di provvedimenti che hanno diminuito le carcerazioni preventive e permesso di finire di scontare pene per reati non gravi a casa o in comunità¹³⁴. Una difficoltà maggiore è stata sicuramente riscontrata da chi è stato scarcerato in quel periodo, che si è trovato in una realtà completamente diversa da quella che ricordava, in un mondo di caos, fatto di mascherine e igienizzanti e dopo anni di galera è stato costretto a restare chiuso in casa e aspettando mesi prima di tornare veramente a vivere in libertà. È stato un momento difficile anche per chi si trovava in misura alternativa e ha dovuto smettere di lavorare ed è stato costretto a rispettare i dpcm con le restrizioni previste. Nella comunità in cui lavoravo in quel periodo sono state molte le proteste, soprattutto dei più giovani e di chi era in misura alternativa da poco. In molti hanno dovuto rinunciare ai permessi per tornare a casa avendo le famiglie fuori regione, se questa situazione ha creato disagio a tutte le persone libere che hanno la possibilità di muoversi tutto l'anno, si può solo immaginare che trauma sia stato per chi aspetta un permesso da mesi. Per tutto il periodo del lockdown uno dei ragazzi della comunità non comprendeva come potessimo tenerlo chiuso per tutto il tempo quando il

¹³³Donatella Barus, *Science for peace: Rassegna stampa della Quarta Conferenza Mondiale, manifesto contro l'ergastolo*, Milano, 2012

¹³⁴Luigi Mastrodonato, *Nelle carceri italiane si continua a morire di covid-19*, Internazionale, 14 Giugno 2021.
<https://www.internazionale.it/reportage/luigi-mastrodonato/2021/06/14/carcere-morti-covid>

giudice, prima dello scoppio della pandemia, lo aveva autorizzato ad uscire per tre ore al giorno dal lunedì al venerdì, vedeva il dover accettare le restrizioni come un venire meno ai patti nei suoi confronti. Un caso esemplare in comunità è stato quello di G. un uomo di 50 anni affetto da una grave malattia, nel periodo di covid le sue già grandi paure per il suo morbo si sono triplicate, aveva il terrore che noi operatori venendo da fuori potessimo contagiare qualcuno e di conseguenza infettare anche lui, ha fatto numerose richieste al giudice di poter andare a casa fino alla fine dell'emergenza, tutte rifiutate. G. ha vissuto i mesi di lockdown in terrore, si agitava per ogni piccolo dolore che aveva e ha passato la maggior parte del tempo chiuso in camera per paura di essere contagiato, scendendo solamente negli orari dei pasti. G. ha scoperto della sua patologia durante la detenzione ed è per questo riuscito ad usufruire delle misure alternative, a suo dire l'assistenza ricevuta in carcere nei primi mesi della malattia non è stata adeguata e se fosse rimasto lì sarebbe sicuramente peggiorato in poco tempo.

Altro grande problema delle carceri italiane è la tossicodipendenza. Il 30% dei detenuti ha problemi di tossicodipendenza o alcool e delle persone incarcerate per reati connessi alla droga e non sottoposti a cure durante la detenzione, il 70-98% ricade entro un anno dalla scarcerazione. Secondo l'Oms dal 2009, 77 Paesi hanno avviato programmi contro scambio di aghi e siringhe in comunità. Si parla di oltre 60 carceri in Svizzera, Germania, Armenia, Lussemburgo, Spagna, Moldavia, Iran, Romania, Portogallo e il Kirghizistan. Ovunque introdotte, queste misure hanno contribuito a ridurre le infezioni di HIV e di epatite¹³⁵. Sono in molti coloro che hanno problemi di tossicodipendenza ad essere mandati in misura alternativa nelle comunità per gestire meglio i loro problemi e dare un supporto maggiore per favorire l'astinenza. Una minoranza ha anche la possibilità di accedere alla custodia attenuata, un circuito penitenziario differenziato in cui vengono assicurate cure mediche, assistenza, programmi terapeutici e socioriabilitativi. Se restano invece in carcere vengono segnalati al Sert dell'istituto.

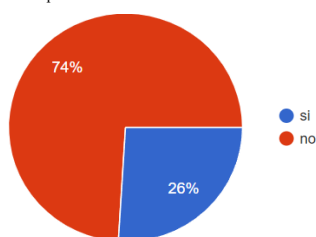
La tossicodipendenza provoca una serie di problematiche, oltre alle malattie più rischiose come l'epatite B, l'epatite C e l'Hiv, causa disturbi intestinali, perdita dei denti, problemi psichici, stati di ansia, aggressività e inoltre vi sono da gestire anche i sintomi di astinenza e del craving. Un altro problema diffuso è l'aumento di peso dovuto ai farmaci sostitutivi come il metadone.

¹³⁵ Donatella Barus, *Science for peace: Rassegna stampa della Quarta Conferenza Mondiale, manifesto contro l'ergastolo*, Milano, 2012.

Molto interessanti sono i dati da me raccolti sull'uso di sostanze: il 74% ha dichiarato di non averne mai fatto uso, questo è decisamente in contrasto con i dati sull'uso di sostanze stupefacenti che in tutta Europa sono superiori in carcere rispetto all'esterno. Il motivo per cui dai questionari emergano dati così bassi potrebbe essere dovuto al fatto che la maggioranza degli intervistati si trovano in Alta sicurezza, probabilmente se lo stesso questionario fosse stato posto a detenuti di una sezione comune i dati sarebbero stati differenti. Di coloro che hanno dichiarato di aver fatto uso di sostanze il 19,5% ha iniziato in adolescenza, il 3,9% in età adulta e il 3,9% in preadolescenza. Il 5,9% ammette di essere spaventato di poter avere delle ricadute una volta uscito di prigione.

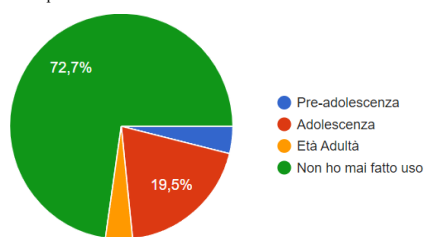
Hai mai fatto uso di sostanze?

77 risposte



Se hai fatto uso di sostanze a che età hai iniziato ad assumerle?

77 risposte



Molto spesso la persona detenuta ex-tossicodipendente rimane disponibile all'assunzione di qualsiasi sostanza possa creare sensazioni simili a quelle generate dagli stupefacenti (ad esempio un abuso di farmaci o l'inalazione del metano). Comunemente la tossicodipendenza si associa ad una sorta di farmacodipendenza, prevalentemente da benzodiazepine e neurolettici, con la tendenza ad un "craving" dei dosaggi, che spinge il paziente a pretendere continui aggiustamenti posologici. Sul 58% delle persone detenute tossicodipendenti è possibile evidenziare una "doppia diagnosi" di patologia psichiatrica e tossicodipendenza¹³⁶. Sono tanti i detenuti condannati per spaccio e solitamente chi spaccia fa anche uso delle stesse sostanze, di conseguenza per queste persone vi è un rischio doppio nel fine pena: da un lato potrebbero avere ricadute con le sostanze e dall'altro potrebbero tornare a spacciare per procurarsi da vivere. Da ricordare che in molti hanno compiuto reati proprio a causa della tossicodipendenza, sia perché hanno commesso furti per procurarsi la sostanza sia perché sotto gli effetti delle sostanze non sono stati in grado di mantenere il controllo della situazione. Come afferma Abis Sergio, nel suo libro, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti*

¹³⁶ Concettina Varango, *Il carcere come contesto di cura del consumatore di sostanze stupefacenti*, FeDerSerd, 2020, p.30.

e l'esperienza di un carcere alternativo: “In carcere l’astinenza viene gestita con il metadone di Stato ma dietro le sbarre la droga corre lo stesso e costa molto di più”¹³⁷. Spesso difatti, le droghe riescono a circolare anche in carcere, delle volte, in qualche modo si riesce a procurarsele dall’esterno e altre volte invece si riesce a convincere altri detenuti a farsi vendere farmaci o metadone. Un ragazzo della comunità Oasi mi ha raccontato come è riuscito a procurarsi non pochi benefici scambiando il metadone e i farmaci con altre cose, mi ha detto quando è entrato in carcere era già in prescrizione con un’alta dose di metadone ma in realtà da mesi ne assumeva la metà, ha insistito perché fosse abbassato di poco il dosaggio, in questo modo è riuscito a vendere a chi lo voleva il metadone che era per lui in più, stessa cosa ha fatto con i farmaci. Dalla sua testimonianza sembra che siano in tanti disposti a cedere un pacchetto di sigarette o altri beni in cambio di farmaci. Riguardo la droga portata dentro dall’esterno si tratta di casi frequenti in Italia. Il caso più recente riguarda il carcere di Rebibbia e risale al 2 Novembre 2021, quando è stato scoperto un giro gestito da alcuni detenuti. Le sostanze venivano fatte entrare in carcere tramite i “pacchi colloquio” mandati dai parenti e grazie all’aiuto di un agente penitenziario. Un altro caso ha coinvolto nel Febbraio 2016 il carcere di Mammagialla dove è stato scoperto lo spaccio di subutex, eroina e hashish, anche in questo caso, tra gli indagati un agente della polizia penitenziaria¹³⁸.

Non possiamo ignorare le condizioni dei detenuti poiché, come sottolinea il XVII rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, si tratta di una questione di salute pubblica: prima o poi la maggioranza dei soggetti privati della libertà viene reintegrata nella società dei liberi ed il loro reinserimento da persona sana è un diritto costituzionale e un dovere civico¹³⁹.

Ultima grande problematica collegata alla salute riguarda il disagio psichico. L’Oms conferma il disturbo psichico come la patologia più frequente in carcere, mentre dal punto di vista strettamente nazionale troviamo più di un detenuto su 4 in terapia psichiatrica, con una media del 27,6% e il 41% delle patologie sono disturbi psichici¹⁴⁰.

Secondo Sykes (1958) all’interno del regime detentivo la persona detenuta si trova a vivere in una situazione che porta alla privazione della sicurezza personale. La persona reclusa condivide con altri, che hanno spesso una lunga storia di comportamenti violenti e aggressivi, un’intimità protratta e questo, unito all’angoscia di dover subire le azioni

¹³⁷ Sergio Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020, p. 487.

¹³⁸ *Spaccio all'interno del carcere, indagato anche un agente della penitenziaria*, TusciaWeb, 15 Luglio 2021.

<http://www.tusciaweb.eu/2021/07/spaccio-allinterno-del-carcere-indagato-anche-un-agente-della-penitenziaria/>

¹³⁹ Aldo Morrone, XVII rapporto sulle condizioni di detenzione, *Salute e carcere. L'impatto della pandemia sul malato in carcere*, Antigone, 2021.

¹⁴⁰ Benedetta Centonze, *Salute mentale in carcere, o “della solitudine”*, XVII Antigone.

<https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale-in-carcere-o-della-solitudine>

repressive del personale carcerario genera un'ansia costante nell'individuo. Il carcere è per questo fortemente ansiogeno e la detenzione è quindi dolorosa¹⁴¹.

La distribuzione delle manifestazioni d'interesse psichiatrico non è omogenea tra detenuti italiani e stranieri: gli italiani presentano una maggiore incidenza nell'ambito della depressione, del disturbo borderline, del DAP e della schizofrenia cronica, mentre gli stranieri presentano una maggior incidenza nel disturbo del controllo degli impulsi, eccitamento maniaco, disturbo paranoide di personalità, esordio schizofrenico, schizofrenia paranoide¹⁴². Secondo l'articolo 23, comma 3 del regolamento penitenziario non oltre le 36 ore dall'ingresso del detenuto, si attivano gli interventi dello psicologo, per la valutazione del livello di rischio auto/eterolesionistico e di tutti quegli specialisti di cui si rende necessaria la consulenza, con particolare riguardo allo psichiatra, se è sospettata o individuata precocemente una patologia mentale.

Un problema frequente è l'abuso di psicofarmaci in carcere e nelle comunità. Questi farmaci hanno spesso l'effetto di sedare le persone e provocano disturbi, tra cui l'aumento di peso, diventano inoltre per molti necessari, si crea di conseguenza una dipendenza dalla terapia farmacologica. Grazie all'esperienza lavorativa in comunità mi sono spesso resa conto che molti conoscono perfettamente gli effetti di ogni farmaco e sono loro a concordare con lo psichiatra gli scalaggi chiedendo continuamente di cambiare terapia pretendendo aumenti e diminuzioni dei farmaci. Vi sono persone che da anni assumono un quantitativo di medicine spropositato e che ormai sono assuefatte da non sentirne neanche gli effetti. Se gli stessi quantitativi venissero presi da una persona qualunque passerebbe la giornata a letto stordita. Un caso che mi è rimasto in mente è quello di S. un uomo di 58 anni, da circa 5 in comunità, un giorno, arrabbiato perché lo psichiatra non aveva cambiato la terapia come richiesto da lui, è riuscito a procurarsi una confezione di Tavor e l'ha assunta tutta. Ci è venuto a comunicare l'accaduto e questo ha allarmato tutti poiché una confezione di Tavor (si tratta di un potente ansiolitico con proprietà anticonvulsive, sedative e miorilassanti) se assunta da una persona qualsiasi potrebbe provocare gravi danni ed essere persino letale. Su di lui, a parte una stanchezza più forte del solito invece, non ha avuto alcun effetto, il medico che lo ha visitato è rimasto decisamente sorpreso di come stesse il paziente nonostante la quantità ingerita.

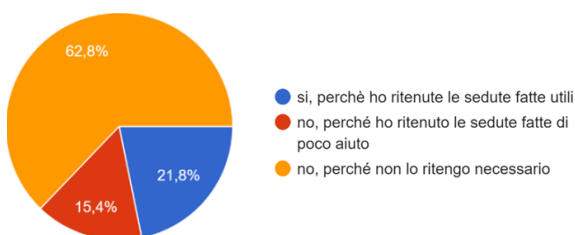
¹⁴¹ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p. 46.

¹⁴² Concettina Varango, *Il carcere come contesto di cura del consumatore di sostanze stupefacenti*, FeDerSerd, 2020, p.37.

Interessante notare che tra coloro che hanno risposto al questionario il 33,8% durante la detenzione ha richiesto costantemente il supporto di uno psicologo e il 16,9 % saltuariamente, mentre il 49,4% non lo ha mai richiesto. Di coloro che hanno usufruito di questo servizio il 21,8% ha ritenuto le sedute svolte utili, il 15,4% le ha ritenute di poco aiuto e il 62,8% ritiene che una volta finita di scontare la pena non sarà più necessario il supporto di uno psicologo.

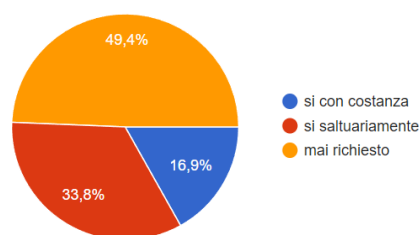
Pensi che continuerai a vedere uno psicologo?

78 risposte



Chiedevi il supporto di uno psicologo?

77 risposte



Ho trovato conferma di questi dati in comunità: infatti in molti, anche se in carcere avevano usufruito dello psicologo, una volta in comunità preferivano evitare, la maggior parte perché riteneva che le sedute fatte in carcere non fossero state di supporto. Alla domanda “Cosa dovrebbero garantire le istituzioni nel periodo di detenzione secondo la tua opinione?” Il 35,2% ha risposto che ritiene fondamentale che sia garantito un supporto psicologico per tutta la durata della pena. L’articolo D.P.R 230/2000 agli articoli 111 e 112 prevede la possibilità di assegnare coloro definibili malati mentali e risultati imputabili, in sezioni speciali, chiamate “articolarioni per la salute mentale”, volte a garantire servizi di assistenza rafforzata per rendere il regime carcerario compatibile con i disturbi psichiatrici. La permanenza in queste sezioni non deve essere superiore a trenta giorni e hanno lo scopo di garantire a questi soggetti un’attività di tipo terapeutico e riabilitativo in maniera continuativa e individualizzata. Bisogna inoltre ricordare che dal 2019 la salute fisica è stata equiparata a quella mentale dalla Corte costituzionale, di conseguenza, i detenuti con patologie psichiatriche sopraggiunte durante la detenzione possono fare istanza per richiedere l’accesso a misure alternative.

“Il grado di civiltà di una nazione si misura entrando nelle sue prigioni.”

(Fëdor Dostoevskij)

3. Relazioni, ruolo delle istituzioni nel reintegro e aspettative future

In questo capitolo finale mi concentrerò sui legami che i detenuti hanno con i propri familiari e amici, sia durante il carcere che dopo la detenzione. Nel secondo paragrafo analizzerò il ruolo delle istituzioni nel reintegro in società. Nel terzo analizzerò le aspettative e le paure di iniziare una nuova vita fuori dai circuiti penali e infine cercherò di spiegare quali sono le discriminazioni alle quali un ex detenuto va incontro.

3.1 Legami familiari e amicizie durante e dopo la detenzione

Gresham Sykes, nel suo libro *The Society of Captives* (1958) discute le sofferenze maggiori cui sono sottoposte le persone soggette a reclusione. Secondo l'autore una delle peggiori privazioni è quella della libertà: "Di tutte le condizioni che infliggono sofferenza imposte ai detenuti nessuna è più immediatamente ovvia della perdita della libertà. Più importante e più doloroso è che la libertà di intrecciare e serbare legami affettivi con familiari, parenti, amici, sia all'interno del carcere quasi impossibile" (Sykes, 1958), la sua mancanza, secondo Sykes costituisce una dolorosa privazione o frustrazione, in termini di perdita di relazioni affettive, solitudine e noia. Corrispondenza, visite e permessi non possono compensarne la perdita¹⁴³.

Numerosi autori hanno evidenziato come l'isolamento sociale dell'individuo possa rendere più difficoltoso un suo successivo reinserimento nel mondo esterno ed altre ricerche hanno rivelato come una vita carceraria volta a facilitare il contatto della persona reclusa con la società abbia invece effetti benefici su di essa¹⁴⁴. A questo proposito uno degli intervistati ritiene che tra gli argomenti di cui si dovrebbe maggiormente discutere vi sia quello della dimissione dopo tanti anni senza aver usufruito di un momento di libertà, per cominciare ad abituarsi ai nuovi ambienti e nuovi spazi, ma soprattutto per integrarsi gradualmente nella vita dei familiari.

L'art. 28 O.P. tratta i rapporti con la famiglia, affermando che una particolare cura deve essere dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie. Importante anche l'art. 30 O.P. che stabilisce che nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso, dal magistrato di sorveglianza, il permesso di recarsi a visitare l'infermo. I contatti

¹⁴³ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p. 44.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p.6.

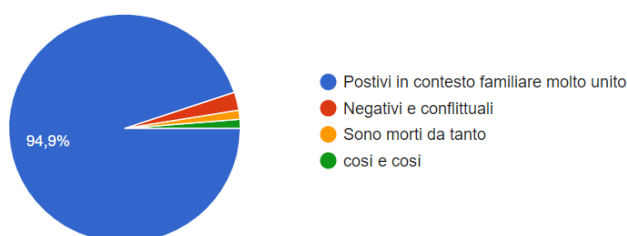
più importanti che i detenuti hanno sono quelli con i loro cari, per questo vige in Italia il principio di territorializzazione della pena (art. 42, co. 2, O.P.), che prevede che essa venga scontata in istituti vicino alla residenza familiare così da facilitare il mantenimento delle relazioni¹⁴⁵. Un problema legato ai rapporti con familiari riguarda proprio questo principio, poiché molto spesso inapplicato ma essenziale per il mantenimento dei legami affettivi, relazionali e anche per le prospettive di reinserimento a fine pena¹⁴⁶.

L'articolo 37 del regolamento penitenziario (d.p.r. numero 230 del 30 giugno del 2000), stabilisce che i detenuti possano avere sei colloqui, di un'ora ciascuno, al mese con i loro familiari, mentre i colloqui con persone diverse dai conviventi o dai congiunti sono autorizzati quando riguardano ragionevoli motivi. Quando si tratta di detenuti accusati di reati di particolare gravità (articolo 4-bis della legge), il numero di colloqui non può essere superiore a quattro al mese. Bisogna considerare che per svariati motivi gli incontri possono anche saltare e di conseguenza spesso si rischia di non poter usufruire di nessun colloquio per diversi mesi, situazione che si è notevolmente aggravata nel periodo di pandemia SARS covid19 quando è stato vietato l'ingresso in carcere a tutti gli esterni.

Altro aspetto da prendere in considerazione è che, a differenza del pensiero comune più diffuso, è errata la convinzione che tutti i detenuti provengano da famiglie disagiate, anzi molto spesso anche coloro che sono cresciuti in quartieri malfamati non possono incolpare i loro familiari per le scelte intraprese. Questo viene confermato anche dal questionario, dal quale è emerso che il 94,9% degli intervistati viveva in un contesto familiare positivo e molto unito e solo il 2,6% ha dichiarato che i rapporti con la famiglia prima dell'entrata in carcere erano negativi e molto conflittuali, solo l'1,3% ha genitori venuti a mancare e l'1,3% ritiene che i rapporti fossero "così e così".

Che rapporto avevi con i tuoi familiari prima della pena?

78 risposte



¹⁴⁵ Patrizio Gonnella e Susanna Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Seconda edizione, 2019, p.43.

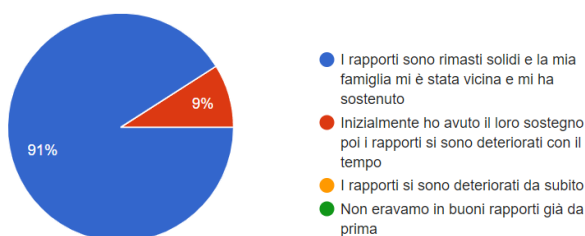
¹⁴⁶ Stefano Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012, p. 111.

Una ricerca di De Giorgi (2017) dimostra, tramite le esperienze di vita condivise da molti partecipanti, che molte famiglie (e in particolare le madri e le nonne single), nonostante abbiano cresciuto ragazzi in zone con un'alta percentuale di criminalità, hanno fatto tutto il possibile per tenerli lontani dalla strada, facendo del loro meglio per essere modelli di comportamento adeguati, lottando per farli iscrivere nelle scuole migliori e anche affidandoli ad altri membri della famiglia, in una sorta di speranza volta a prevenire che il sistema criminale li prendesse¹⁴⁷. Gli intervistati non si sentono responsabili delle scelte intraprese dai propri figli o nipoti poiché da parte loro ritengono di aver fatto tutto quello che potevano per garantirgli un futuro migliore. Nonostante questa premessa è importante sottolineare che il contesto in cui si nasce influenza spesso le scelte di vita degli individui, con questo non si vuole giustificare che, se si cresce in luoghi che offrono minori possibilità e favoriscono l'entrata nel mondo criminale allora si possa delinquere, ma viene da porsi la stessa domanda che Salvatore, mafioso catanese pluriomicida, fa al magistrato Elvio Fassone, nel libro *Fine pena: ora* (2015): “Presidente, lei ce l’ha un figlio?. Glielo chiedo perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia, e, se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l’avvocato, ed ero pure bravo”.

È interessante notare che alla domanda: “Che rapporti hai mantenuto con i tuoi familiari durante gli anni di carcere/misura alternativa?” Il 91% ha dichiarato che i rapporti sono rimasti solidi e la famiglia è stata un grande supporto poiché e rimasta a fianco a loro nonostante le difficoltà offrendogli tutto il sostegno di cui necessitavano. Solo il 9% ritiene di aver avuto l'appoggio della famiglia inizialmente, ma poi con il passare del tempo i rapporti si sono deteriorati. Nessuno di coloro che ha risposto al questionario ha affermato di essere in cattivi rapporti già da prima dell'entrata in carcere.

Che rapporti hai mantenuto con i tuoi familiari durante gli anni di carcere/misura alternativa?

78 risposte



¹⁴⁷ Alessandro De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, Article in Social justice (San Francisco, Calif.), December 2017, p.90.

Per quanto riguarda il legame con il proprio partner, una delle sofferenze, sicuramente tra le maggiori, che i detenuti devono sopportare è quella legata alla proibizione dei legami sessuali. Il divieto si deve al fatto che secondo la normativa vigente è possibile accedere ai colloqui solo sotto sorveglianza dei poliziotti, questo per evitare che avvenga scambio di materiale pericoloso o che il detenuto riesca in qualche modo a compiere azioni illecite. Tutto ciò potrebbe avere senso all'inizio del processo, ma dopo anni e anni di detenzione e di buona condotta il diritto alla sessualità dovrebbe essere previsto¹⁴⁸. A settembre 2020 è stato proposto un disegno di legge per apportare modifiche alla legge del 26 Luglio 1975, n.354 in materia di tutela delle relazioni affettive intime delle persone detenute. Questa proposta prevedeva il diritto ad una visita prolungata al mese, in apposite unità abitative, senza controlli audio e video. Alla fine degli anni 90 Sandro Margara, direttore dell'Amministrazione Penitenziaria, aveva avanzato una proposta simile, secondo lui la detenzione non doveva annullare i diritti fondamentali e la pena non doveva avere nulla di afflittivo oltre alla perdita della libertà¹⁴⁹. In entrambi i casi non si è raggiunta l'approvazione e di conseguenza non è avvenuto nessun cambiamento. Nonostante il diritto alla sessualità sia riconosciuto in 31 dei 47 Paesi del Consiglio d'Europa, tra i quali Francia, Spagna, Russia, Svizzera e Germania, purtroppo in Italia all'interno degli istituti penitenziari questo tema resta un tabù ed un'ulteriore restrizione per coloro che si trovano in prigione. Questa privazione crea problemi anche una volta finita di scontare la pena, poiché spesso genera disturbi psicologici e anche molte insicurezze nei confronti del partner, legate da un lato alla possibilità che chi è all'esterno possa stancarsi e decidere di porre fine alla relazione e anche alla paura che dopo anni di privazione sessuale e distanza non si ha più la stessa intimità con il proprio compagno/a. Come riportato in un'intervista da un ex detenuto (2018): "L'amore platonico è bello da leggere non da vivere. Il sesso è uno degli elementi fondamentali della coppia e quando viene meno non tutte le compagne dei detenuti sono in grado di aspettare il ritorno a casa del proprio uomo. Anche i rapporti idilliaci perdono la loro alchimia man mano che il tempo passa, figuriamoci quelli già un po' incrinati"¹⁵⁰. C'è il costante timore per chi è dentro di perdere gli affetti che ha fuori. Una problematica riguarda il fatto che frequentemente chi entra ha una relazione, ma con il passare degli anni questa si deteriora poiché non è facile stare accanto a qualcuno che è dietro le sbarre. Delle volte accade anche che una storia duri anni e poi una volta liberi termini, questo perché finita

¹⁴⁸ Patrizio Gonnella e Susanna Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Seconda edizione, 2019, p.35.

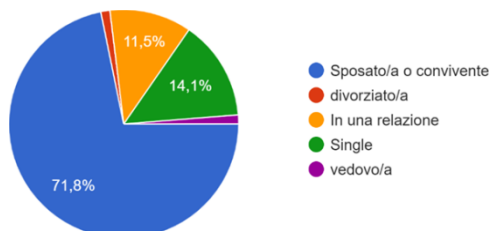
¹⁴⁹ Stefano Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020, p. 26.

¹⁵⁰ Chiara Formica, *Sesso in carcere la privazione raccontata da un ex detenuto*, articolo pubblicato dalla rivista online *2duerighe*, Ottobre, 2018

di scontare la pena difficilmente chi esce è ancora la stessa persona di quando è entrata, si cambia ma il partner non si accorge del cambiamento durante le poche ore di colloqui e di conseguenza neanche la persona detenuta si rende conto dei cambiamenti avvenuti nel proprio compagno/a, ma in libertà, quando la relazione riparte sul serio, i problemi emergono. I dati del questionario evidenziano che all'entrata in galera il 71,8% del campione intervistato era sposato o convivente, soglia che si abbassa al 55,1% al momento dell'uscita. Se i single al momento dell'entrata erano il 14,1% a fine pena sono il 28,2%, anche per coloro che avevano iniziato da poco una relazione al momento dell'arresto (11,5%) la percentuale scende al 7,7%. Un dato in aumento al momento del rilascio è quello riguardante i divorzi, a testimonianza che il carcere distrugge spesso anche i legami più solidi. Alla domanda: "Qual era la tua situazione sentimentale prima del carcere/misura alternativa?" solo l'1,3% dichiarava di essere divorziato ma al quesito "qual è la tua situazione sentimentale attualmente?" il 6,4% ha risposto di aver divorziato durante gli anni di detenzione. Il 44,9% ritiene che il fatto di aver scontato una pena gli creerà problemi nelle relazioni future, il 33,3% non pensa che questa sarà una problematica mentre il 21,8% non si è posto il problema.

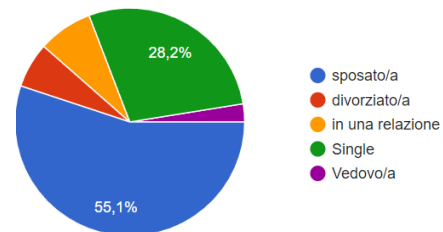
Qual era la tua situazione sentimentale prima del carcere/misura alternativa?

78 risposte



Qual è la tua situazione sentimentale attualmente

78 risposte



Pensi che il fatto di aver scontato una pena ti creerà problemi nelle relazioni future?

78 risposte



La paura di restare soli e di non riuscire ad instaurare nuovi legami sentimentali è maggiore per coloro che hanno contratto malattie infettive. Riporto in questo caso una testimonianza di un ragazzo della comunità di 27 anni malato di HCV, in misura alternativa da quasi un anno. Questa malattia gli aveva impedito, una volta uscito di prigione di trovare qualcuno

con cui stare. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione del giudice a uscire nel comune di Romano per tre ore al giorno il venerdì, ha deciso di incontrare una ragazza che sentiva su Facebook da mesi. Era super emozionato, le aveva raccontato quasi tutto, di essere in comunità e di aver già scontato 4 anni di galera, di aver avuto una relazione problematica prima di entrare, di essere ora pronto a ricominciare e di voler trovare una nuova compagna. Non aveva voluto dirle per messaggio della sua patologia per aspettare di incontrala e parlarne di persona. La ragazza, di appena 22, pur avendo accettato il passato del giovane ed il fatto che viveva in comunità non ha potuto sorvolare sulla malattia e ha deciso di interrompere la frequentazione. Questo episodio lo aveva molto destabilizzato, al punto tale da ricontattare la ex fidanzata, anche lei in misura alternativa presso una struttura di Milano. Questa storia è stata per me spunto di riflessione, perché il ragazzo in questione era così spaventato dall'idea di rimanere solo che ha preferito ritornare con una persona che sapeva essere dannosa per lui, ma, riporto le sue parole:

“Dopo tutti i miei sbagli mi può stare accanto solo chi ha commesso gli stessi errori e solo chi ha la mia stessa patologia e sta affrontando le stesse cure. È inutile che mi illudo di poter trovare altro, o lei, o qualcuno ancora più problematico, o da solo.”

(Ragazzo della comunità Oasi in misura alternativa, 22 anni)

Purtroppo, non tutti sono pronti a superare i pregiudizi e farsi dei nuovi amici o stringere delle relazioni stabili non è facile quando si è etichettati come ex-detenuti, anche coloro che sostengono di credere nella riabilitazione e che i detenuti possono cambiare e tornare a vivere una vita onesta, ammettono che difficilmente sarebbero contenti e approverebbero una frequentazione tra i propri/e figli/e qualcuno che ha un passato di detenzione alle spalle.

La presenza di una famiglia all'esterno viene da molti presentata in maniera ambivalente: da un lato è vista come un sostegno, dal punto di vista morale ma soprattutto materiale e rappresenta un fattore determinante nel mantenimento o consolidamento di aspettative sul futuro. La presenza di figli, in particolare, viene spesso vista come un incentivo ad interrompere la carriera deviante. In questo senso funge anche da stimolo per poter cambiare vita. Dall'altro lato la presenza di una famiglia molto spesso porta all'emergere di sensi di colpa, frustrazioni e ansie per il fatto di non poter veder crescere i propri figli o stare vicino alla propria compagna¹⁵¹. Spesso si fa fatica a rientrare nelle dinamiche del proprio nucleo familiare, soprattutto quando al momento dell'entrata in carcere si erano lasciati i figli

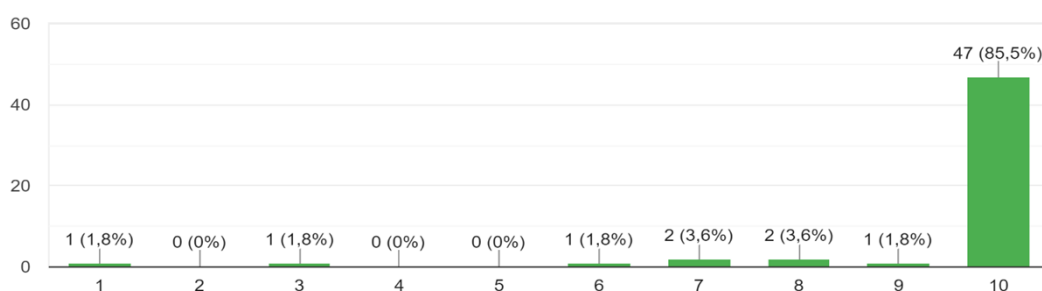
¹⁵¹ Daniela Ronco, Giovanni Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, 2017, pp. 63-64.

piccoli che ora sono cresciuti. È noto che peraltro, secondo molti socio-pedagogisti, che i bambini che crescono con un rapporto positivamente improntato con i propri genitori hanno il 30% di possibilità in meno di intraprendere percorsi devianti. Allo stesso tempo, le persone recluse che riescono a mantenere regolari relazioni con le loro famiglie riescono in misura molto superiore ad attivare quelle attitudini di resilienza che gli consentono di superare la difficile prova della detenzione¹⁵².

Nel campione da me analizzato sono 58 coloro che hanno almeno un figlio. Nel 23% dei casi si tratta di minorenni mentre il 51,3% ha anche figli che hanno raggiunto la maggiore età. I dati sulla qualità del rapporto con la propria prole sono positivi, infatti l'85,5% ha dichiarato di ritenere decisamente molto forte il legame con i figli e solo 1,8% ritiene che esso sia pessimo.

Da 1 a 10 quanto forte ritieni il legame che hai con i tuoi figli/e?

55 risposte



Come si evince dai seguenti grafici, possiamo notare che il 92,5% degli intervistati ha mantenuto un buon rapporto con i figli durante gli anni di detenzione, il 5,7% è stato unito inizialmente per poi allontanarsi con il passare degli anni e l'1,9% ha risposto "altro".

La maggioranza (75,7%) è sicura che i rapporti miglioreranno ulteriormente dal momento che torneranno ad essere uomini liberi, il 2,7% degli intervistati sostiene che i figli non vogliono avere più nessun tipo di legame con loro e che non c'è possibilità di recuperare la relazione, il 16,2% ha risposto "altro" e il 5,4% non crede che potrebbero migliorare. Nessuno degli intervistati ha dichiarato di non volere avere rapporti con la propria prole.

¹⁵² Dati ricavati da: Stati generali dell'esecuzione penale, tavoli tematici (tavolo 17), processo di reinserimento e presa in carico territoriale, p. 17.

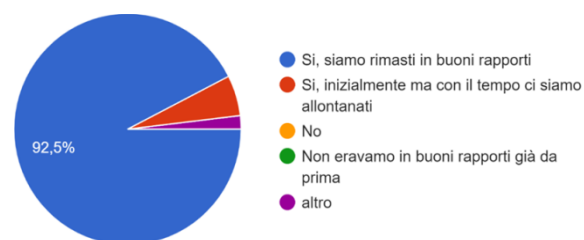
Qualora non siate in buoni rapporti, ora che finisci di scontare la pena pensi che potrebbero migliorare?

37 risposte



Durante gli anni di detenzione hai mantenuto rapporti con i tuoi figli/e?

53 risposte



Appare evidente che la qualità del rapporto è proporzionata agli anni di reclusione e anche all'età che avevano i figli al momento dell'arresto. I rapporti risultano più stabili se la persona detenuta ha iniziato la condanna quando i figli erano già grandi mentre sono più difficili da mantenere se l'arresto è avvenuto nei primi anni di vita poiché i soggetti in questione hanno sofferto maggiormente l'abbandono.

Sono in tanti a dichiarare che le maggiori rotture con i propri figli si hanno dal momento in cui questi diventano maggiorenni o quando iniziano a capire che il fine pena non è così imminente come credevano da piccoli. In comunità mi ha molto colpito la storia di un uomo di 45 anni sposato e con due figli, uno minorenni e una maggiorenne. Il suo ingresso in comunità è stato subito accompagnato dalla richiesta di divorzio da parte della moglie, dopo 15 anni di matrimonio. Dal suo racconto è emerso che la donna aveva già deciso di chiudere la relazione da un paio di anni ma aveva aspettato a presentargli le carte fino al momento in cui ha avuto la possibilità di accedere alla misura alternativa. Nel suo caso i legami con il figlio, di 8 anni, erano molto forti, l'ex compagna nonostante tra di loro le cose non andassero più gli aveva sempre dato l'opportunità di poter vedere il bambino durante i colloqui e adesso gli aveva concesso di continuare i colloqui telefonici con lui, la figlia femmina invece non appena aveva compiuto 18 anni aveva deciso di non volerlo più vedere né sentire. Nonostante gli sforzi per poterla contattare, spiegarle di essere cambiato e dirle che in meno di un anno e mezzo sarebbe stato un uomo libero non c'è stata nessuna apertura da parte della ragazza che ha ribadito di non voler nessun tipo di rapporto con il padre e di non essere disponibile neanche al dialogo.

Secondo Alain Bouregba (2016) una delle problematiche che riscontrano gli ex detenuti è quella di ritrovare il loro posto in famiglia, se non riescono a sistemarsi o a ricreare veri legami vi è il rischio di iniziare ad avere comportamenti devianti o pericolosi. I rapporti familiari interrotti dalla detenzione sono all'origine del maggiore rischio di recidiva. È bene

sottolineare che l'impossibilità di trovare un ruolo nella famiglia dopo la scarcerazione può dare origine a episodi di violenza, in particolare da parte del padre, provocati dalla sensazione di sentirsi un intruso in un luogo in cui si è mancati per tanto tempo. La detenzione e il danno sul rapporto tra genitore e figlio sono alla radice della violenza familiare dopo la scarcerazione o in caso di recidiva¹⁵³. Frequentemente i figli decidono di allontanarsi dai genitori detenuti per evitare di essere giudicati dagli altri e di venire etichettati come "il figlio di", per questo preferiscono troncare i legami e delle volte anche spostarsi dalla città di origine per costruirsi una vita senza pregiudizi.

Ci sono situazioni in cui le delusioni più grandi arrivano proprio al momento del fine pena, anche in questo caso riporto la storia di un ospite della comunità. L'uomo durante l'ultimo anno in misura alternativa era riuscito a riallacciare i rapporti con il figlio più grande. Nel periodo in questione si sono sentiti con costanza e il figlio ha promesso più volte di venirlo a trovare ma, per motivi non sempre chiari, non è mai riuscito a presentarsi. Quando gli è stato notificato il fine pena la prima cosa che ha fatto è stata chiamare il figlio per dargli la bella notizia e comunicargli che tempo pochi giorni sarebbe andato a trovarlo. Da quel momento i rapporti sono cessati, il figlio ha smesso di rispondergli per poi mandargli un unico messaggio in cui gli chiedeva di stare fuori dalla sua vita. La persona in questione, che chiamerò M, mi ha fatto leggere gli ultimi messaggi che si sono scambiati:

M.: "Non mi rispondi da tre giorni, non so perché mi stai facendo questo. Oggi è la mia ultima notte in comunità, da domani sono un uomo del tutto libero. Volevo solo fartelo sapere."

Figlio: "Ciao papà, scusa ma quando mi hai dato la notizia è stata del tutto inaspettata, non pensavo avessi già finito di scontare tutto. Sono molto felice per te e spero che il futuro ti riservi il meglio. Purtroppo, non possiamo più sentirci, ho una moglie e sto cercando di crearmi la mia di famiglia, non posso permettermi di farmi incasinare la vita da nessuno, neanche da te. Magari tra un paio di anni se tutto andrà bene potremo incontrarci, ma per ora non me la sento, scusami ancora".

(Messaggi scambiati tra M e il figlio)

Sicuramente M. non si aspettava che dopo tanti anni suo figlio decidesse all'improvviso di troncargli ogni tipo di rapporto con lui. Questa breve storia fa riflettere sul fatto che non sempre il fine pena significa riprendere in mano la propria vita, spesso vuol dire iniziare un'altra da zero senza poter contare sui legami precedenti. Non va sottovalutata la paura e delle volte anche la vergogna che i figli possono provare nei confronti di genitori ex-detenuti, come anche la sensazione di essere stati abbandonati per anni crescendo senza un padre o

¹⁵³ Alain Bouregba, *Il reinserimento e l'importanza dei legami familiari* (intervista), *Giornale Europeo della genitorialità reclusa*, 2016, p. 3.

una madre. Per quanto un figlio possa essere stato vicino al proprio genitore durante gli anni di detenzione non è detto che una volta che quest'ultimo sia scarcerato lo si voglia presente nella propria vita, soprattutto se nel frattempo ci si è costruiti una famiglia e si ha una stabilità. Problematica inversa riguarda i figli che provano sentimenti di approvazione e ammirazione nei confronti del genitore e del suo comportamento criminale, che possono portare a processi di identificazione col genitore "eroe", fino ad influenzare eventuali percorsi di devianza. Molte ricerche mostrano una rilevante proporzione di coloro che commettono reati, stimata intorno al 30%, che deriva da famiglie con genitori essi stessi delinquenti¹⁵⁴. In molti dei padri che ho avuto occasione di conoscere in comunità erano spaventati dall'idea che i propri figli potessero seguire la stessa carriera deviante, questo soprattutto quando provenivano da zone ad alto rischio di criminalità.

Altro elemento da non sottovalutare è il trauma che molte famiglie vivono al momento dell'arresto del proprio figlio, in particolar modo quando non sospettano nulla. Uno dei ragazzi della comunità, arrestato per spaccio a 19 anni, mi ha confessato che uno dei suoi rimpianti più grandi riguarda l'aver sconvolto i suoi genitori:

P.: “ Quando mi hanno arrestato i miei non sospettavano nulla. Non dimenticherò mai lo sguardo di mia madre quel giorno, era un misto di rabbia, delusione e dolore. Ma credo che tra tutti il dolore dominasse. Da quel giorno ogni volta che la vedo, prima ai colloqui in carcere e ora agli incontri che abbiamo, vedo solo quello sguardo. Penso di averla delusa e di non poter recuperare. So che mia madre mia ama e mi amerà per sempre, ma sono anche consapevole che dal giorno che mi hanno preso ha smesso di guardarmi come prima. Quel giorno ho distrutto tutte le speranze che nutriva nei miei confronti.

V.: Non sospettavano nulla?

P.: Assolutamente. Eravamo una normale famiglia, i miei due lavoratori, nessun passato con la delinquenza. Stavamo bene, non mi mancava nulla, sono entrato nel giro della droga per caso, mi affascinava quel mondo e all'inizio lo avevo preso come un gioco... se solo avessi saputo che avrebbe distrutto la mia famiglia mi sarei fermato.

V.: Non credi che i rapporti torneranno come prima, vero?

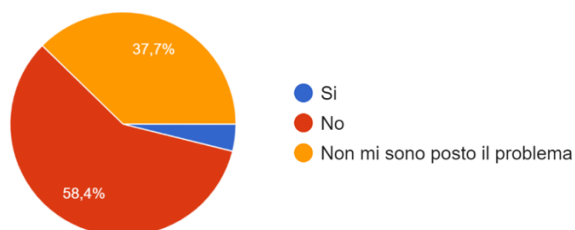
P.: No, i miei genitori sono fantastici, mi sono stati vicini per tutto il tempo, non mi hanno mai accusato e mi hanno sostenuto in ogni cosa. Ma li ho delusi e distrutti, li ho fatti invecchiare tutto d'un colpo. Non me lo hanno mai detto ma so di averli fatti vergognare, mia madre per un periodo non è andata al lavoro dopo il mio arresto, sia per poter venire ai colloqui ma anche perché so che aveva paura che tutti l'avrebbero guardata non più come una collega ma come “la madre dello spacciatore”. Mio padre i primi tempi ai colloqui non parlava, mi guardava e piangeva, ora qualche frase la scambiamo, ma vedo quanto soffrire”.

¹⁵⁴ Carlotta Bargiacchi, *Esecuzione della pena e relazioni familiari. Aspetti giuridici e sociologici*, ADIR, L'altro diritto, 2002, p.30.

Dal questionario è evidente che il campione da me intervistato rappresenta una parte dei fortunati che hanno mantenuto un rapporto ottimo con la famiglia, anche se è bene ricordare che in tanti considerano quest'ultima come quella che si sono creati e non quella d'origine. Non per tutti però la situazione è questa, in comunità ho incontrato molti ragazzi che con la famiglia non avevano più nessun legame, spesso perché le famiglie si sono allontanate con il passare degli anni o perché, a seguito di più recidive, hanno deciso di interrompere i rapporti. Per tanti genitori, inoltre, un figlio ex detenuto risulta problematico per diversi motivi, in primis vi è la costante paura che torni a delinquere o a frequentare persone sbagliate rovinando nuovamente la reputazione della famiglia e poi vi è anche la preoccupazione che si adagi vedendola solo come una fonte di denaro e un luogo in cui stare. Oltre ai rapporti con i familiari molto importanti sono le reti amicali. Una grande problematica riguarda il fatto che alcune volte le persone che si frequentavano sono legate alla vita che si faceva prima di entrare in carcere e quindi appartenenti spesso alla sfera criminale. Alla domanda: "Cosa ti spaventa di più?" Il 7,8% degli intervistati ammette di essere preoccupato di tornare a frequentare persone sbagliate. Altro dato interessante riguarda coloro che dichiarano di essere spaventati di vedere vecchi amici, solo il 3,9% manifesta preoccupazione, il 58,4% sostiene di non essere preoccupato e il 37,7% di non essersi posto il problema.

Sei preoccupato di vedere vecchi amici o conoscenti?

77 risposte



Al quesito: "Durante gli anni di carcere/detenzione hai mantenuto i rapporti con i tuoi amici?" Il 61% ha risposto di no, il 15,6% sostiene di aver conosciuto altre persone, il 15,6% ha continuato a sentirli e solo il 7,8% oltre ad aver chiuso i rapporti preferisce non incontrarli nuovamente.

Durante gli anni di carcere/detenzione hai mantenuto i rapporti con i tuoi amici?

77 risposte



Ho avuto modo di parlare con un ragazzo, ormai libero da circa 6 mesi, che mi ha raccontato quanto difficile è per lui ogni giorno non ricadere nella criminalità, quanto sta lottando e quanto sia complicato allontanare quelli che un tempo erano “amici”. Riporto la nostra conversazione:

C.: Sono pulito, da quando ho finito la comunità sono completamente pulito. Ho trovato lavoro in fabbrica e sono riuscito anche a fare pace con la mia compagna. Ma non è facile sai, hai tentazioni tutti i giorni, ogni singolo giorno lotto per non sbagliare di nuovo.

V.: Perché hai paura di sbagliare di nuovo?

C.: Non è che ho paura, il problema sono i soldi, sono sempre stati quelli il mio problema. Adesso ho un lavoro onesto, ma quello che guadagno è poco, a fine mese tra affitto, bollette e spesa, arrivo giusto giusto. La mia compagna per ora non lavora e così non è facile. Pochi giorni fa ero al bar e ho incontrato uno di quelli che frequentavo prima, gli ho detto che sono libero e che non voglio tornare nel giro. Ha insistito così tanto, mi faceva schifo ogni cosa che diceva, ripensavo agli anni trascorsi in carcere e a quanto è bello essere liberi, però allo stesso tempo quando ha parlato del guadagno...ho iniziato a fantasticare, a pensare a quante cose avrei potuto fare con quei soldi. Gli ho detto di no, però fidati non è facile, tu lo sai che c'è il rischio, ma sei anche consapevole del fatto che se va tutto bene vivi per un bel po' sereno.

V.: Penso che non hai bisogno di sentirtelo dire, lo sai bene che prima o poi ti prendono, vale la pena rischiare per avere dei soldi facili ma poi tornare in prigione?

C.: No assolutamente no, io ho finalmente riavuto la mia libertà e non voglio perderla. Non voglio più sbagliare. Dico solo che capisco chi ci riprova, perché ti senti solo e senza nulla, una volta libero sei tu e basta. Non è facile vivere se incontri le persone che frequentavi prima, non è facile far capire a quelli che prima erano i tuoi compagni di avventure che tu non vuoi avere più a che fare con quel mondo, molti di loro sono stati più volte in carcere, ma continuano a delinquere, per quello insistono, sanno che in un momento di debolezza potresti riuniti a loro.

Non è facile allontanarsi dal proprio passato e soprattutto da chi si è frequentato per anni, è difficile per chi ha fatto la galera farsi nuovi amici estranei a quel mondo, questa difficoltà diventa maggiore nei casi in cui si abita in piccoli paesi dove sei conosciuto da tutti e diventa ancora più complicato ricominciare da capo.

Possiamo sicuramente affermare che avere una rete sociale e familiare, che sostiene i detenuti anche a distanza, è tra gli elementi fondamentali per un rientro in società positivo e senza recidive. Va inoltre ricordato che le relazioni positive svolgono un importante ruolo di supporto nell'alleviare il peso della detenzione. In ultimo va precisato che il sistema carcerario, come è strutturato attualmente, fa sì che la persona detenuta recida tutti i legami che aveva prima di entrare nell'istituto di pena, in questa maniera non solo non offre il supporto necessario per l'inizio di una nuova vita da individuo libero ma recide anche qualsiasi tipo di aiuto che invece è assolutamente necessario a chi vuole ricostruire da capo la propria esistenza¹⁵⁵.

La vera origine dell'atto delittuoso si trova nella collettività. Si può quindi dire che non vi sono innocenti. (Platone)

3.2 Il ruolo delle istituzioni nel reintegro in società

Il carcere si rivela spesso essere un'istituzione particolarmente nociva, poiché oltre a privare della libertà i detenuti, li priva anche del loro tempo, della possibilità di comunicare, dei loro bisogni e dei loro affetti, dettando regole rigide per tutte le necessità quotidiane, come fumare una sigaretta, parlare con una persona, sgranchirsi le gambe. In questo contesto totalizzante la contrapposizione dentro-fuori raggiunge il suo apice nella distanza sociale che si crea tra internati e staff. Il dialogo ed il flusso delle comunicazioni e delle informazioni sono minimi, la mobilità non esiste e, invece, c'è un antagonismo istituzionale che spesso diventa ostilità o guerra aperta. A partire dall'ingresso in carcere la persona reclusa è soggetta a privazioni, tra cui la possibilità di comunicare liberamente e come afferma Mastronardi (2016): "La perdita della parola è la conseguenza più dannosa della reclusione"¹⁵⁶. Secondo

¹⁵⁵ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.54.

¹⁵⁶ M. V. Mastronardi, *Manuale di comunicazione non verbale*, Carocci Faber, Roma, 2016, p. 156.

il sociologo Clemmer (1940), la comunicazione non verbale dopo un anno di detenzione è maggiore rispetto a quella che si incontra dopo tre anni è questo è dovuto a tre cause. In primis l'internamento conduce il soggetto ad una repressione della propria individualità e aggressività, inducendolo ad avere atteggiamenti uniformi e un comportamento standardizzato. In secondo luogo, la deprivazione sensoriale e motoria provoca nei soggetti detenuti un rallentamento a livello neuromotorio, operando delle modifiche nella postura, nella mimica e nella prossemica e infine, i processi di depersonalizzazione e destrutturazione dell'Io in ambito penitenziario portano il soggetto a diminuire la frequenza degli atti comunicativi a tutti i livelli.

L'imposizione coatta di ogni aspetto della vita quotidiana e la prevaricazione aumentano il divario tra le due opposte fazioni, tra chi è libero e comanda e chi è imprigionato e subisce¹⁵⁷. Il dialogo con le istituzioni è praticamente inesistente per tutta la durata della reclusione e soprattutto una volta finito di scontare la pena. Sono molte le critiche da parte dei detenuti nei confronti delle istituzioni, alla risposta del questionario, relativa alla descrizione dell'ultimo periodo di reclusione un uomo scrive:

“È stato un'oscurità profonda, dovuta alla totale indifferenza delle istituzioni nei miei confronti”.

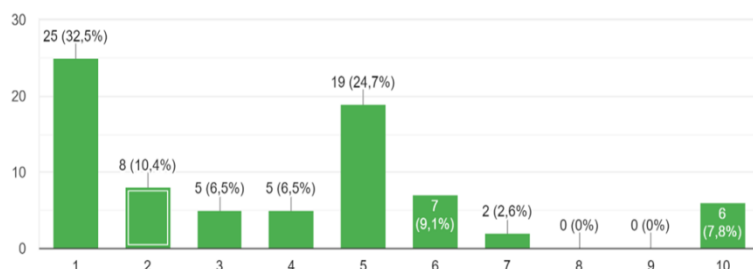
(Risposta da uno dei questionari)

Dal questionario è inoltre emerso che l'87,2% avrebbe voluto avere una maggiore preparazione all'uscita e che in questo le istituzioni non sono state d'aiuto, solo il 12,8% è soddisfatto delle informazioni ricevute prima di essere scarcerato. Il 64,1% ammette di essersi sentito abbandonato dalle istituzioni al momento del rilascio, un 20,5% sostiene di non aver mai fatto affidamento su di esse e solo il 15,4% ritiene che siano state di supporto anche fuori. Dai dati da me ricavati emerge che il 35,5%, di coloro che hanno risposto al questionario, ritiene le istituzioni responsabili di alcune recidive passate. Sono molti coloro che avrebbero voluto più assistenza sia per quanto riguarda i servizi sanitari e assistenziali ma anche a livello economico. Alla domanda: “ Come valuteresti il lavoro svolto dalle istituzioni nei tuoi confronti? (su una scala da 1 a 10)” il 32,5% ha votato 1, il 24,7% si è schierato nel mezzo votando 5 e solo il 7,8% ha votato 10.

¹⁵⁷ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”, 2016, p. 52.

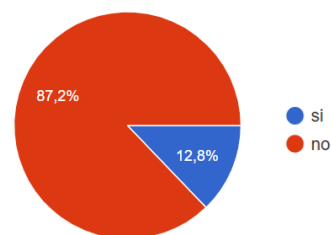
Come valuteresti il lavoro svolto dalle istituzioni nei tuoi confronti?

77 risposte



Ti sono state fornite sufficienti informazioni per il tuo rientro in società delle istituzioni competenti?

78 risposte



Quello che appare è che dal momento dell'uscita dai circuiti penali si è considerati uomini come gli altri, che non necessitano di nessuna attenzione in più. Se prima la vita del detenuto si basava sulle "domandine" (moduli prestampati tramite cui i detenuti sono tenuti ad avanzare qualsiasi tipo di richiesta all'amministrazione) e riceveva così delle risposte, che allo stesso tempo erano uno dei pochi mezzi di comunicazione con le autorità competenti, una volta finito di scontare la pena ci si ritrova pieni di domande, ma in questo caso le risposte non vengono fornite da nessuno. Secondo uno studio italiano del 2004 di Baccaro e Mosconi, i contatti con la rete sociale prima e dopo la scarcerazione mettono in evidenza uno sbilanciamento significativo di questa verso la famiglia che si dimostra essere un sostegno da più punti di vista, molto spesso anche dal lato economico e un ruolo marginale dei servizi sociali ministeriali e del territorio. L'assenza o la saltuarietà dei rapporti con gli enti locali, dentro e fuori dal carcere, è presente in oltre la metà dei casi, mentre coloro che mantengono contatti frequenti con questi enti (10%) non trovano adeguata la qualità dei rapporti con essi¹⁵⁸. Solitamente gli unici servizi a cui gli ex detenuti riescono ad avere accesso e quindi ad avere un sostegno sono i Sert, i servizi sociali territoriali o gli UEPE (istituiti con l'ordinamento penitenziario del 1975) che molto spesso però hanno solo una funzione burocratica più che di vero sostegno e sono inefficaci nel rispondere realmente ai bisogni delle persone in uscita dai circuiti penali. Certo è che le istituzioni non forniscono quasi mai strumenti di aiuto e di assistenza. Una volta che il detenuto è libero e non torna a commettere reati, per lo Stato è stato rispettato il compito rieducativo e risocializzativo, il rischio in cui però incorre frequentemente l'istituzione penitenziaria è quello di cristallizzare il proprio intervento al "qui ed ora" dato dalla condizione di privazione della libertà, senza costruire alcuna progettualità futura, né porsi domande sulla sostenibilità (o anche solo

¹⁵⁸ Luca Decembrotto, *Il ruolo degli enti locali nell'accompagnamento all'uscita dal carcere: il caso bolognese*, Autonomie locali e servizi sociali (ISSN 0392-2278), Fascicolo 3, dicembre 2020, p. 646.

l'esistenza) del percorso di vita fuori dall'istituzione totale, l'aiuto che lo Stato può fornire si basa sulla richiesta individuale di assistenza occasionale. La responsabilità della progettazione e della realizzazione dei percorsi d'uscita dal carcere non è prerogativa della sola Amministrazione penitenziaria, bensì di tutti gli attori sociali che operano sul territorio, pubblici e privati¹⁵⁹. Durante un'intervista svolta dall'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna (conCittadini) del 2013 è stato chiesto ad alcune istituzioni e a dei politici chi, secondo loro, si dovrebbe occupare dell'inserimento della persona ex detenuta, se questo compito spetta allo Stato o alla società civile. La risposta fornita da Gabriella Meo (consigliere regionale), Desi Bruno (Garante regionale per le persone private della libertà personale) e Manari Rosa Maria (funzionario regionale) è la seguente: "L'inserimento della persona che ha avuto l'esperienza del carcere è un problema a carico dello Stato ma anche della società perché lo Stato esprime le idee della società: è una scelta su cui lo Stato si è impegnato ed è anche scritto nella nostra Costituzione. Per favorire l'inserimento è necessario combattere i pregiudizi e gli stereotipi, garantire il rispetto dei diritti"¹⁶⁰.

Vi deve essere un'apertura nei confronti dell'ex-detenuto e una capacità di accoglierlo nuovamente da parte dell'intera società. È evidente che se quest'ultima e gli enti locali esercitano un ruolo attivo possono supportare la progettazione del reinserimento. Interessante a questo proposito alcuni servizi sviluppati negli ultimi anni, come quello della Casa circondariale "Rocco D'Amato" a Bologna, un istituto di medie dimensioni costituito da una sezione penale, una sezione femminile e un reparto giudiziario. In questo istituto dal novembre 2014 è presente un progetto pubblico finanziato dal Comune di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna, con l'intermediazione di Asp Città di Bologna, denominato "Progetto dimittendi". Il progetto si rivolge a tutte le persone con pena definitiva prossime alla scarcerazione dalla casa circondariale, nei dodici mesi precedenti la loro dimissione e nei sei mesi successivi a questa, ha come obiettivo la costruzione di un progetto che parta dalle risorse della persona all'interno dell'istituto detentivo e si connetta con le potenziali risorse presenti sul territorio, compresi i servizi sociali di residenza, qualora esistano, o il Servizio sociale a bassa soglia del Comune di Bologna, qualora la persona fosse priva di residenza o irregolare¹⁶¹. Un altro esempio in cui le istituzioni si sono attivate per aiutare le persone reclusi nel percorso del fine pena è quello della Casa Circondariale di Ferrara che dedica particolare attenzione alla fase della dimissione dal carcere, prendendo in carico

¹⁵⁹ Luca Decembrotto, *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, 2020, p. 49.

¹⁶⁰ *Il ritorno alla libertà è il "segno indelebile" del carcere*, Assemblea legislativa ConCittadini, Istituto d'Istruzione Superiore "S. M. Keynes", Castelmaggiore, 2013, p.14.

¹⁶¹ Decembrotto Luca, *Il ruolo degli enti locali nell'accompagnamento all'uscita dal carcere: il caso bolognese*, Autonomie locali e servizi sociali (ISSN 0392-2278), Fascicolo 3, dicembre 2020, p. 650-651.

coloro che non hanno rete familiare e risorse economiche. Dal 2018 è stato stipulato un Protocollo d'intesa per il reinserimento delle persone in dimissione, tra Comune di Ferrara, Casa Circondariale, l'Asp Centro Servizi Alla Persona, l'Azienda USL di Ferrara, L'UEPE di Bologna, l'Ufficio Garante delle persone private della libertà personale e Agire Sociale (Centro Servizi per il volontariato di Ferrara). Questo Protocollo d'intesa ha l'obiettivo di sostenere i detenuti nella preparazione al reinserimento socio-lavorativo in vista della scarcerazione, nonché di fornire informazioni sulle risorse e riferimenti disponibili sul territorio regionale, fornire interventi di natura materiale, psicologica, sanitaria, ma soprattutto relazionali. Il Protocollo, come nel caso di Bologna, è rivolto ai detenuti che hanno un residuo pena di dodici mesi, fino a sei mesi dopo la scarcerazione¹⁶².

Sono molti gli istituti che hanno attivato dei programmi simili a quelli di Ferrara e Bologna, ma nonostante questo c'è ancora molta strada da fare, tutti coloro che escono dai circuiti penali dovrebbero avere un sostegno da parte delle istituzioni non solo economico, ma anche per quanto riguarda la salute fisica e mentale, un sostegno nelle relazioni interpersonali, un sostegno psicologico e nel caso di coloro con figli/e piccoli dovrebbe esserci anche un sostegno per migliorare l'esperienza genitoriale.

Recente e molto importante è il nuovo protocollo d'intesa firmato a Settembre 2021 tra Roma Capitale e il ministero della Giustizia-Provveditorato Lazio-Abruzzo-Molise del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria che prevede il reinserimento dei detenuti grazie al sostegno delle istituzioni. L'accordo prevede la valutazione preventiva dei servizi erogati da Roma Capitale, in ambito culturale, socioassistenziale, di orientamento e inserimento lavorativo da rendere disponibili ai detenuti. L'obiettivo principale è quello di favorire il reinserimento sociale e lavorare a percorsi costruiti sull'esigenza personale di ciascun detenuto. Vengono proposte attività di orientamento, accompagnamento e accoglienza con lo scopo di apportare miglioramenti nella vita degli ex detenuti in termini di qualità della stessa e delle relazioni, un maggior accesso ai servizi e un aumento delle opportunità. L'intesa prevede anche la creazione di nuovi servizi, come l'ufficio anagrafe per il rilascio dei documenti e cerca di migliorare quelli esistenti, inoltre vi è la possibilità per gli ex detenuti di accedere a borse di lavoro¹⁶³.

Importanti anche gli sportelli informativi all'interno del carcere nati in alcuni istituti con lo scopo di dare supporto ai dimittenti nei mesi precedenti all'uscita fornendo informazioni, affiancamento per l'inserimento in un percorso lavorativo e sostegno psicologico all'evento.

¹⁶² Luca Decembrotto, *Adulità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, 2020, p. 139.

¹⁶³ Reinserimento sociale dei detenuti: casa e lavoro dopo il carcere, accordo Campidoglio-Dap, Redazione, Il Riformista, 22 Settembre 2021, <https://www.ilriformista.it/>

In alcune Regioni un paio di anni fa era anche partita l’iniziativa che prevedeva la consegna di un “kit di sopravvivenza” per chi usciva, per riuscire a vivere nei primi giorni di libertà. A Genova, per esempio, nel 2006 sono stati dati buoni pasto, biglietti per i mezzi di trasporto, buoni doccia e un foglio informativo sull’accesso ai servizi di prima accoglienza a tutti coloro che sono stati scarcerati¹⁶⁴. A Firenze, nel 2007, a chi ha finito di scontare la pena è stato fornito un kit simile a quello di Genova, contenete biglietti per l’autobus, una cartina della città, buoni pasto, i riferimenti essenziali sul territorio e gli strumenti necessari per affrontare le emergenze relative all'alloggio, al vitto, agli spostamenti e ad altre eventuali urgenze. In questo caso tutte le informazioni essenziali sono state tradotte in tre lingue (arabo, romeno e albanese) oltre all’italiano. Il progetto, chiamato IdentiKit, prevedeva anche percorsi di orientamento e di accompagnamento, oltre all’aiuto nei giorni immediatamente successivi alla scarcerazione per quanto riguarda la consegna di indumenti, la possibilità di pernottamento, bolli per documenti, farmaci e altre necessità¹⁶⁵. Purtroppo, le ultime notizie sulla messa in pratica di questo progetto risalgono al 2007 e questo fa supporre che sia stato interrotto. Anche per quanto riguarda la consegna di kit di “sopravvivenza” da parte di altre regioni le ultime notizie certe risalgono al 2006 quindi probabilmente si tratta di un servizio che non viene più erogato mentre sarebbe molto utile per chi esce avere un minimo di aiuto per vivere nei primi giorni e avere il tempo di riabituarsi al mondo esterno.

Da questa ricerca si può evincere che una volta liberi, nella maggior parte dei casi, le persone ex detenute non esistono più per le istituzioni; ciò risulta evidente anche dalla carenza di interviste, articoli, dati e statistiche riguardanti coloro che sono usciti e sono riusciti a reintegrarsi. Finire di scontare la pena significa divenire uomini giuridicamente liberi, ma questo non vuol dire diventare immediatamente autonomi e capaci di gestire tutto da soli. È infine fondamentale ricordare che non ci si può occupare solo della persona detenuta o ex detenuta, ma si deve anche lavorare per cambiare la società, per renderla più informata sulla realtà e per abbattere tutti i pregiudizi¹⁶⁶.

“La politica e le istituzioni devono tornare ad essere il luogo del confronto, non dell'odio e della paura.”

(Paolo Gentilini)

¹⁶⁴ <http://www.ristretti.it/areestudio/amnistia/documenti/dossier.htm#liguria2>

¹⁶⁵ Serena Wiedenstritt, *Firenze, kit d’aiuto per ex detenuti*, La Repubblica, 7 Dicembre 2007

¹⁶⁶ Paolo Beccegato e Marino Renato, *Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere*, Bologna, 2018, p. 121.

3.3 Speranze e aspettative future

Sembra evidente che il momento del fine pena e il periodo che lo segue sia per molti una fase della vita caratterizzata dall'incertezza e dalla paura poiché, dopo anni di carcere o di misure alternative, sono molto basse le aspettative nei confronti della vita e della società. Non è facile per chi è stato recluso trasformare il presente in futuro prospettico. Come ha affermato Goffman (1978) stare in prigione provoca una mancanza di allenamento che rende coloro che vi sono reclusi, più o meno reversibilmente, incapaci di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno¹⁶⁷. Clemmer (1940) utilizza il termine "prigionizzazione" per indicare l'assunzione, in grado maggiore o minore, di comportamenti, usi, costumi e della cultura generale del penitenziario, da parte di coloro che sono in regime detentivo. Secondo questo autore la sindrome di prigionizzazione è il processo di integrazione nella cultura di una comunità di individui reclusi, ma anche della dinamica di incorporazione del carcere nella personalità della persona reclusa, dalla cui intensità deriverà la possibilità o meno di riavere un'identità pre-carceraria. Quando un individuo entra in carcere va solitamente incontro ad un tale processo. Wheeler (1961) ritiene opportuno distinguere la variabile relativa alla lunghezza della pena da scontare, riservando particolare importanza alla pena residua. Al di là del tempo trascorso in carcere, egli suggerisce che la prospettiva di un imminente ritorno in libertà possa avere un'influenza sul soggetto detenuto tale da spingerlo a ritrovare una certa autonomia rispetto all'universo dei valori prima condivisi con le altre persone reclusi. Le ricerche dell'autore dimostrano che in vista della scarcerazione la persona detenuta partecipa ad una sorta di risocializzazione anticipatoria che conduce ad una regressione della prigionizzazione¹⁶⁸. Uscire dallo stato di prigionizzazione e riadattarsi alla vita reale non è però per nulla semplice.

Nonostante questa premessa sorprende piacevolmente leggere in alcuni dei questionari espressioni di gioia nei confronti della libertà e pensieri positivi per il proprio avvenire. Uscire di galera significa riprendere in mano la propria vita e sono tante le aspettative di chi esce sia negative che positive. Come riporta uno degli intervistati del libro *Rifarsi una vita* (2018): "Essere liberi significa capire la vita. La prigione toglie la capacità di capire" quindi uscire significa tornare a gestire e comprendere il mondo esterno¹⁶⁹. Dal questionario è emerso che il 48,1% degli intervistati è sicuro di riuscire a reinserirsi in società con facilità

¹⁶⁷ Francesca Vianello, *Norme, codice e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario*, in *Sociologia del diritto*, n. 3, 2018, p. 69.

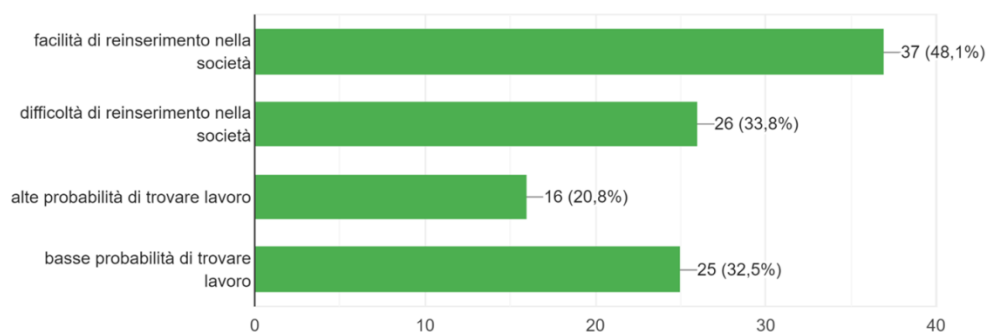
¹⁶⁸ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.40.

¹⁶⁹ Paolo Beccegato e Renato Marino, *Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere*, Bologna, 2018, p. 78.

mentre il 33,8% ritiene che avrà molte difficoltà nel reinserimento. Il 20,8% pensa che avrà alte probabilità di trovare lavoro, questo anche perché ha frequentato corsi o ha studiato durante gli anni di detenzione, il 32,5% invece ha paura perché crede che avrà basse possibilità di ottenere un'occupazione.

Aspettative future

77 risposte



Con il carcere non si interrompono i sogni, sono in molti a sperare in un futuro migliore e a credere che una volta fuori potranno riprendere la loro vita in mano. Come dichiara un altro dei protagonisti del libro *Rifarsi una vita* (2018), che sta scontando gli ultimi 6 mesi agli arresti domiciliari: “Sì mi daretè del pazzo, ma io guardo al futuro, perché ho deciso di non dichiarare fallimento, tutto ciò che ho vissuto mi ha insegnato a guardare avanti e a credere che, se sono ancora qui, qualcuno mi sta dando un'altra opportunità. Nel mio cassetto ho ancora una dozzina di sogni da prendere tra le dita e farli diventare grandi insieme a me”¹⁷⁰. Anche Catello Romano nella sua lettera, già precedentemente citata, al *Il Dubbio* (2020) sottolinea che tutti i detenuti hanno speranze e aspettative nei confronti della vita anche se molto spesso l'idea comune è che non le abbiano, riporto le sue parole: “Contro ogni logica visione di recupero sociale del condannato, contro ogni ragionevole e doveroso interesse a ciò nell'interesse di tutti, nessuno, e dico nessuno, si è mai peritato di chiedermi: ma lei cosa vuol fare da grande? Ha un sogno, un progetto per il suo domani?... eh sì, "da grande" e "sogno" sono le espressioni che ho usato, perché sono entrato in carcere appena compiuti i 19 anni d'età, quindi poco più che un ragazzino, ed ora sono (quasi) un uomo, dunque ho dei sogni, come chiunque altro”¹⁷¹. Sono numerose le risposte del questionario di coloro che stanno per finire di scontare la pena che trasmettono positività e speranza. Nonostante in molti descrivano l'ultimo periodo trascorso in galera con parole come “pessimo, terrificante,

¹⁷⁰ Ibidem, cit., p.24.

¹⁷¹ Catello Romano, “Cosa vorrei fare da grande...sono in cella da quando avevo 19 anni”, su “Il Dubbio”, 25 gennaio 2020, pag. 12.

una vita di m., sofferente, estenuante, afflittivo e pieno d'ansia, squallido, vuoto, sospeso, pesante, perdita di tempo, oblio, resilienza” vi sono anche molte testimonianze che indicano la voglia di ricominciare. Qualcuno ha descritto i mesi prima dell'uscita con frasi come: “felice per l'avvicinarsi della libertà”, “un periodo di crescita, costruttivo e riflessivo”, “pieno di emozioni contrastanti”, “un martirio tra sofferenza e gioia”, “riflessiva al futuro” e anche “aspetto con ansia di riabbracciare la mia famiglia definitivamente”.

Una frase che colpisce particolarmente è quella di un uomo al quale mancano 6 anni per scontare la pena (su 30) che ha risposto: “Ricordare il passato, raccontare il presente, capire il futuro”. Fa molto riflettere la parola “ricordare” riferita al passato, in quanto per logica ci si aspetterebbe un “dimenticare”, ma effettivamente è proprio il ricordo che evita l'errore. Basta pensare a tutti i tremendi eventi della storia (lo sterminio degli ebrei, le violenze in Vietnam, ecc..) il fatto che sono state indette le giornate della memoria proprio per non scordare fa supporre che anche quest'uomo non voglia dimenticare ma ricordare per non commettere gli stessi errori e perché pentito, da come si evince da altre risposte, dei suoi gesti. Tra le maggiori aspettative dal questionario emerge che vi è quella di ricongiungersi alla propria famiglia, di recuperare il tempo perduto con i propri figli e in alcuni casi ormai con i propri nipoti, oltre al desiderio di crearsene una, per chi ancora non ne ha avuto la possibilità. Sono tante le frasi, che mi sono state riportate da coloro ormai prossimi alla libertà, come la seguente: “Non sbaglierò mai più, lo devo ai miei figli, ho fatto un enorme sbaglio una volta, ma in nessun caso commetterò lo stesso errore in futuro”. Un uomo da quasi trent'anni in carcere ha scritto: “Mi aspetto di poter finire gli ultimi giorni della mia esistenza assieme ai miei cari familiari, per poterli frequentare e conoscerli meglio, considerando che per più di 25 anni non lo ho potuto fare e capisco che anche per loro sarà una grande gioia”.

Altra grande speranza, mista in questo caso alla preoccupazione, è quella di riuscire a cambiare vita, trovare un lavoro e non tornare più a delinquere, di vivere in libertà e soprattutto con onestà. Un ragazzo che ha appena finito di scontare 5 anni scrive: “Spero e penso di non riprendere più la vita di prima, questi anni sono stati duri. Posso dire che forse senza il carcere avrei continuato a delinquere, nel mio caso mi è servito, mi ha fatto capire che ho sbagliato. Adesso voglio un lavoro onesto, farò di tutto per non commettere altri reati”. C'è poi chi spera di trovare la serenità, di non essere più perseguitato, di riuscire a godersi la vita e chi di tornare a fidarsi degli altri e di sé stesso. Un uomo in detenzione da quasi quarant'anni al quale manca un solo mese alla scarcerazione dice: “Spero di vedere ricompensate me e le persone che mi sono state vicine per tutti gli sforzi, i sacrifici e gli

impegni portati avanti negli anni, in nome di un diritto alla libertà, perché la libertà è di tutti”. C’è poi chi si immagina un futuro semplicemente roseo e chi spera di godersi finalmente la pensione. Qualcuno si augura di essere seguito dalle istituzioni e non abbandonato, come un ragazzo al quale mancano pochi mesi per finire e dichiara: “ Sono speranzoso che qualcuno si ricordi di noi, nel concreto e osservando la costituzione”.

Gino Ruggero su *L’oblò* (2021), il mensile di San Vittore, reparto “La Nave”, racconta di essersi posto come obiettivo quello di cambiare vita, perché quella che ha passato in galera non è vita ma solamente “un rumore assordante di chiavi e cancelli che rimbombano nella mia testa”¹⁷². Si augura di cambiare, crearsi una famiglia e diventare padre, spera di trovare un lavoro, comprarsi una casa e vivere costantemente unito ai suoi cari.

Nel campione da me intervistato è alta la percentuale di chi ha aspettative positive, molti sogni da voler realizzare e tanti traguardi che si è prefissato da raggiungere, ma emerge anche la consapevolezza che la strada sarà in salita una volta fuori e ci sarà poco di facile. C’è poi chi, questo riguarda soprattutto coloro che hanno passato la maggior parte della vita in prigione, ha poche aspettative nei confronti del futuro. Qualcuno mi ha scritto frasi come: “Non ho nessuna speranza, l’unica cosa che voglio è morire in santa pace” o “mi attende una vita difficile, deludente ed oppressiva, ho delle aspettative pessime riguardo a quello che verrà”. Infine, qualcuno dice che non ha aspettative, sia perché non ci ha ancora pensato, sia perché non ha idea di che cosa lo stia aspettando fuori. Un ragazzo che ha passato sei mesi in carcere e sta per uscire ha risposto: “Non ho aspettative, dovrei averne tante perché ho una moglie e una figlia piccola che mi stanno aspettando, ma non ne ho. Forse perché ho così paura di deludere tutti nuovamente che preferisco non avere aspettative né speranze. Posso solo dire che spero di vivere giorno per giorno senza però pensare al futuro”. Una percentuale di coloro che hanno risposto al questionario dichiarano che una volta liberi come obiettivo hanno quello di aiutare il prossimo, soprattutto i detenuti che sono ancora dentro e lottare per ottenere istituzioni più presenti e una giustizia maggiormente equa, uno di loro scrive: “Adesso voglio lottare, per tutti coloro che sono in galera. Sono libero ma non mi sentirò mai libero del tutto fino a quando so che ci sono persone chiuse nelle celle che soffrono e passano ogni giorno pregando di uscire. Voglio anche sensibilizzare i giovani, far capire che il carcere è brutto e che prima di commettere un reato devono sapere a cosa vanno incontro, devono rendersi conto di quanti anni di vita vera rischiano di perdere dietro delle sbarre”.

¹⁷² Gino Ruggero, *Cambiare vita, il mio obiettivo*, *L’oblò*, mensile di San Vittore, reparto “La Nave”, 15 Ottobre 2021.

Non è facile ricominciare ma è possibile, la vita dà sempre una seconda chance, non bisogna sprecarla, una volta fuori bisogna lottare per vivere nell'onestà e per dimostrare al mondo che si è cambiati, che si vuole essere diversi e che ci si vuole reinserire nella società come cittadini liberi e produttivi. Giuseppe Scarpa (2015) alla domanda "Ora hai finito di espiare la tua pena. Come si svolge la tua vita?" risponde: "Sono molto contento, perché continuo a lavorare come addetto sala alla Ristorazione Sociale e sono anche responsabile del Centro. Mi occupo di un po' di tutto ora: taglio le siepi, curo gli orti, cose così. Mi hanno anche dato da poco una casa popolare e sto riprendendo in mano la mia vita. Ho 41 anni e posso ancora ricominciare"¹⁷³. È difficile trovarsi in disaccordo con le sue parole, non è tardi per ricominciare, non lo è per nessuno e tanto meno per chi ha capito i suoi sbagli e ha pagato con il prezzo della detenzione, dovendo rinunciare a tante cose, in primis la libertà.

Per concludere ripeto le parole di Carmelo Musumeci (2016), poiché rispecchiano la sensazione che ogni detenuto prova nel momento in cui esce di prigione: "Ventitré dicembre 2015. Sono fuori dall'Assassino dei Sogni, il carcere, come lo chiamo io. È difficile uscire dal carcere senza portarti il carcere addosso. Una volta fuori la prima cosa che noti è l'odore di libertà. Subito dopo ti senti come un cieco che apre gli occhi. Ti sembra di essere come un morto che è uscito da una tomba. Ti senti stupito persino dello stesso stupore che provi e geloso che il tuo cuore ti nasconda parte delle tue emozioni. Sei preso da mille pensieri. E ti accorgi com'è bello affacciarsi a una finestra senza sbarre. Fuori, ogni secondo è un istante di vita, ma di vita vera".

"Contro l'irrimediabilità delle offese di un tempo, l'unico antidoto è il perdono, contro l'imprevedibilità del futuro, l'unico antidoto è rappresentato dalla promessa"

(M. Bouchard, 2015)

¹⁷³ Matteo Morsetti, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", 2016, p. 188.

3.4 Discriminazioni: essere un ex detenuto

Nella società ci sono pregiudizi rispetto a coloro che hanno compiuto reati: è difficile perdonare, riconoscere che colui che è stato detenuto possa ricominciare a “vivere”. Nei confronti delle persone che sono state in carcere persiste un forte etichettamento sociale ed un marchio che non permette loro di essere accolti del tutto nella società in quanto è diffuso il pensiero che difficilmente la persona è recuperabile e con il tempo tornerà sicuramente a delinquere. Attualmente, purtroppo, siamo ancora molto lontani da un adeguato coinvolgimento dell’opinione pubblica, che si dimostra scarsamente informata, fortemente diffidente ed ostile per allarmismi e paure non sempre motivate. Un clima di paura generalizzata, che uccide la speranza, che fa nascere diffidenza, sfiducia e pregiudizi¹⁷⁴. Lo Stato non aiuta a superare questi pregiudizi nel momento in cui mantiene in vita strumenti quali le pene accessorie o il casellario giudiziale, che anche dopo lo sconto di pena, non cancellano il passato. Ronco e Torrente (2017) hanno svolto una ricerca intervistando persone coinvolte in un programma per il reinserimento sociale post detenzione e tra le difficoltà maggiori sono emersi i processi di stigmatizzazione che caratterizzano l’esperienza della persona ex detenuta e i suoi legami. Il concetto di devianza viene solitamente esteso all’intera persona ex detenuta, estensione promossa dalla teoria e dalla pratica penitenziarie, questo rende difficoltoso al soggetto ex detenuto farsi accettare dagli altri membri della società civile con conseguenze catastrofiche, oltre che da un punto di vista affettivo anche sul versante lavorativo, non essendo facile trovare un datore di lavoro dopo un lungo periodo trascorso in prigione. A ciò si deve aggiungere che molto spesso i corsi organizzati nelle case di reclusione e destinati alla formazione in ambito lavorativo non sono competitivi, cioè non offrono delle competenze adeguate alle richieste del mercato in quel momento¹⁷⁵. Giovanni Ruisi, ex detenuto, sul quotidiano online *LiveSicilia* (2009) chiede aiuto perché dopo 2 anni di galera l’unica cosa che vuole è reintegrarsi nella società. Nella sua lettera scrive: “Sono un ragazzo che ha capito di aver sbagliato, però credo che a 22 anni si possa avere un’altra possibilità e che un ex detenuto possa ritornare a vivere e a crearsi un avvenire lavorando onestamente. Dopo tutte le sofferenze passate in galera, ora mi ritrovo a soffrire anche fuori perché le persone mi guardano come se fossi ancora un criminale, e ora come ora sono convinto che nessuna persona al mondo voglia credere in me e nelle mie capacità. Non ho

¹⁷⁴Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.124.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p.55.

nient'altro da aggiungere, non ho più lacrime da versare, ho tanta forza e volontà per andare avanti, rimediare agli sbagli commessi e non voglio più deludere le persone che in tutto questo tempo mi sono state vicino". Come Giovanni sono tanti gli ex detenuti che vivono le stesse sofferenze e sono costretti a combattere ogni giorno per cancellare lo stigma della galera.

Catello Romano (2021), in un suo articolo, spiega come nella società ci sia quasi: "La necessità di fermare, di congelare la persona al fatto compiuto, non interessa quanto lontano nel tempo. Tu hai fatto quello, dunque tu sei quello che hai fatto, senza poter mai più discutere su ciò che hai fatto, quando, perché, chi eri al momento del fatto e, soprattutto, chi sei oggi, come la pensi su quell'evento tragico e negativo per te e per quelli che hai colpito"¹⁷⁶.

Un problema del mondo odierno riguarda anche i media, difatti molto spesso in internet è facile trovare tutte le nozioni riguardanti una persona, soprattutto è facile vedere se ha commesso in passato reati se questi erano stati a suo tempo un fatto di cronaca. Riporto in questo caso un dialogo avuto con un ragazzo di 30 anni:

J.: Odio Google, mi sta rovinando la vita.

V.: Perché?

J.: Perché lì c'è il mio passato, prova a digitare il mio nome e cognome, viene subito fuori quell'articolo maledetto. Sono passati 6 anni e quell'articolo è lì. È la prima cosa che esce fuori associata al mio nome. Sai com'è, oggi qualsiasi titolare una delle prime cose che fa è andare a vedere i tuoi social, per capire che persona sei; io non ho nessun social, primo perché non voglio che certe persone mi rintraccino e in secondo perché non voglio dare modo ai miei futuri datori di lavoro di impiccarsi della mia vita. Ma tanto è inutile, il mio nome chissà per quanto ancora rimarrà associato a quell'inutile articolo.

Altra grande problematica riguarda il luogo di residenza, poiché se si abita in un piccolo quartiere o paese in cui tutti si conoscono è molto più complicato togliersi l'etichetta dell'ex-detenuto e ripartire da zero. Come ho avuto modo di analizzare nei capitoli precedenti essere stato in galera comporta diverse difficoltà da quelle lavorative a quelle relazionali. Da una ricerca di Ronco e Torrente (2017), in molti degli intervistati emerge forte la convinzione che la mancanza di lavoro o la sua precarietà e la scarsa qualificazione siano ben più rilevanti, in termini di etichettamento, di un precedente penale. Se il lavoro è necessario per riacquisire una stabilità economica e uno status sociale, avere delle relazioni è essenziale per tornare a sentirsi parte della società. Secondo la tesi di Box (1981) l'allontanamento dal

¹⁷⁶ Catello Romano, *Una disperante incomunicabilità, perché è necessaria una testimonianza come la mia*, 2021, p.14.

mondo del lavoro costituisce uno dei quattro fattori principali, insieme all'atrofia delle capacità interazionali, alla discriminazione sociale e alla sorveglianza da parte della polizia che spiegano perché un ex-detenuo molte volte giunge alla conclusione che una vita onesta gli è ormai preclusa¹⁷⁷.

Come ricorda Colombo (2011) nei confronti di chi è stato in galera permane comunque un atteggiamento discriminatorio e afflittivo. Vi sono delle norme che ostacolano il reinserimento degli ex detenuti rendendo loro più difficile la possibilità di avere una vita normale. Una di queste è il decreto legislativo n.159 del 6 Settembre 2011 (abrogazione della legge 27 dicembre 1956) "codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia", questo decreto è diretto a coloro che sono dediti a traffici delittuosi, coloro che vivono con proventi di attività delittuose e alle persone che sono dedite alla commissione di reati che mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica. Per quanto il nuovo decreto si rivolga in prevalenza alle norme antimafia sono tanti gli ex detenuti costretti alle misure come la sorveglianza speciale e il divieto di residenza o di soggiorno in uno o più comuni. Queste restrizioni rendono ancora più complicato il ricostruirsi una vita normale. Oltre alla difficoltà di trovare casa, trovare lavoro e quelle precedentemente citate in questo e nei capitoli precedenti, chi esce di galera si trova spesso anche a dover affrontare una problematica legata ai documenti personali, che spesso vengo smarriti, riporto in questo caso la testimonianza di un uomo di 50 anni della comunità. Alla persona in questione, a suo dire, i documenti erano stati sequestrati il giorno dell'arresto e poi non gli erano più stati riconsegnati. A pochi mesi dalla fine della misura alternativa si è attivato per riaverli ma il percorso è stato molto complicato, soprattutto a livello burocratico. Nel suo caso la situazione era complicata dal fatto di non avere più una residenza ed essere quindi senza fissa dimora, poiché ultima residenza che risultava al comune di appartenenza era la casa dei genitori ormai andata venduta. Con l'aiuto degli operatori pochi giorni prima della comunicazione del fine pena è riuscito a riottenere carta d'identità e codice fiscale. Per chi esce di galera e non può, come nell'esempio riportato, contare su un appoggio, non è facile riottenere i propri documenti, a partire dalla difficoltà di contattare e prendere appuntamenti con i diversi uffici, oltre ai costi che si è costretti a sostenere. Altra problematica è la patente, questione legata all'art.120 del codice della strada del 1995, successivamente modificato dal decreto legislativo n. 59 del 2011, che vieta la possibilità di

¹⁷⁷ Daniela Ronco, Giovanni Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, 2017, p.52.

ottenere la patente di guida a coloro che sono privi di requisiti morali. Ai sensi di questa norma rientrano tra i soggetti a cui la patente non viene rilasciata: coloro che sono stati dichiarati delinquenti abituali, professionali o per tendenza, chi è sottoposto a misure di sicurezza personali o preventive, coloro che hanno subito determinate condanne ovvero sono sottoposti a divieti o che, condannati al reato di omicidio colposo, hanno subito la revoca della patente per la seconda volta. Non avere la patente diviene un grande limite poiché la persona che ne è sprovvista è costretta a servirsi dei mezzi pubblici o a dipendere dagli altri, inoltre non essere patentati molto spesso rende ancora più complicato trovare un impiego. Alla già lunga lista di difficoltà che è costretto ad affrontare chi esce aggiungiamo l'esclusione a determinate cariche pubbliche e la quasi impossibilità di ottenere posizioni di prestigio lavorativo cosa che influisce sulla qualità della vita. Inoltre, per un ex detenuto vi è anche il problema di partecipare ai concorsi pubblici poiché una delle prime domande in qualsiasi bando è quella volta a scoprire se il candidato ha precedenti penali e solitamente una risposta affermativa è in automatico motivo di esclusione.

Infine, un aspetto importante riguarda la situazione degli ex detenuti stranieri che sono afflitti da una doppia stigmatizzazione: la prima riguarda la loro alterità in quanto stranieri e quindi "diversi" rispetto alla società in cui vivono e la seconda riguarda lo stigma della detenzione. È difficile in questi casi reintegrarsi considerando che molto spesso le persone straniere sono prive di abitazione e di una famiglia e quindi, una volta libere, si trovano completamente sole e senza mezzi. Nel loro caso molto spesso c'è anche il problema del permesso di soggiorno poiché la possibilità di permanere sul suolo italiano è legata a quest'ultimo che a sua volta viene concesso solo in presenza di un lavoro e di un domicilio, entrambi molto difficili da ottenere. Aggiungiamo a queste problematiche il fatto che di per sé esistono molti stereotipi sugli stranieri quali "vengono qui solo per delinquere", "sono tutti stupratori", "sono capaci solo a rubare", tutte frasi che purtroppo frequentemente sono enfatizzate dai mass media. Sono numerosi gli articoli di giornali o servizi televisivi che in caso di reati sottolineano subito la nazionalità di coloro che li hanno commessi, come se fosse la cosa più importante.

Un'inchiesta di *Ristretti Orizzonti* (2005), basata su una ricerca effettuata nell'ambito del *Progetto Carcere* da due classi del Liceo delle Scienze Sociali Duca D'Aosta di Padova, ha cercato di capire cosa pensano coloro che stanno fuori delle persone che sono in carcere. I risultati sono interessanti: in primis è emerso che il 66% degli intervistati ritiene che il carcere non sia utile a modificare i comportamenti del detenuto impedendogli di compiere gli stessi errori in futuro e che la detenzione e la galera abbiano solo una funzione punitiva

che non migliora la persona né è in grado di orientare in modo positivo le future scelte di vita. Altro dato rilevante è che il 75% degli intervistati ha dichiarato di non avere problemi ad avere un amico ex detenuto e il 71% sarebbe disposto ad offrire un lavoro a chi è appena uscito di prigione, allo stesso tempo, comunque non si fiderebbero di dargli una casa in affitto. Per il 93% resterebbe sempre l'ombra del pregiudizio nei confronti di chi ha commesso un reato e solo il 5% dichiara di essere pronto a dimenticare il passato dell'ex detenuto¹⁷⁸.

Lo scopo che sarebbe opportuno e prioritario raggiungere è quello di rendere il carcere un ambiente inclusivo, in grado di restituire ai suoi ospiti un'identità rispettabile, in previsione del ritorno alla vita sociale.

Bisognerebbe mantenere, intensificare e migliorare i rapporti tra il carcere ed il mondo esterno, agendo in questo modo sarà meno traumatico il ritorno nella società per tutti quei soggetti che ne sono coattivamente allontanati e allo stesso tempo sarebbe più facile per la società stessa riaccettarli¹⁷⁹.

A conclusione di questo capitolo due frasi meritano di essere citate. La prima è di Fëdor Dostoevskij, tratta dal libro *Delitto e Castigo* (1866): “Eccoli gli uomini. Vanno avanti e indietro per la strada: ognuno è un mascalzone e un delinquente per natura, un idiota. Ma se sapessero che io sono un omicida e ora cercassi di evitare la prigione, si infiammerebbero tutti di nobile sdegno”. Questa citazione rappresenta un grande spunto di riflessione, poiché come fa notare l'autore tutti facciamo degli sbagli; eppure, siamo sempre pronti a guardare con rimprovero e delle volte con disprezzo a chi ha fatto errori maggiori dei nostri. Se una volta usciti dal carcere e finito di scontare la pena si potesse ricominciare davvero da zero, se ci fosse per gli ex detenuti la possibilità di raccontare il loro passato solo a chi vogliono e non essere costretti a portare con sé lo stigma di chi è stato in detenzione, allora forse la loro vita una volta liberi sarebbe molto più in discesa, ci sarebbero meno complicanze e meno sguardi inquisitori. La seconda frase è tratta da uno dei questionari: “Si dice che, scontata la pena si ritorna cittadini “uguali agli altri”. Purtroppo, la realtà risulta ben diversa, e nella sostanza quella pena, benché abbia una fine, non si finisce mai di scontare”. Non è necessario soffermarsi più di tanto su queste parole perché chi le ha scritte è riuscito ad esprimere quello che la maggior parte degli ex-detenuti prova: quella sensazione che i reati commessi in passato saranno sempre motivo di giudizio in ogni ambito del proprio futuro.

¹⁷⁸ Paolo Moresco, *Come si comporta la società nei confronti degli “avanzi di galera?”*, 2005, <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32005/linchiesta.html>

¹⁷⁹ Oscar Chander, Pierandrea Volpato, Nadia Rozestraten, Debora Mosca, Giorgia Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p. 97.

Il cambiamento potrà avvenire solo quando la società riuscirà a comprendere che gli ex detenuti sono individui che hanno commesso degli sbagli per i quali hanno pagato e, una volta finita di scontare la pena, meritano di tornare a vivere in libertà.

“Il carcere è un luogo di sosta, di passaggio per chi ha sbagliato, luogo ideato per permettere di ripensare all’errore commesso: si deve allora superare la colpa per arrivare alla responsabilità. La pena deve diventare diritto e non solo punizione. Deve essere il diritto di poter avere un tempo nuovo”.

(Mario Tagliani, 2014)

4. Conclusioni

Questo elaborato ha posto il suo focus sul rientro in società domandandosi quali difficoltà chi esce dai circuiti penitenziari si trova ad affrontare. Dalla ricerca condotta è emerso che il fine pena è un periodo difficile per la vita di una persona reclusa, poiché costretta ad affrontare diverse problematiche. Il primo ostacolo lo troviamo nel sistema stesso che si propone come rieducativo ma risulta nei fatti un sistema punitivo che priva gli individui della libertà personale e non offre una vera possibilità di reinserimento. L'analisi di confronto tra misure alternative e detenzione ha evidenziato come la prima opzione sia in più campi quella migliore da adottare e i dati dei questionari hanno mostrato che il campione preso in considerazione concorda nel ritenere le misure alternative un modello punitivo più funzionale e utile al reinserimento. I risultati dei vari studi presi in considerazione, inoltre, sono in linea con quelli ottenuti dalle interviste ed emerge come la recidiva sia notevolmente ridotta per coloro che hanno potuto usufruire di misure alternative. Anche l'istruzione si rivela essere fondamentale per evitare di commettere di nuovi reati una volta finita di scontare la pena, infatti sia le ricerche citate sia i questionari confermano che si abbassa notevolmente la recidiva per coloro che hanno un titolo di studio, il quale rappresenta anche una maggiore possibilità di essere inseriti nel mondo del lavoro. L'ambito dell'occupazione si mostra problematico poiché non è facile ottenere un buon impiego quando si esce dal carcere. Allo stesso tempo, le indagini e i questionari svolti confermano la difficoltà nel trovare una sistemazione abitativa questo a causa sia dei problemi economici, sia dei pregiudizi da parte degli affittuari. Tutti questi elementi sono pericolosi poiché, come è emerso dall'indagine, sono spesso causa di recidive. Citando Voltaire: "Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri, perché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione", se dovessimo valutare il grado di civiltà del nostro paese in base alle nostre carceri il prospetto non sarebbe dei migliori. Oltre al problema del sovraffollamento il sistema penitenziario italiano si rivela inadatto in molti aspetti. Abbiamo osservato che il problema della diffusione delle malattie fisiche, dovuto tra le altre cose alla mancanza di spazi ed igiene, e anche i diversi problemi psicologici affliggono un'alta percentuale di persone detenute. Al livello emotivo per la popolazione detenuta ci sono molti limiti, fra tutti quello più difficile da accettare è la mancanza di contatti con i propri cari che sono limitati a colloqui sotto stretta sorveglianza. Nell'elaborato è stata analizzata anche la situazione familiare dei reclusi e i dati ottenuti sono in contrasto con quelli di altre ricerche e non confermano l'ipotesi che si delinque maggiormente quando si proviene da ambienti familiari

difficili, difatti nel campione da me considerato, la maggior parte delle persone ristrette proviene da famiglie unite, dichiara di aver avuto un'infanzia serena e di non poter attribuire al contesto familiare la strada deviante intrapresa. Viene invece confermato che il contesto geografico in cui si vive sia un fattore che influenza la vita dell'individuo, infatti quasi tutti i partecipanti allo studio provengono da zone d'Italia caratterizzata da un alto tasso di criminalità. Per quanto il campione analizzato sia ridotto rispetto alla totalità della popolazione detenuta ha comunque apportato un contributo significativo per questo elaborato e i risultati del questionario sono in linea con gli studi teorici, confermando che uscire dal carcere è un passaggio delicato e complicato da affrontare da soli. Permangono attualmente molte discriminazioni riguardo coloro che hanno scontato degli anni in regime detentivo ed è difficile una volta fuori liberarsi dello stigma del ex-detenuto. Nella parte conclusiva di questo elaborato si è voluto sottolineare, che anche coloro sottoposti al regime detentivo hanno speranze e aspettative nei confronti del futuro e si è cercato di dare spazio alla loro voce, riportando i loro pensieri e i loro sogni.

Nonostante, rispetto al passato, ci sia un margine di apertura nei confronti delle persone ristrette sono ancora tanti i passi che la società deve compiere per favorire il reinserimento e l'inclusione delle persone coloro che hanno sbagliato ma allo stesso tempo hanno il diritto di rimediare e di ricominciare. Una prima fase di cambiamento dovrebbe iniziare all'interno delle istituzioni stesse, poiché è evidente la loro assenza nel post detenzione.

Quando non vedi la cima pensa solo a fare un passo dopo l'altro lungo il sentiero giusto. E prima o poi ti si spalanca l'orizzonte.

(anonimo)

Bibliografia

A. Fonti primarie

Abis Sergio, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Giugno 2020.

Anastasia Stefano, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, 2012.

Beccegato Paolo e Marino Renato, *Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere*, Bologna, 2018.

Don Giorgio Pighi, *Criminalità e tossicodipendenza carcere e misure alternative*, quaderni 6, del Centro di documentazione Mario Barone, Anno V, n.1, Luglio 1985, Padova.

Fassone Elvio, *Fine pena: ora*, Sellerio, Palermo 2015.

Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Milano, Terza edizione, 2020.

Gonnella Patrizio e Marietti Susanna, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Seconda edizione, 2019.

Kalika Elthon e Santorso Simone, *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona, 2018.

Musumeci Carmelo, *Undici ore d'amore di un uomo ombra*, Gabrielli editori, gennaio 2012.

Natoli Stefano, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Rubbettino editori, 2020.

B. Edizioni consultate

Beccaria Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Milano, 1764.

Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*, Milano, Prima edizione, 2011.

M. V. Mastronardi, *Manuale di comunicazione non verbale*, Carocci Faber, Roma, 2016.

C. Lettere e articoli

Barus Donatella, *Science for peace: Rassegna stampa della Quarta Conferenza Mondiale, manifesto contro l'ergastolo*, Milano, 2012.

Catrini Francesco Paolo, *La mia esperienza con il lavoro*, 30 ottobre 2020, <https://oblodelanave.blogspot.com/search?q=lavoro>

Carcere, ex detenuto diventa imprenditore e dà lavoro ai detenuti, articolo in *Redattore Sociale*, 20 ottobre 2021.

De Vitis Francesca, *Scuola e carcere. Work in progress*, Università del Salento, 2011.

Ferrarella Luigi, *Quel detenuto ha due lauree, è pericoloso*, *Corriere della Sera*, 8 Agosto 2021.

Formica Chiara, *Sesso in carcere la privazione raccontata da un ex detenuto*, articolo pubblicato dalla rivista online *2duerighe*, Ottobre, 2018.

Morsetti Matteo, *Diritto e castigo. La pena oltre il carcere*, Tesi di laurea, Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”, 2016.

Palmerini Chiara, *L'università dietro le sbarre*, Marzo 2020.

Pisapia Giuliano, Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace, 16 e 17 Novembre 2012, Milano, Aula Magna Università Bocconi.

Romano Catello, “*Cosa vorrei fare da grande...sono in cella da quando avevo 19 anni*”, su “*Il Dubbio*”, 25 gennaio 2020.

Scopelliti Luigi, *Alternative alla detenzione: problemi e prospettive*, Tesi di laurea, Università di Palermo 2018.

Varango Concettina, *Il carcere come contesto di cura del consumatore di sostanze stupefacenti*, FeDerSerd, 2020.

Veronesi Umberto, Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace, 16 e 17 Novembre 2012, Milano, Aula Magna Università Bocconi.

Wiedenstritt Serena, *Firenze, kit d'aiuto per ex detenuti*, *La Repubblica*, 7 Dicembre 2007.

D. Saggi in rivista o volume

Bargiacchi Carlotta, *Esecuzione della pena e relazioni familiari. Aspetti giuridici e sociologici*, ADIR, *L'altro diritto*, 2002.

Bouregba Alain, *Il reinserimento e l'importanza dei legami familiari (intervista)*, *Giornale Europeo della genitorialità reclusa*, 2016.

Caporali Nazareno, *La categorizzazione sociale e la formazione dei pregiudizi: l'esempio del carcere di Bollate*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, 2017.

Chander Oscar, Volpato Pierandrea, Rozestraten Nadia, Mosca Debora, Bisterzo Giorgia, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, 2018, p.6.

Christy A. Visher and Jeremy Travis, *The Characteristics of Prisoners Returning Home and Effective Reentry Programs and Policies*, *The Oxford Handbook of Sentencing and Corrections*, Edited by Joan Petersilia and Kevin R. Reitz, April 2012.

Craige Terry-Ann, *Ban the Box, convictions, and public employment*, Economic Inquiry (ISSN 0095-2583), Vol. 58, No. 1, January 2020.

Decembrotto Luca, *Il ruolo degli enti locali nell'accompagnamento all'uscita dal carcere: il caso bolognese*, Autonomie locali e servizi sociali (ISSN 0392-2278), Fascicolo 3, dicembre 2020.

Decembrotto Luca, *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, 2020, p. 85.

Decembrotto Luca, *L'istruzione degli adulti in carcere durante l'emergenza Covid-19*, Italian Journal of Special Education for inclusion, MutimediaEditore srl, 2020.

De Giorgi Alessandro, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, Article in Social Justice (San Francisco, Calif.), December 2017.

Il ritorno alla libertà è il "segno indelebile" del carcere, Assemblea legislativa ConCittadini, Istituto d'Istruzione Superiore "S. M. Keynes", Castelmaggiore, 2013, p.14.

Italian Costs Crime Policies and Penitentiary Management, 2020.

Keesha M. Middlemass, Ph.D, *"I Ain't Going Back" Prisoner Reentry & the "Gray Area" between Success and Failure*, Trinity University, Washington, 2014.

Leonardi Fabrizio, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in rassegna penitenziaria e criminologica, n.2, 2007.

Maruna Shadd, *Reentry as a rite of passage*, Queen's University Belfast, UK, 2011.

Madeddu Davide, *Istruzione in carcere, la laurea dà una seconda possibilità ai detenuti*, Il sole 24 ore, Maggio 2021.

<https://www.ilsole24ore.com/art/istruzione-carcere-laurea-da-seconda-possibilita-detenuti-AEvIVjK>.

Prina Franco, *Il diritto dei detenuti agli studi universitari: l'esperienza dei Poli universitari penitenziari in Italia*, XV Rapporto Antigone, 2019.

Romano Catello, *Una disperante incomunicabilità, perché è necessaria una testimonianza come la mia*, 2021.

Ronco Daniela, Torrente Giovanni, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, 2017.

Stella Valentina, *Velletri, premiati i detenuti vincitori di "camera con vista"*, su "Il Dubbio", il 1° gennaio 2020.

Vianello Francesca, *Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario*, in *Sociologia del diritto*, n. 3, 2018.

E. Opere di carattere generale

Castellano Lucia e Stasio Donatella, *Diritti e Castighi*, Il Saggiatore, Milano, 2009.

Ceraudo Francesco, *La sessualità in carcere: aspetti psicologici, comportamentali ed ambientali*, in A. Sofri, F. Ceraudo, *Ferri battuti*, Archimedia, Pisa, 1999.

Makarenko Anton Semënovič, *Il poema pedagogico*, a cura di Sarracino, Napoli, 1982.

Wiesnet Eugene, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita*, Giuffrè, Milano 1987.

F. Sitografia

Concas Alessandra, *La pena, le funzioni e il carattere*, Diritto.it, <https://www.diritto.it/la-penale-funzioni-e-i-caratteri/>

Bargiacchi Carlotta, *Detenzione e dinamiche familiari. Analisi sociologica*, ADIR, 2002.
<http://www.adir.unifi.it/rivista/2002/bargiacchi/cap3.htm#1>

Buone pratiche. A Bollate (Milano) detenuti al lavoro anche per le start up, Redazione Romana, 13 Luglio 2021, <https://www.avvenire.it/economia/pagine/bollate-detenuti-a-lavoro>

Benedetta Centonze, *Salute mentale in carcere, o “della solitudine”*, XVII Antigone.
<https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-mentale-in-carcere-o-della-solitudine/>

Corrado Zuino, *Università, i mille che studiano in carcere*, articolo Repubblica, Roma, 10 Maggio 2021.
https://www.repubblica.it/cronaca/2021/05/10/news/universita_i_mille_che_studiano_in_carcere-300273972/

F.Q., *Carceri, Rapporto Antigone: “Quelle italiane sono le più sovraffollate d’Europa”. Diminuiscono i detenuti stranieri*, Il Fatto Quotidiano, 25 Luglio 2019.
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/25/carceri-rapporto-antigone-quelle-italiane-sono-le-piu-sovraffollate-deuropa-diminuiscono-i-detentutistranieri/5348807/#:~:text=Oltre%20mille%20detenuti%20sono%20analfabeti,hanno%20solo%20la%20licenza%20elementare>

Franceschetti Paolo, *Pena*, AltexPedia, Luglio 2017,
https://www.altalex.com/documents/altalexpedia/2017/06/27/pena#Toc4756_30542

Gabanelli Milena e Ravizza Simona, *Carcere, perché il 70% dei detenuti torna a commettere reati*, 2018. <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/carceri-perche-70percento-detenuti-torna-commettere-reati-delinquere-penalavoro-ergastolo/19648c00-fcc7-11e9-850d-5e44dc14944c-va.shtml>

Mastrodonato Luigi, *Nelle carceri italiane si continua a morire di covid-19*, Internazionale, 14 Giugno 2021. <https://www.internazionale.it/reportage/luigi-mastrodonato/2021/06/14/carcere-morti-covid>

Materia Simona, *La repubblica (e il carcere) fondata sul lavoro*, XII Rapporto Antigone, Maggio 2017. <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-diritto-al-lavoro/>

Ministero della giustizia <https://www.giustizia.it/giustizia/>

Moresco Paolo, *Come si comporta la società nei confronti degli “avanzi di galera?”*, 2005, <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/32005/linchiesta.html>

Morrone Aldo, XVII rapporto sulle condizioni di detenzione, *Salute e carcere. L'impatto della pandemia sul malato in carcere*, Antigone, 2021. <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/salute-e-carcere-limpatto-della-pandemia-sul-malato-carcere/>

Playeurope, *Il progetto che aiuta i detenuti a reinserirsi in società grazie ai fondi europei*, 18 Maggio, 2020, <https://www.linkiesta.it/2020/05/playouropo-progetto-intra-fondi-europei-detenuti/>

Pomata Claudia, *Il diritto all'istruzione nelle carceri: il caso Italia*, Lo Spiegone, 5 Aprile 2021. <https://lospiegone.com/2021/04/05/il-diritto-allistruzione-nelle-carceri-il-caso-italia/>

Spaccio all'interno del carcere, indagato anche un agente della penitenziaria, TusciaWeb, 15 Luglio 2021. <http://www.tusciaweb.eu/2021/07/spaccio-allinterno-del-carcere-indagato-anche-un-agente-della-penitenziaria/>

Strano Paolo, *Lavoro carcerario: quanto guadagnano, quanti pregiudizi*, Senzafiltro, 28 Aprile 2021, <https://www.informazionezenzafiltro.it/lavoro-carcerario-quanto-guadagnano-quantipregiudizi/>

Lanza Viviana, *In carcere studia, ma che futuro attende chi si laurea in cella?*, Il Riformista, 28 Novembre 2020.

<https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg1141.page?facetNode1=25&contentId=SST340230&pr>

[evisiousPage=mg114](#)

http://www.ristretti.it/commenti/2021/novembre/pdf/detenuti_ottobre.pdf

L'Oblò, il mensile di San Vittore, reparto “La Nave”, <https://oblodelanave.blogspot.com>

<http://www.healthdesk.it/salute-non-conosce-confini>, articolo del 18 maggio 2012.

https://www.ilriformista.it/reinserimento-sociale-dei-detenuti-casa-e-lavoro-dopo-il-carcere-accordo-capidoglio-dap-249200/?refresh_ce

Ringraziamenti

Ringrazio la Professoressa Francesco Vianello, per avermi seguita nella stesura del mio elaborato finale e per avermi dato la possibilità di concludere il mio percorso di studi trattando un tema così profondo, analizzando un ambito ancora poco studiato in Italia.

Colgo l'occasione per ringraziare Frank B. il quale è stato sempre disponibile aiutandomi, dandomi preziosi consigli, supportandomi e fornendomi importanti contatti.

Ringrazio il Dottor Nicola S. per la sua immensa disponibilità, senza del quale non sarei riuscita ad entrare in contatto con le numerose persone che, anche con dei semplici suggerimenti, mi hanno aiutato nella realizzazione dell'elaborato.

Ringrazio il Dottor Claudio C. per avermi messo in contatto con diverse persone che hanno contribuito in modo fondamentale alla stesura della tesi e tramite i quali ho potuto far somministrare i questionari in diverse strutture penitenziarie.

Ringrazio Massimiliano B., Catello R., Giovanni Marco A., Francesco A. e tutti coloro che con entusiasmo, disponibilità, fiducia nel progetto e partecipazione hanno deciso di rispondere al questionario, condividendo anche le loro esperienze dandomi modo di conoscerli.

I miei più preziosi ringraziamenti vanno ai miei genitori e a mio fratello per avermi supportato e sopportato in questi anni e per tutto il sostegno che mi hanno sempre dato. Un ringraziamento speciale a mia madre, che mi ha insegnato a rialzarmi e ad essere forte dopo ogni caduta, grazie per essere sempre fiera di me e di tutto l'aiutato datomi. La ringrazio anche per tutte le volte che mi ha ascoltato ripetere prima di ogni esame, tanto che ormai le spetterebbe una laurea ad honorem.

Ringrazio Lorenzo, il mio compagno, grazie per esserci sempre stato e aver creduto in me in ogni momento, per l'infinita pazienza e per avermi spronato e sostenuto in questo periodo.